COME SIAMO ENTRATI IN ROMA.

Per il XXV anniversario di Roma capitale

20 settembre 1895

COME SIAMO ENTRATI IN ROMA

RICORDI DI

UGO PESCI

con prefazione di

Giosuè Carducci.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.

Questo del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro, come ce ne vorrebbe per ogni avvenimento memorabile. Uno spettatore e testimone fedele, tutt'altro che indifferente, ma osservatore arguto, nota e racconta ciò che vide e sentì, ciò che si disse si pensò e si fece, non pur di giorno in giorno, ma d'ora in ora, di luogo in luogo, mentre l'avvenimento si svolgeva nella sua solenne pienezza. Egli non è ancora lo storico; ma il contemporaneo a qualche distanza ama, leggendo, di ritrovarsi nelle sue ricordanze ricreate, allargate, corrette; e tanto più ne sa grado allo scrittore quanto l'avvenimento è dei singolari in un'età d'uomo e di quelli che lasciano l'impronta loro nei secoli. Il suo libro non è anche la storia; ma di quei piccoli fatti, di quei sentimenti, di quelle impressioni e osservazioni individuali, di quelle passioni popolari fuggenti, la

*

storia, che non può raccontarle tutte, ha pur bisogno per rifare e rappresentare il momento psicologico del grande fatto. Per ciò tutto il libro del cav. Pesci è buono e bello, nè abbisogna delle mie lodi: chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato; tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l'attrattiva della narrazione. Volendo scriverne qualche cosa dirò brevemente per introduzione, come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore.

Come in alcune democrazie il germe del potere assoluto dalle forme del principato civile, così nel bel mezzo della repubblica cristiana il papato si svolse dal vescovato, in Roma, la città imperiale e accentratrice, adottando a capo stipite San Pietro, l'autore dell'epistola più conciliante e accomodante. Cercò o accettò dall'autorità imperiale la sanzione della preminenza, quando Valentiniano III nel 445 sottoponeva tutti i vescovi d'occidente alla giurisdizione della santa sede di Roma. Ruinato l'impero occidentale, il papato in Roma tra il diluvio barbarico apparve come il faro della civiltà, restò come il porto della tradizione latina. Ma esso il papa in Roma,

anche se Gregorio Magno, anche se ricco di facoltà da nutrir la plebe e riparare ai grandi pubblici danni, non era che il suddito dell'imperatore d'oriente; e avea rivali di maggioranza la chiesa ravennate e l'ambrosiana. Nella controversia per l'adorazione delle imagini, Gregorio II scomunicò l'esarca e sommosse i romani a non pagar più tributo a Costantinopoli: rotti a grado a grado i rapporti tra quell'impero e il papato romano, ne seguì anche la separazione delle due chiese. I longobardi intanto prendevano tutto, e anche stringevano Roma. Il papato allora fiutò una forza nuova che forse avea bisogno d'una sanzione per affermarsi: e Gregorio III, siro di nazione, mandò legati suoi e del senato e popolo romano invocando il vincitore degli arabi Carlo Martello contro Liutprando, e offerendogli, dicono, la sovranità della repubblica romana; cioè di quel che restava nella media Italia immune dal dominio dei longobardi. Stefano II avanzò il passo risoluto, quando fu in Francia a Pipino; e, usurpato un diritto imperiale, lo creò patrizio di Roma, commettendo così la repubblica e la chiesa alla protezione di lui. Quindi, Pipino e Carlo fecero le note donazioni alla Chiesa, al

beato Pietro, *alla repubblica dei Romani;* e Leone III, coronato e proclamato imperatore Carlo, gli si prostrò a' piedi e gli giurò e fece giurare fedeltà dal clero e dal popolo. E il Magno e suoi discendenti esercitarono in Roma ogni atto di sovranità.

Coll'estinguersi dei Carolingi, l'anarchia, che spezzò il nuovo impero, infuriò più che altrove mostruosa in Roma attorno la santa sede. Il vecchio e il nuovo; la classica repubblica e la feudalità longobarda; l'impero bizantino, il regno italico, l'impero tedesco; i consoli baroni, i papi tribuni; cozzano nel buio di quegli anni: in mezzo arde e combatte Castel Sant'Angelo, onde scendono cinque o sei papi in sedici mesi, amanti o figli incestuosi di Teodora e Marozia, portati dall'una fazione, scannati dall'altra. Tali i prossimi effetti dell'accrescimento politico nel pontificato. L'anarchia romana provocò l'intervento e fermò l'impero tedesco in Roma. Della religione apparve e fu salvatore il sassone Ottone, deponendo il nefando Giovanni XII. Ma col salvatore e suoi successori la chiesa di Pietro, da Leone VIII al sorgere d'Ildebrando, divenne un organismo mosso e regolato da Cesare, che

designava, eleggeva e investiva papi, vescovi, abbati.

Col mille principia e tre secoli dura l'età eroica del papato. Cominciato a parere sacrilego il sopraffare dell'impero; all'ombra dei chiostri, albergo allora dell'idea se non proprio della libertà e della coltura; nacque d'ira e di vergogna, si pascè d'odio e d'invidia, crebbe di virtù e di santità, si esaltò di idealismo e misticismo, s'inebriò della sua propria potenza, la reazione spirituale dei papi contro la forza bruta di tutto insieme il despotismo feudale; proruppe come leone, salì come aquila, cadde come toro ferito. Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifazio VIII: tre grandi uomini, tre momenti, tre simboli. Gregorio VII, il trionfatore degli imperatori franconi, la volontà e la santità: Innocenzo III, il trionfatore degli svevi, l'idealità e la scienza: Bonifazio VIII, il vinto del re di Francia, la forza e la politica. Gregorio VII rivendicò a sè solo il titolo di papa: Innocenzo III asserì al papato la natura e l'ufficio del sole, permettendo all'impero di rappresentare la luna: Bonifazio VIII creò imperatore sè stesso, e mise il triregno. Vero è che lo schiaffo di Sciarra Colonna glielo abbattè dal

vecchio capo. Que' papi che deponevano gl' imperatori, che faceano e disfaceano i re della terra, in Roma erano come il figlio dell' uomo, non aveano luogo sicuro dove posare la testa. Roma, fedele agli esempi di Crescenzio e alle massime d'Arnaldo, annunziò con la sassata a Lucio III il suo procedere co' papi: quando non gl'imprigionava, li cacciava, o stava per chi fosse contro loro. Ma quei tre miravano più alto che non fosse la Roma imbastardita del medio evo. Essi volevano la preminenza della loro idea su l'universo. Dinanzi a tanto concetto è un incidente la donazione matildica, della quale il pontefìcato in quel súbito o non seppe o non potè o non curò trarre gran costrutto. Tra Gregorio VII e Innocenzo III, un papa mediocre, se bene versatosi tuttavia nella politica, il terzo Alessandro, lavorava più pratico degli altri per l' avvenire, quando finì di sottrarre il papato a ogni ingerenza o influenza popolare e cesarea fermando definitamente che soli i cardinali raccolti in conclave potranno dare un papa alla Chiesa e un sovrano a Roma.

La cattività di Avignone, se trasferì il papato in soggezione dei re di Francia e dei conti di

Provenza, non mutò di troppo le relazioni di lui con l'Italia. E già ne' due secoli anteriori e durante la lotta tra l'impero e il sacerdozio i comuni e i signori stavano per questo o per quello secondo i loro interessi e secondo i loro interessi mutavano da guelfi a ghibellini, volendo e sapendo in fatto mantenersi indipendenti dall'uno e dall'altro. Ora il papato transalpino, mentre conchiudeva le sue vittorie su l'impero ottenendo nel 1353 da Carlo IV la rinunzia in fatto a ogni diritto su i possedimenti della Chiesa, dovea vedere questi così detti possedimenti impunemente smembrarsi in repubbliche e signorie autonome. Contro le quali mandava a più riprese suoi cardinali legati, che erano altrettanti condottieri di ventura, e fatto il guasto tornavansene in vano; mandò la furia francese di Bertrando del Poggetto, che molto attentò e nulla strinse; mandò la calma spagnola di Egidio d'Albornoz, che segnò le vie per l'avvenire; mandò la ferocia del cardinal di Ginevra, che sparse Romagna di stragi non dissimiglianti a quelle degli ultimi due ponteficati del tempo nostro e che vide riuniti contro la Chiesa guelfi e ghibellini, repubblica e tirannia, Firenze e Milano; di che

molto fu diminuita l'influenza anche morale dei papi in Italia.

Nè crebbe di certo nello scisma occidentale, quando clero popoli e principi non sapevano e non volevano più distinguere tra papi e antipapi vagabondanti per il mondo, e Roma poco mancò non divenisse, a consolazione di molti in Italia, un bel regno nelle mani del migliore degli Angioini di Napoli. La qual Roma per parte sua aveva veduto durante la cattività d'Avignone un nuovo esperimento di repubblica tentato col plauso d'Italia e con l'assenso del lontano pontefice da Cola di Rienzo; e ora vedeva, nel primo apparire della sovranità papale politica, la congiura di Stefano Porcari.

Perchè circa a mezzo il secolo decimoquinto i papi fermarono in Roma il nuovo governo; ma per rimaner fermi intesero che bisognava allargarsi e assodarsi all'intorno. A ciò gli aiutò la costituzione, già ordinata da Eugenio III, del sacro collegio in senato politico, partecipe, depositario, usufruttuario dell' autorità, della sovranità, della masserizia papale. E, lasciate da parte le grandiose idee di Gregorio VII e d'Innocenzo III, pensarono a farsi uno stato in Italia. Ma come?

il constituirsi intorno alla penisola le nazionalità estere in forti despotismi guerreschi, come fiaccò l'energia elastica dell'Italia federale, così impedì il papato nelle sue tendenze e lo forzò a contingenze nuove.

Da Sisto IV a Paolo IV i papi, come i re di Francia e di Spagna, si diedero a circonvenire, a insidiare, a sopprimere con le arti politiche del quattrocento i signori o tiranni che avevano dovuto riconoscere vicari; ma la condizione elettiva impedì la continuità ed efficacia dell'azione, e alla trasmissione ereditaria mal sopperivano col nepotismo. Un solo, Alessandro VI, fu a un punto di lasciare la santa sede trasformata in trono; e il Valentino, se non era quel fiasco, forse diventava il Cesare di un impero composito, teocratico-pagano, con l'aquila di San Giovanni conversa a rapir Ganimede e il bue di san Luca fatto insegna domestica con la Lucrezia, in vece d'Europa, a bisdosso.

Giulio II, sovrano veramente politico, ebbe una grande idea e un gran momento, quando pensò e gridò: l'Italia non avrà più che un padrone, il papa. Ma non era più il tempo. Le grosse monarchie premevano oramai da tutte le parti.

**

Leone X, Clemente VII, Paolo III ondeggiano miseramente tra Carlo V e Francesco I, per amore di fare uno stato, non alla Chiesa, ma ai nepoti, mentre mezza cristianità scappa loro di mano, portandosene più che mezza l'autorità e rendita della Chiesa. Paolo IV, alla disperata, giuoca l'ultima partita con l'impero; e la perde. Da indi in poi il papato fu alla dipendenza di casa d'Austria, come già dei Carolingi, dei Sassoni, dei Valois; e dalla elaborazione penosa d'una riforma interna, mossa da un concilio a malincuore subito, sbucava e a chiuse spire divincolandosi s'inalberava sul Vaticano il grande boa costrittore, il gesuitismo. Ahimè! a lato d'Innocenzo III, nella reazione contro il razionalismo averroistico dell'impero di Federico II e la sensualità albigese della baronia meridionale, erano sorti Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi. Quali altri uomini! quali altri ordini!

E pure da Sisto IV a Paolo IV la sovranità pontificia, con tutti i suoi peccati più che secolareschi, anzi forse per questi, esercitò intorno a sè un'attrazione, onde senza produrre essa nulla aspirava e rendeva qualche cosa non dirò

dell' anima ma della mente dell' Italia, e dell' Italia rifletteva un' immagine artisticamente e artifiziosamente e talvolta anche politicamente foggiata. Dopo il quarto Paolo, dopo il concilio tridentino, nella depressione massima della patria, colla riforma cattolica atteggiata a devozione morosa e a bigottismo feroce, con l' esagerazione del potere esecutivo, con l' invasione e l' usurpazione de' feudi e d' ogni funzione dello stato, con Pio V e con Sisto V, la sovranità pontificia si allarga, si arrotonda, si corregge, ma si converte in governo clericale, perde ogni sentore di italianità, decade. Governo clericale è governo di casta: solo i preti comandano, pensano, agiscono, vivono a spese degli altri esseri inferiori. E cacciano gli Estensi, seppelliscono i Della Rovere, fan di Roma una città cosmopolita. Ma Ferrara per le sue vie già frequenti del concorso d' Europa vede crescere l' erba; vede Urbino cadere a pezzi quel che i cardinali le han lasciato del palazzo di Bramante; per iscampare ai preti, Ravenna protesta volersi dare ai turchi; Perugia perde popolo e arte e vive nella fama dei veleni; Bologna, la meglio trattata, lascia il titolo di dotta per quello di grassa;

Roma cosmopolita non produce un uomo, non vanta un nome (il Metastasio venuto d'Assisi è di formazione napolitano). In Roma cosmopolita Luigi XIV manda a farsi chiedere perdono dal papa, e a ricordo che il papa gli ha obbedito il re di Francia in Roma cosmopolita rizza una colonna o non so che altro monumento. E mentre la divozione non ralluma più la fede di Bonaventura, di Tommaso, di Dante, la Riforma determina da una parte un nuovo principio politico, confla dall' altra un nuovo spirito filosofico. E quindi la chiesa gallicana proclama per bocca di Bossuet che il concilio generale è sopra il papa, che il papa non è infallibile se non a capo della Chiesa, che nè il papa nè il concilio nè la Chiesa non possono nulla sul temporale dei re, non possono deporre essi nè sciogliere i popoli dal giuramento. Quindi il libero esame diventa libero reggimento, diventa libero pensiero in Olanda e in Inghilterra, e per infiltrazione genera nella Francia gallicana il filosofismo e l'enciclopedia. E i Borboni cacciano d' ogni parte i gesuiti, e comandano al papa di sciogliere la compagnia; e Leopoldo I in Toscana fa dir la messa in volgare; e Giuseppe II ne' suoi stati

fa il vescovo, e il sacrista lui e rimanda con bei complimenti Pio VI. E scoppia la rivoluzione.

Nelle conseguenze della rivoluzione era che la chiesa cattolica stata fin allora tutto in Europa tornasse non più che una confessione tra le altre confessioni religiose. Napoleone le rese onore col concordato, ma non le provincie presele a Tolentino; anzi proclamò di riprendersi come successore di Carlo Magno ciò che il suo antecessore avea donato; e riunì Roma all'impero francese cinque anni dopo che il sacro impero romano era stato casso anche di nome. Così le due maggiori instituzioni del medio evo, uscite l'una dall'altra e pur sempre in guerra tra loro, spiravano insieme. E la Francia, la figlia primogenita della Chiesa, che aveva con Filippo il Bello schiaffeggiato Bonifazio VIII, costretto con Luigi XIV a inginocchiarsele Alessandro VII, ora con Napoleone faceva arrestare da un gendarme Pio VII reo di reclamare per ciò che credeva suo.

Alla restaurazione, se non fossero state le potenze scismatiche ed eretiche, l'Austria, erede diretta del sacro romano impero, si sarebbe presa le Legazioni; e le tenne di fatto dal 1821

al 1859. I romagnoli invocavano i croati di Francesco I a scampo dai barbacani di Gregorio XVI; e cospirarono, molti, per darsi in governo a Ferdinando I: incredibile in quell' odio d' allora contro i tedeschi, e pur vero! Tanto il governo di casta era tornato per la paura peggiore, tanto era amaro e spiacevole a gente che aveva provato il governo della legge, gustato l'eguaglianza civile, trattato l' armi nel nome d' Italia!

E pure la reazione ideale liberale mossa dal quindici fece di tutto per la Chiesa. Io non dico del De Maistre e del Lamennais; ma in Italia il Gioberti, pontefìcante ancora Gregorio, sillogizzò l'ontologia per rimettere il papato a capo della civiltà e il papa a capo dell' Italia. Leopoldo Galeotti, qualche mese prima dell'amnistia di Pio IX, scrisse un libro con di molti ragionamenti storici e giuridici a dimostrare la necessità della sovranità pontificia e del riformarne il governo secondo i suoi principii i suoi ordini e i tempi nuovi. Ma che? Tutto il guelfismo italiano, risorto, ahi quanto diverso dal secolo decimoterzo e decimoquarto!, risorto in quel fidente romanticismo del 1847 e 48, s'era tolto su il suo morto, e se lo cullava tra le braccia, e lo riscaldava d'entusiasmo e di

baci, e gli cantava: Svègliati, Gregorio VII, e piglia un fulmine! monta su la mula bianca, Alessandro III! alla breccia, alla breccia, Giulio II!

Pio IX rispose come doveva, così bene, che in capo a un anno, un pugno d'Italiani, d'ogni parte della sàcra penisola, tenne fronte in Roma ai più bravi soldati del mondo, per non voler saper più di preti al governo. La Repubblica romana fu la maggior gloria di Giuseppe Mazzini; e dopo che per Roma morirono insieme trasteverini e guardie nazionali de' rioni, romagnoli piceni e umbri, genovesi e piemontesi e lombardi, e toscani e napolitani, giovani e vecchi, lavoratori e poeti, popolani e marchesi, moderati e arrabbiati, e fin sacerdoti, e fino una donna; dopo il 1849, dico, il governo chiericale fu definitivamente sentenziato, Roma fu virtualmente dell' Italia una.

Ma — opponeva la diplomazia della vecchia Europa — Roma è cosmopolita: necessario che il papa sia sovrano temporale per essere pontefice indipendente: necessario che gli italiani la intendano, e, se sacrifizio è, sacrifichino parte di lor gente a servir di soggetto a tale sovranità. Dell' indipendenza del papa, sovrano tem-

porale in Roma cosmopolita, accennai alcun che: potrebbesene fare lunghe storie, se io fossi condannato a sì inamabile trattazione. Roma cosmopolita? Ah sì! c'è proprio da tenersene! quanto della Roma siriaca d'Eliogabalo. Eccola! una folla di protestanti, luterani, calvinisti, anglicani che fa ressa alle funzioni della settimana santa in San Pietro come a teatro; una plebe di mendicanti che sporge in tre giorni quarantamila suppliche a un despota scismatico tutto ancora fumante di sangue cattolico; una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline e fogge di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto; un'aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto e in basso, nel sacro e nel profano, nel tempio e nel tribunale, nella famiglia e nella scuola, vive in effetto quale è tratteggiata nelle satire di Settano e del Belli, come la più impudicamente scettica, la più squisitamente immorale, la più serenamente incredula e insensibile a tutto che di sublime, di nobile, di virtuoso, d'umano pos-

sano credere, vagheggiare, adorare o sognare le altre genti; una società che per trovarle una tinta d'eleganza o d'idealizzazione bisogna ricorrere alla tisi o alla pletora europea dantesi convegno intorno le ruine de' Cesari a ballare, a tirare alla volpe, a comperar la dispensa di mangiar grasso il venerdì, a giudicare la musica sacra dei castrati e portare a spasso i suoi amori, bisogna ricorrere alla sensualità delle elegie e della ragazza del Gœthe, alla sentimentalità fastosa del Chateaubriand seppelliente nell'ombra dell' urbe l'adulterio con l'egoismo; a Niebhur, a Gregorovius, a Mommsen, dotti uomini in vero, e stillanti eloquentemente disprezzo per gl'italiani.

Ah, per questa Roma dunque; per il governo d'una casta in sottana e roccetto, che aveva per finanze i debiti montanti di tre secoli e i prestiti ebrei, per legge i capricci saltellanti sotto le zucchette rosse o nere, per armi le prezzolate di tutta Europa; per questo governo che riscattava l'omicidio a scudi; per questo governo che in una città la quale avea tante terme ed ha tant'acqua fece un popolo sporco; per questo governo che veniva a patti coi briganti, e cedeva il diritto di grazia a Radetscky nelle Legazioni e l'autorità al

Comando superiore francese nella capitale; per tale società, per tale governo, i forti romagnoli nati alla milizia, i piceni ingegnosissimi nelle lettere e nel giure, gli umbri devoti all' ideale dell'arte, dovevano essere taglieggiati, angariati, scannati in Cesena, in Forlì, in Fermo, in Perugia? dovevano tollerare — tre esempi tra mille — monsignor Stefano Rossi delegato apostolico in Ravenna, scrivente nel 1851 al governatore di Faenza che per correggere i ragazzi delle scuole indisciplinati s'intendesse con l' *i.* e *r.* comandante la guarnigione austriaca che li facesse da' soldati austriaci vergheggiare al pancone? tollerare il cardinale Cagiano, ordinante nel 1844 tre mesi di carcere a quei genitori che lasciassero le figliuole fare all' amore? tollerare un padre Rossi, eccitante nel 1849 la plebe *a vibrare senza pietà le armi nel petto ai profanatori della religione, a disperderne i nemici, non eccettuati i bambini?* A tali onte la nobile nazione italiana doveva sacrificare parte del popolo suo? E dove era il diritto cristiano, il diritto delle genti, l' umanità?

Napoleone III, il cospiratore del 1831, dovè sorreggere a malincuore, portando in pace i superbi

disdegni di Pio IX, quel che rimaneva della trista baracca dal 1860. Dopo Sedan (Mentana diè forse un granello di polvere insanguinata a far traboccare il secondo impero), dopo Sedan i fati eran pieni: volgarmente, la pera era matura, cadde.

Come cadesse, cioè come facilmente e pianamente, con l'assenso delle opinioni, si compiesse un tanto mutamento negli annali d'Italia e del mondo, lo racconta, ripeto, pienamente, di momento in momento, dal vero, il cav. Ugo Pesci in questo libro. Leggendolo a noi parve rivivere nella nostra giovinezza; della quale non siamo al tutto scontenti, se fummo degnati a veder tanto. Legga la generazione nuova; e sia degna dell'avvenire.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Courmayeur, 20 agosto 1895.

COME SIAMO ENTRATI IN ROMA

I.

DA FIRENZE A TERNI.
LA QUESTIONE ROMANA ESPOSTA A GRAN VELOCITÀ.

Alla stazione di Firenze. — Un salvacondotto rimasto sul tavolino d'un ministro. — Il mio compagno di viaggio. — Un " omaggio reso alla rivoluzione „. — *Faites vite!* — L'ordine del giorno Boncompagni. — Ricasoli e la questione Romana. — Aspromonte e la convenzione di Settembre. — Il sillabo. — Non più stranieri in Italia. — I feriti di Mentana. — Prima e dopo Sedan. — La visita di Costantino Nigra a Giulio Favre. — La lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX.

La sera dell'8 settembre 1870, nella stazione di Firenze — già reputata una delle più brutte del mondo e che conserva gelosamente da più d'un quarto di secolo codesta reputazione — non si può dire che vi fosse gran folla; ma all'ora della partenza del treno per Roma e Napoli v'era più gente del solito. Dove è gente vi son curiosi; e questi si occupavano con particolare attenzione d'un gruppo radunato sul marciapiede, vicino al treno. Lo formavano due

o tre senatori e cinque o sei deputati, sui quali predominava per la statura il conte Castellani Fantoni: v'erano il marchese di Montezemolo, prefetto di Firenze, il questore Amour, morto prefetto di Bologna nel 1893, ed alcuni fra i più noti emigrati romani. Si affollavano intorno ad un signore di media statura, vestito severamente; il conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore del Regno, che re Vittorio aveva incaricato di portare a Pio IX una sua lettera autografa. Lo accompagnava nella onorevole ambasceria un giovine diplomatico, miope ed elegante, il marchese Alessandro Guiccioli di Ravenna, che mentre scrivo è prefetto di Roma dopo esserne stato anche sindaco.

Non posso dire se il conte di San Martino sperasse molto nel buon esito della missione affidatagli: tanto meno so quanto desiderasse d'ottenere dal Papa che le truppe italiane entrassero negli Stati ancora pontifici col di lui beneplacito. Poichè queste pagine, dove raccolgo senza pretensione i ricordi d'avvenimenti de' quali fui testimone, non aspirano punto ad essere un libro storico, nè politico, nè biografico, neanche tocca a me il dire della antecedente vita pubblica dell'inviato del re d'Italia. Già dal 1852, Camillo Cavour, che poi lo volle seco ministro dell'interno, gli scriveva fino da Edimburgo, della questione Romana. Nel 1859 fu commissario Regio a Genova, quando vi sbarcarono le truppe francesi: nel 1861 luogotenente generale del Re a Napoli: Sebastiano Tecchio, facendone l'elogio funebre, dal seggio presidenziale del Senato, affermò che se Gustavo Ponza di San Martino s'era

messo a capo, dopo il 1864, del gruppo di opposizione piemontese detto “ della Permanente „, lo aveva fatto soltanto per timore che i governanti, allettati dalle attiche delizie del soggiorno a Firenze, dimenticassero di condurre l'Italia a Roma.

Nel gennaio 1867 andato a Roma per far visita ad un fratello gesuita — padre Alessandro Ponza di San Martino — da questi era stato presentato a Pio IX, cui aveva parlato schiettamente dei pericoli minaccianti la Chiesa, consigliando il pontefice a chiedere a Vittorio Emanuele l'invio di milizie italiane a Roma: ed il Papa l'aveva ascoltato con benevolenza.

Politicamente l'ambasciatore era dunque degno dell'ambasciata; per dire quale uomo egli fosse nella vita privata basterà un fatto che credo generalmente dimenticato. Il presidente del consiglio, Giovanni Lanza, insieme con le istruzioni relative alla missione affidatagli, consegnava al conte di San Martino una credenziale di 50 000 lire sul banco Spada e 10 000 in oro per le spese minute. La sera dell'11, di ritorno a Firenze, il conte di San Martino restituì al Lanza la credenziale ed il resto della somma in oro. Aveva speso, in totale, 275 lire e centesimi per sè e per quanti lo accompagnavano.

Mentre senatori, deputati, prefetto, si accomiatavano dal latore della lettera regia, i non molti viaggiatori s'erano studiati di accomodarsi alla meglio ai loro posti per passare la notte. Ebbi la fortuna d'avere un solo compagno di viaggio, e ne fui contento, non soltanto per

la possibilità di starmene comodo, ma perchè quanti meno siamo in uno scompartimento d'una carrozza ferroviaria, tanto meno facilmente capita l'occasione di dover discorrere senza averne voglia. In quel momento non ne avevo punta. Mi dava pensiero l'essermi accinto ad un'impresa dalla quale non sapevo se mi sarebbe riuscito di cavare le gambe onorevolmente. Il *Fanfulla*, fondato il 16 giugno di quell'anno e divenuto in due mesi e mezzo il giornale più ricercato di Firenze, aveva quel giorno stesso, tre o quattr'ore avanti la mia partenza, pubblicata in prima pagina la seguente nota, in caratteri tipografici di straordinaria grandezza:

In questi straordinari movimenti di truppe, anche *Fanfulla* mobilizza una parte delle sue forze, e spedisce questa sera alla frontiera il suo collaboratore *Ugo*, incaricato di dare tutti i più grandi ragguagli sui nostri soldati e di entrare in Roma con essi.

Queste poche righe — me ne sono accorto dopo — non figureranno mai fra i testi di lingua. Ma io non ne ho proprio colpa. Allora pensavo alla sostanza, non alla forma. Si sarebbe entrati davvero a Roma? A Firenze v'era, da per tutto dove bazzicavano i così detti uomini politici, un'aria di dubbio, di mistero, di indecisione, che consolava poco. Quella sera stessa m'avevano detto in un orecchio che il Lanza s'era dimesso e che il Sella avrebbe fatto altrettanto.... ed era verissimo.

Se, invece d'essere semplicemente aspirante a diventare un romano moderno, fossi stato un romano antico, più d'un presagio mi avrebbe

consigliato a restare a casa. Appartenevo allora alla numerosa schiera di ufficiali dell' esercito " collocati „ in aspettativa per riduzione di corpo dopo la campagna del 1866, ed ero diventato giornalista per caso, cominciando a scribacchiare delle "cronache mondane„ nella *Gazzetta d'Italia* nella quale scriveva allora anche il povero Beppe Bandi. Le grandi manovre fatte in Italia, per la prima volta, nel 1869, e precisamente in Mugello, mi avevano offerta l'occasione di mostrare qualche attitudine per il difficile e faticoso mestiere di " corrispondente al campo „, attitudine della quale mi facevano l'onore di profittare i fondatori del *Fanfulla*, alla cui redazione appartenevo fino dal giugno.

Per essere in regola con le superiori autorità militari, ero andato due giorni prima al ministero della guerra, dove il maggiore Corvetto — già direttore degli studi alla Scuola di Modena, allora capo di gabinetto del ministro, oggi comandante del II Corpo d' esercito — mi aveva accolto con grande benevolenza, dicendomi di ripassare da lui, quando fossi risoluto a partire, ch' egli mi avrebbe dato un salvacondotto, firmato dal ministro, dal quale mi sarebbe reso più facile il compimento del mio dovere di corrispondente. Tornai difatti al ministero, in piazza San Marco, la mattina dell'8, e vi trovai fino nelle prime anticamere una insolita confusione. Il maggiore Corvetto non v' era o non poteva ricevere: nessuno dava retta, neanche gli uscieri. Mi decisi ad andarmene e seppi appena fuori che nel generale Govone s' erano manifestati i primi sintomi della malattia che

doveva tanto immaturamente e tragicamente rapirlo all'Italia....

Si cominciava male.... e il mio salvacondotto rimaneva non firmato sulla tavola del ministro.

Il treno correva rapidamente per la valle dell'Arno che, illuminata da una fulgentissima luna, appariva ai miei occhi come un paese incantato. Ma tutto stanca nel mondo, anche la contemplazione del bello, ed io seguii l'esempio del mio compagno di viaggio, addormentato da un pezzo.

Una brusca fermata mi svegliò, circa tre ore dopo, di soprassalto. Il mio compagno, già desto, e con una gran voglia di chiacchierare, aveva avuto tempo di dirmi mentre il treno ansava per rimettersi in moto, ch'egli era un deputato calabrese diretto a Napoli.

La conversazione non tardò ad aggirarsi intorno all'argomento del giorno. Il deputato calabrese era uno " specialista " in materia di " questione Romana " e mi sciorinò, seduta stante, un intiero trattato storico politico, pigliando le mosse dalla lettera di Pio IX al cardinale Patrizi vescovo d' Albano, in data 15 luglio 1859, nella quale il Papa, rispondendo ad una lettera di Napoleone III, che lo invitava a secondarlo perchè la pace di Villafranca producesse tutte le conseguenze ch'egli se n'aspettava, protestava contro la dottrina della libertà illimitata proclamata da Massimo d'Azeglio nel suo manifesto alle popolazioni delle Romagne. Mi citava la prima allocuzione di Pio IX contro la sollevazione di quelle provincie, e quella del 26 settembre con la quale il Papa respinse

il consiglio di riforme civili che, se non ritornare all'ubbidienza le provincie sollevate, avrebbero potuto conservargli almeno quelle rimastegli.

Sul principio mi distraevo facilmente, vedendo fuggire dietro ai cristalli dei finestrini le torri di Castiglion Fiorentino e di Cortona, e le ville grandiose, ed i bruni filari di cipressi; ma il deputato soggiogava pienamente la mia attenzione narrandomi, con lo stile caldo ed imaginoso del suo paese, la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e il Re di Sardegna dopo il plebiscito delle Romagne, la partenza da Roma del conte della Minerva ministro di Vittorio Emanuele, le dimostrazioni alle quali quella partenza dette occasione nel lungo tratto di strada dalla sede della Legazione Sarda in via Borgognona al di là di ponte Molle, dove parecchi patrioti romani accompagnarono il rappresentante dell' " usurpatore „ il 9 ottobre 1859.

Il deputato sapeva che in risposta all'opuscolo *Le Pape et le Congrès* ne furono scritti, in cifra tonda, la bellezza di 120. In fin dei conti quell'opuscolo diceva poco, e dopo aver dimostrato la incompatibilità del potere spirituale e del temporale nella persona del Santo Padre, proponeva illogicamente di limitare l'esercizio del potere temporale alla sola città di Roma: pure messe il campo a rumore, ed il *Giornale di Roma* del 3 gennaio lo chiamò ufficialmente " un omaggio reso alla rivoluzione „. Era proprio vero che quell'omaggio l'aveva reso Napoleone III con la penna del signor de La Gueronnière? L'Imperatore aveva già mandato al Papa direttamente una lettera, in data del 3 dicembre '59, consi-

gliandolo nuovamente a fare un volenteroso sagrifizio delle provincie della Romagna e dell'Emilia: il Papa gli aveva risposto con l'enciclica del 19 gennaio '60, dichiarando di non poter abdicare al possesso di quelle provincie senza violare i solenni giuramenti da lui prestati come Pontefice e come sovrano.

— Il dissidio s'inasprì — soggiungeva il mio facondo compagno — per l'attitudine presa dall'alto clero e dai cattolici in Francia. Il governo imperiale, non ostante le querimonie de' vescovi, sopprimeva l'*Univers;* il signor Thouvenel mandava ai rappresentanti della Francia una circolare nella quale era detto che l'ultima enciclica del Papa contradiceva ai dati più positivi della politica; il ministro Billaut raccomandava ai prefetti di non permettere agitazioni contrarie alla politica del governo, ed il guardasigilli Rouland esortava i vescovi a sentimenti di moderazione, di prudenza e di carità. Veniva intanto fuori, non si sa come, l'idea di nominare Vittorio Emanuele vicario delle Legazioni, sulle quali il Papa avrebbe conservato il diritto d'alta sovranità: ma il conte di Cavour la respingeva; le Legazioni votarono col plebiscito del 12 aprile 1860 la loro unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele: il Papa scomunicò tutti protestando, ed alle lettere rispettose di Vittorio Emanuele rispose deplorando " l'infelice stato dell'animo del Re „ che si trovava " illaqueato nelle censure ecclesiastiche „.

Gli avvenimenti precipitavano. Il 13 luglio 1860, quando la Sicilia era già quasi intieramente libera per opera di Garibaldi e de' Mille, Pio IX

pronunziava un'altra allocuzione in odio al governo italiano, mentre il Farini correva a Genova e riusciva con le buone ad impedire un'impresa contro lo Stato Pontificio, che vi preparavano il Pianciani ed altri; ed il Ricasoli proibiva al Nicotera di prendere la strada della frontiera pontificia con la brigata messa insieme a Castel Pucci, presso Firenze. Ma non si poteva sempre impedire; bisognava regolare, prevenire. Il 7 settembre, il conte di Cavour mandò una nota al cardinale Antonelli, per mezzo del conte della Minerva, dicendogli non potere il governo del Re “ rimanere indifferente all' agglomeramento di milizie mercenarie estere continuato dal governo Romano „ ed invitandolo a disarmare e sciogliere quei corpi. Prevedendosi la risposta, Vittorio Emanuele aveva mandato pochi giorni prima Farini e Cialdini ad ossequiare Napoleone III, venuto a visitare la Savoia, e a dimostrargli nel tempo stesso la necessità di occupare le Marche e l'Umbria a scanso di più pericolosi ed irrimediabili avvenimenti. Napoleone rispose col celebre: *Faites si vous le croyez, mais faites vite.*

Poichè Antonelli non aveva lasciato neppure arrivare a Roma il conte della Minerva dichiarando di respingere “ la disgustosa comunicazione „ il governo del Re non si fece ripetere due volte il consiglio datogli da Napoleone, e l'11 settembre le truppe italiane entravano negli Stati del Papa. Il cardinale Antonelli, non trovando più l' *ubi consistam* per la sua politica di resistenza, dopo aver protestato nuovamente il 18 settembre, chiedeva spiegazioni al go-

verno francese. Il Thouvenel gli rispondeva, un po' seccato, che la Francia, stando a Roma a proteggere il Papa, faceva più dell'obbligo suo: ma in quello stesso giorno, per dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, il ministro della guerra ordinava l'invio d'un'altra divisione a Roma. Incomodo inutile! Nel *memorandum* alle potenze in data del 12 settembre, il conte di Cavour aveva solennemente affermato che le truppe italiane avrebbero scrupolosamente rispettato Roma ed il territorio che la circonda. A Pio IX, manco a pensarlo, l'affermazione non bastava e nell'allocuzione del 28 se la prendeva con la "insigne impudenza ed ipocrisia degli iniquissimi invasori „ invocando di veder punita "la scellerata e non mai abbastanza esecrata aggressione. „

Dopo la quale e dopo il susseguente plebiscito, nuove proteste, e nuove pubblicazioni; fra le quali *La France, Rome* e *l'Italie*, un altro opuscolo del La Gueronnière, confutato da una nota dell'Antonelli a monsignor Meglia nunzio a Parigi: poi, la discussione della questione romana, cominciata il 28 febbraio 1861, al Senato francese, a proposito d'un paragrafo dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona; discussione alla quale presero parte i cardinali francesi ed il principe Napoleone — questi manifestando idee molto liberali — e che terminò con un voto favorevole alla politica del governo imperiale e con la pubblicazione sull'albo dei comuni di Francia del discorso anticlericale del principe.

Finalmente, dopo un'altra discussione ed un altro voto al Corpo legislativo francese, dopo un'altra allocuzione del Papa, eccoci alla fine

del primo atto. Il 25 marzo, alla Camera italiana, il deputato bolognese Rodolfo Audinot, svolge d'accordo col conte di Cavour una sua interpellanza sulla questione romana e proclama che ormai " l'Italia ha bisogno di Roma, Roma dell'Italia ". Il conte di Cavour gli risponde che " proclamando Roma capitale d'Italia si può togliere ogni questione ": il mite Boncompagni afferma " gli interessi della civiltà richiedere che cessi il dominio temporale dei Papi ". Molti oratori parlano concordi in tale opinione: stonano appena il D'Ondes Reggio dall'estrema destra, Giuseppe Ferrari dall'estrema sinistra. Il 29 la Camera approva alla quasi unanimità l'ordine del giorno proposto dal Boncompagni che dice:

" La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno. "

Il paesaggio s'era andato man mano trasformando, e dopo aver goduto lo splendore del plenilunio riflesso sul terso specchio dell'acque del Trasimeno, ammiravo l'ombre misteriose e severe degli oscuri boschi di querci, il monte di Perugia, le tre chiese d'Assisi e la cupola della Madonna degli Angeli; e più tardi, illuminate dalla bianca luce dei primi albori, le fonti del Clitunno, le pendici di Monte Maggiore alle quali

si appoggia Trevi, e Montefalco, la terrazza dell'Umbria; più tardi ancora, a giorno chiaro, la rocca di Spoleto e gli aspri fianchi dell'Appennino, nel massiccio fra la valle della Nera e quella del Tevere.

Il deputato calabrese, assuefatto da un pezzo a quello spettacolo, continuava a raccontarmi la seconda fase nella quale, dopo la morte di Camillo Cavour, entrò la questione Romana.

— Poco prima di morire — egli mi diceva — il grand'uomo di Stato era riuscito, col suo risoluto contegno, a persuadere Napoleone III della opportunità di ritirare le truppe francesi da Roma: ma la minaccia d'una nuova guerra da parte dell'Austria fece cambiar parere all'Imperatore. Il 6 giugno Camillo Cavour moriva, avendo sempre in cuore e sulle labbra, anche negli estremi vaneggiamenti, la questione di Roma. L'Imperatore, quasi a compensarci della gravissima, incommensurabile perdita, riconosceva il Regno d'Italia: ma il generale Goyon annunziando l'atto diplomatico agli ufficiali del corpo d'occupazione francese a Roma aggiunse che “ tale riconoscimento non cambiava nulla alla situazione „ e che “ l'Imperatore conservava sempre gli stessi sentimenti riguardo a Roma. „

Il barone Ricasoli, succeduto a Cavour nella presidenza del Consiglio, aveva dichiarato di voler risolvere la questione romana d'accordo con la Francia; ma era nota la rigida interezza dell'uomo: era noto che il Ricasoli voleva andare a Roma non soltanto per dare all'Italia la sua capitale, ma vagheggiando di risolvere problemi e compiere riforme religiose e morali delle quali

si trovano i concetti fondamentali nelle lettere da lui dirette agli amici intimi e pubblicate dopo la di lui morte [1]. A Roma voleva andare subito, ed in questo suo proponimento era fermo con ostinazione più patriotica che diplomatica, minacciando in lettere officiose di chiamare la rivoluzione in proprio sussidio se le potenze d'Europa non gli avessero dato mano. I negoziati indiretti con la Santa Sede, incominciati da Cavour servendosi del padre Passaglia e del dottor Diomede Pantaleoni, non potevano certamente ottenere il risultato immediato che il Ricasoli desiderava.

Infrattanto Urbano Rattazzi, andato a Parigi, domandava all'Imperatore quale risposta avrebbe egli potuto dare al Parlamento sulla questione romana, nella ipotesi che egli fosse divenuto ministro; e l'Imperatore gli rispondeva dover agire l'Italia *come se Roma non esistesse:* la Francia non potere abbandonare il Papa dopo averne restaurata la sovranità temporale; egli non poter richiamare le sue truppe da Roma per quanta benevolenza gli ispirasse l'Italia. L'officiosa *Patrie* pubblicò un articolo, nel quale spiegava la politica di Napoleone III dicendo che quanto egli aveva fatto a pro' dell' Italia sarebbe stato snaturato se avesse dovuto avere per conseguenza necessaria la caduta del dominio temporale dei Papi.

Il corpo d'occupazione a Roma si aumentava

[1] *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicati per cura di Marco Tabarrini ed Aurelio Gotti. Firenze. Successori Le Monnier. Vedi particolarmente alcune lettere dirette a G. B. Giorgini.

fino a 20000 uomini a corollario di tali dichiarazioni, e mentre tutto questo accadeva, il *Moniteur des Communes* divulgava negli 87 dipartimenti di Francia lo scritto del Passaglia contro il potere temporale.

Riaperto il Parlamento il 20 novembre, il Ricasoli presentò alla Camera i documenti relativi alla questione Romana, compreso uno schema d'accomodamento con la Santa Sede. Incominciata subito una discussione intorno a quei documenti, terminò soltanto l'11 dicembre con l'approvazione di un ordine del giorno Conforti, col quale la Camera, confermava " il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale e confida che il governo darà opera alacremente a compiere l'armamento nazionale e l'ordinamento del Regno. "

Tamquam non esset! Il partito radicale profittava intanto della questione romana per mantenere l'Italia in un permanente stato di agitazione. Il Ricasoli mandava una circolare ai prefetti invitandoli ad assicurare le popolazioni che il governo del Re poneva ogni diligenza riguardo alla questione di Roma, esortandoli nel tempo stesso ad impedire che si rinnovassero le manifestazioni già accadute in qualche città delle principali. Il ministero Ricasoli mancava però ormai di forza, non soltanto perchè sostenuto da una maggioranza indecisa e tentennante, ma perchè fra Vittorio Emanuele e il Ricasoli v'era dissenso intorno al programma da seguire per il compimento dell'unità nazionale. Il Re voleva prima liberare Venezia; il suo primo ministro era d'opinione che alla liberazione di

Venezia si dovesse premettere quella di Roma. Vittorio Emanuele non aveva taciuto al Ricasoli il suo pensiero; uno scambio di lettere, nelle quali la vivacità era soltanto temperata dal rispetto del ministro per il sovrano e dalla stima del sovrano per il ministro, determinò questo a ritirarsi.

Gli succedette il Rattazzi, e presentandosi alla Camera, disse egli pure che per il conseguimento di Roma occorrevano " mezzi morali " e mezzi diplomatici, e che l'Italia non vi sarebbe potuta andare senza il concorso della Francia. Doveva egli per ciò inevitabilmente trovarsi innanzi le difficoltà incontrate dal predecessore; gli stessi pericoli resi maggiori dall'alleanza, necessaria al ministero, con i gruppi parlamentari più avanzati, che il Rattazzi si lusingava di moderare e dai quali era trascinato.

Il governo imperiale, sempre più incerto, diminuiva la forza del corpo d'occupazione dopo averla aumentata, sostituiva in Roma al de Goyon il conte di Montebello, faceva sperare al Rattazzi, poi bruscamente toglievagli ogni speranza. Ed il " partito d'azione " sempre più minaccioso, dopo la riunione di Trescorre ed il tentativo di Sarnico con il quale accennava alla Venezia, rivolgeva la propria azione apertamente contro gli Stati del Papa. Il Rattazzi, salvato a mala pena il 4 giugno 1862 da un ordine del giorno Minghetti che " confidava di veder mantenute illese le prerogative della Corona e del Parlamento " non sapeva più far rispettare l'autorità del governo: il grido di *Roma o morte* echeggiò per la prima volta nei boschi della

Ficuzza, da dove Garibaldi non impedito pigliava la strada del continente per rimanere ferito ad Aspromonte e prigioniero nel forte del Varignano.

— Una circolare del generale Giacomo Durando ministro degli esteri, — continuò, appena ripreso fiato, il mio compagno di viaggio, — spiegando gli ultimi eventi diceva " irresistibile il movimento che trascina verso Roma la nazione intiera „. Ma il consenso della Francia, stato dichiarato indispensabile, mancava ancora. Napoleone escogitava nuove proposte; la Santa Sede le respingeva in modo assoluto; e l'Imperatore sempre più incerto fra la benevolenza per l'Italia e il bisogno di non disgustare i cattolici di Francia, licenziava il Thouvenel, il quale aveva scritto imporre gli interessi della religione che il Papato si riconciliasse con l'Italia, e lo sostituiva col Drouyn de Lhuys. Questi cambiò subito i ministri di Francia a Roma e a Torino.

La discussione delle interpellanze sui fatti di Aspromonte alla Camera italiana, nel novembre 1862, terminò con le dimissioni del ministero Rattazzi e la formazione di un ministero presieduto da L. C. Farini, ministro degli esteri il conte Giuseppe Pasolini, al quale poco dopo non più ministro, si affidarono due missioni in Francia ed in Inghilterra che furono di grande giovamento alla nostra causa. Il Pasolini s'era ritirato il 23 marzo 1863, — quando il Farini dovette lasciare il governo per le tristi condizioni della salute — e gli era succeduto il Visconti Venosta che, rispondendo alle solite interpellanze sulla questione romana, dichiarava gli sforzi del

Governo dover essere particolarmente rivolti a far cessare la occupazione francese a Roma. La Camera approvava tale programma con fortissima maggioranza; mentre il "partito d'azione" continuava a compromettere imprudentemente i Romani che in esso confidavano, ed il governo pontificio toglieva l'*exequatur* al conte Tecco di Bajo console generale del re di Sardegna a Roma, accusandolo di connivenza con il Comitato Nazionale.

Si succedevano frequenti viaggi a Parigi del marchese Gioacchino Pepoli e del generale Menabrea ministro dei lavori pubblici, ed il 26 agosto 1864 giungeva in Parigi Umberto principe di Piemonte, accompagnato dal principe Napoleone andato ad incontrarlo; mentre l'Imperatrice partiva per Schwalbach e il nunzio pontificio monsignor Chigi per Baden. Il principe Umberto fu benissimo accolto da Napoleone III, col quale rimase tre giorni al campo di Chalons, per tornare subito dopo a Parigi e in Italia.

Il 17 settembre l'*Opinione* dava notizia d'una convenzione firmata da Drouyn de Lhuys per la Francia, da Nigra nostro ministro a Parigi e dal marchese Pepoli per l'Italia, con la quale l'Imperatore si obbligava a ritirare nel termine di due anni le sue truppe da Roma. Quel giorno stesso il Pepoli era giunto da Parigi con la convenzione, che fu ratificata il 20 dal Governo italiano. Questo dal canto suo si obbligava a non attaccare nè lasciare attaccare lo Stato pontificio; consentiva che il Papa potesse avere un esercito di volontari cattolici anche stranieri; si impegnava di entrare in trattative per assumere

a proprio carico una quota del debito pubblico pontificio in proporzione delle provincie annesse. Il 19 l'*Opinione* aveva annunziato altresì che Napoleone III richiedeva una speciale guarentigia morale, cioè l'impegno di trasferire la capitale da Torino in altra città, e che il Governo aveva scelto Firenze.

Le basi di tale convenzione erano state preparate fino da quando Napoleone scriveva a Thouvenel, il 20 maggio 1862, esprimendo la necessità di metter d'accordo il Papa e l'Italia e proponendo di esautorare il Pontefice d'ogni potere temporale proclamando Roma città libera e neutrale. Si sa come fu accolta a Torino la convenzione. Non valse che i giornali ufficiosi dichiarassero non aver mai inteso il Governo di rinunziare a Roma — mentre però i giornali ufficiosi francesi dicevano precisamente il contrario. Vi furono tumulti, repressione non accorta e sanguinosa.... per la seconda volta sangue italiano fu versato da mani italiane a causa di Roma.

La convenzione però esisteva: il ministero Lamarmora, succeduto al ministero Minghetti dopo le giornate di settembre, la presentò alla Camera e la difese: la Camera l'approvò il 18 novembre 1864 con 317 voti contro 70. Era un gran passo verso la soluzione: ma bisognava che l'Italia fosse forte e sicura di poter tenere a freno le passioni dei partiti, straordinariamente eccitate da alcuni atti del Vaticano. La Enciclica dell'8 dicembre 1864 e l'unito Sillabo condannavano le idee patriottiche della grande maggioranza della nazione “intorno al civile principato del Romano Pontefice„ ed “al liberalismo

odierno „. In Francia il Sillabo fu disapprovato anche dai giornali ufficiosi, che rimproveravano al Papa di turbare le coscienze cattoliche: dell'Enciclica il Governo imperiale permetteva si pubblicasse una sola parte. Il Governo italiano più liberale permise la pubblicazione dell'Enciclica e del Sillabo, la quale ebbe per effetto rumorose riunioni popolari per invocare la soppressione degli ordini religiosi.

In quel tempo Vittorio Emanuele ricevette da Pio IX una lettera nella quale, in nome degli interessi della religione, si esortava il Re d'Italia a voler fare in modo che fosse possibile provvedere alle molte sedi vescovili vacanti nel regno. A quella lettera, che i vaticanisti intransigenti disapprovarono, Vittorio Emanuele rispose mandando a Roma Saverio Vegezzi e incaricandolo dei negoziati. Ma la buona volontà del Papa e del Re s'andò ad infrangere contro la passiva resistenza dei più retrivi, ed alla fine di giugno del 1865, vedendo di non aver concluso nulla in tre mesi ed avendo oramai acquistato la convinzione di nulla poter concludere, il Vegezzi con l'avvocato Maurizio che lo accompagnava se ne partirono da Roma.

Nell'ottobre del '65 si seppe che sarebbe presto cominciato lo sgombro delle truppe francesi. Altri avvenimenti maturavano: il 1866 fece dimenticare la questione romana per la guerra non fortunata contro l'Austria. Soltanto dopo il plebiscito di Venezia, Pio IX pensando che gli Italiani avrebbero nuovamente rivolto i desideri alla loro capitale, nell'Enciclica del 29 ottobre dichiarò ancora una volta di respingere qua-

lunque idea di conciliazione con i “nemici della religione„. Ormai sembrava però che la sovranità temporale del Papa fosse abbandonata alle sole sue forze. La partenza delle truppe francesi era già incominciata da qualche mese: l’11 dicembre partiva da Civitavecchia il 59° reggimento di linea, l’ultimo rimasto: il 17 lasciava Roma il conte di Montebello comandante il corpo d’occupazione.

Col 1866 era scomparso dall’Italia ogni soldato straniero.

Il treno aveva a poco a poco rallentato la corsa e s’era fermato; il nome di Terni risuonava in varii toni ripetuto più volte dalle voci alte e fioche del “personale viaggiante„; lo sportello del carrozzone era già aperto; io avevo messo un piede sul predellino per scendere.... e il buon deputato parlava ancora. Ebbi appena il tempo di salutarlo in fretta, che il treno si era già messo di nuovo in moto. M’avviai verso la città col mio modesto bagaglio.... Ma poichè, riassumendo il lungo discorso del mio compagno, ho incominciato a narrare le prime fasi della questione romana, tanto vale che mi provi ad esporre succintamente anche le seguenti, in grazia alle quali le nostre truppe erano attendate lungo il viale che io percorrevo per entrare a Terni, alle 6 e mezza ant. del 9 settembre 1870.

Pareva a molti nel 1867 che la convenzione di settembre accordasse al Papato una tregua indefinita e l’Italia fosse soltanto subentrata alla Francia nell’obbligo di tutelarlo. Pareva che la Francia non mantenesse i patti, lasciando reclutare nelle file de’ suoi reggimenti la legione d’An-

tibo. Si ripetevano per conseguenza le imprudenti ma generose impazienze: Garibaldi le fomentava. Alcuni antichi capi del partito moderato erano divenuti ardentissimi per Roma: la maggioranza della Camera si mostrava spesso discorde. Il Ricasoli, richiamato a reggere il governo nel 1866 quando il Lamarmora assunse l'ufficio di capo di Stato maggiore dell'esercito, aveva sciolto la vecchia Camera dopo il plebiscito della Venezia: ma, la nuova non essendosi mostrata diversa dalla precedente, egli si ritirò come nel 1862, e, come nel 1862, gli succedette Rattazzi. Sono fatti che molti ma non tutti ricordano. L'avvento del Rattazzi non scoraggiava punto Garibaldi, cui un “centro d'insurrezione„ conferiva il titolo di “Generale romano„. Andò a stabilirsi a Castelletti presso Firenze, in una villa del Cattani Cavalcanti deputato di sinistra, e di lì cominciò a svolgere il suo programma d'azione, in modo tanto evidente da provocare le rimostranze del barone Malaret ministro di Francia a Firenze. Nel giugno fu fatto dagli amici di Garibaldi un primo tentativo di sconfinare, impedito dalle truppe italiane. Ma Garibaldi non si sgomentò: mutando spesso luogo, occupò l'estate a preparare l'impresa, e i preparativi erano tanto palesi da obbligare il Governo, il 21 d'agosto, a pubblicare un monito nella *Gazzetta ufficiale* contro chi si fosse attentato “di venir meno alla lealtà de' patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola„ minacciando di lasciare “ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato„.

Non posso nè vorrei riandare qui tutti gli avve-

nimenti che precedettero Mentana[1]; l'arresto di Garibaldi a Sinalunga, la prigionia del generale nella fortezza d'Alessandria, il ritorno incondizionato a Caprera, lo sconfinamento del Fontana e la presa d'Acquapendente, quello del Nicotera con 800 uomini a Vallecorsa, il combattimento di Menotti Garibaldi a Montelibretti, la fuga del generale da Caprera, il suo arrivo a Firenze, la sua parlata al popolo dal terrazzino dell'albergo Bonciani. Da Firenze, Garibaldi andava a Passo Corese, ed entrava la mattina del 23 ottobre negli Stati del Papa: il 25 vinceva a Monte Rotondo. Truppe francesi, imbarcate in fretta a Tolone, facevan rotta per l'Italia, sbarcavano a Civitàvecchia, giungevano a Roma, e la mattina del 3 novembre, due battaglioni del 1.° di linea francese furono i primi ad entrare in battaglia accanto ai Pontifici, contro i Garibaldini, a Mentana; scambiati da prima con gli Antiboini, riconosciuti poi, quando il combattimento diventò mischia a Villa Santucci. E gli Chassepots della divisione De Failly fecero *merveilles* nei petti italiani.

Tristi giornate furono quelle per tutti: specie per i molti giovani ufficiali che le strettezze della finanza italiana avevano allontanati dal servizio attivo, e tenevano inoperosi, inutili agli altri ed a loro stessi. Nella capitale risiedevano in gran numero: altri ve ne aveva attratti la singolarità degli eventi. Lottavano fra la scrupolosa osservanza del dovere di non combattere sotto altra

[1] Per questo episodio rimando i lettori alle briose memorie di A. G. Barrili, che escono contemporaneamente a questo volume; esse portano per titolo: *Con Garibaldi, alle porte di Roma.*

bandiera che non fosse quella del Re d'Italia, e l'ansioso desiderio di prender parte ad un'impresa che s'illudevano potesse riescire gloriosa ed efficace come quella de' Mille. A far crescere tale illusione e a render più acuto e tormentoso il dubbio, contribuiva la persuasione quasi generale d'un tacito accordo fra il Governo e Garibaldi, persuasione alla quale la fuga del generale da Caprera, la inattesa e non disturbata apparizione di lui a Firenze davano maggior apparenza di verità. Sicchè anche i più saldi nell'osservanza del dovere, dopo aver titubato un pezzo, lasciavano l'impulso del cuore sopraffare i suggerimenti della ragione. Un giovine capitano ci assicurava d'aver ricevuto l'incarico di formare i quadri d'un battaglione e li aveva formati scegliendo fra noi i comandanti delle sue quattro compagnie che si sarebbero dovute trovare al confine, quando sopraggiunsero la formazione del ministero Menabrea, il proclama di Vittorio Emanuele agli Italiani in data del 27 ottobre.... ed un ufficiale dei reali carabinieri che tratteneva gentilmente, con una parolina all'orecchio, quanti ufficiali in aspettativa si avvicinavano al finestrino del bigliettinaio della stazione di Firenze a chiedere un biglietto per Passo Corese.

Pochi giorni dopo, eravamo afflitti a quella stazione a ricevere, a sollevare, a trasportare con le nostre braccia parecchi de' nostri compagni, de' nostri amici, che giacendo feriti di palla erano stati punzecchiati, cincischiati dalle baionette francesi.

— Poveri giovani! — disse Vittorio Emanuele quando lo seppe, e due lagrime gli rigarono il maschio volto abbronzato. Li ricordò forse nel 1870,

quando la Francia invocava, troppo tardi, il nostro soccorso.

Le condizioni politiche dell'Italia, passata quella burrasca, furono migliori, non buone. Ormai, se prima v'erano state esitanze, nessuno dubitava più della necessità di andare a Roma e di andarvi presto, per togliere qualunque scusa a turbolenze interne, e per avere in conseguenza le mani libere, nel caso non remoto d'una guerra all'estero. Nella possibilità d'una conciliazione col Papa non era più lecito porre alcuna speranza: Pio IX l'aveva detto chiaramente anche a lord Clarendon che, autorizzato, anzi pregato da Vittorio Emanuele, s'era studiato di mostrare al Papa come, ricercando negli interventi stranieri un appoggio alla sua politica di resistenza ad oltranza, rendeva inevitabile la condanna definitiva di quella politica e faceva danno alla religione.

Nelle trattative corse durante il 1868 e parte del 1869 per un'alleanza fra l'Austria-Ungheria, la Francia e l'Italia, il nostro Governo pose come condizione preliminare e *sine qua non* il richiamo delle truppe francesi da Roma, il ritorno alla convenzione di Settembre, la consacrazione chiara e patente del principio di non intervento. Il Governo austro-ungarico riconobbe subito la ragionevolezza delle pretensioni dell'Italia: ma Napoleone III, dopo molto esitare, non accettò quella condizione premurosamente consentita dal Governo di Vienna.

La convocazione del Concilio Ecumenico a Roma per l'inverno del 1869-70 offrì nuovamente

al Governo italiano l'occasione di far notare agli altri governi gli inconvenienti derivanti da una occupazione straniera nello Stato Romano. Nessuna opposizione però fu fatta ai vescovi del Regno desiderosi d'andare al concilio. Il nuovo ministero Lanza-Sella, presentatosi alla Camera il 14 dicembre 1869, continuava le tradizioni cavouriane e, riguardo alla questione romana, non si allontanava dalla strada battuta dai predecessori. A questo ministero era riservata la soddisfazione e la gloria di condurre l'Italia a Roma. Una recente importante pubblicazione del conte Nigra, allora ministro d'Italia a Parigi [1], ha rivelato in tutti i suoi particolari l'ultima fase diplomatica della questione romana. Napoleone III, che aveva voluto dichiarare guerra alla Prussia, stringeva i panni addosso al Governo italiano perchè si mettesse d'accordo con l'Austria per una azione comune, mentre spingeva l'Austria ad agire efficacemente al più presto possibile. L'Austria era convinta — lo scriveva il barone di Beust al principe di Metternich ambasciatore austriaco a Parigi — che, quando i Francesi uscissero dagli Stati Pontifici, gli Italiani dovessero entrarvi di pieno diritto e con l'assenso dell'Austria e della Francia. Il duca di Grammont ci offriva soltanto di ritornare alla convenzione di Settembre; l'offerta aveva anzi avuto un principio d'esecuzione, poichè le truppe francesi si allontanavano già da Roma.

Prevalse, per l'ostinato contegno della Francia,

[1] Costantino Nigra, *Ricordi diplomatici* (1870), nel fascicolo 1.° marzo 1895 della *Nuova Antologia*.

la politica della neutralità; benchè l'inclinazione personale di Vittorio Emanuele e di parecchi nostri uomini politici fosse per aiutare la Francia e l'Imperatore. Quintino Sella sosteneva nel ministero la urgenza di una pronta ed energica azione rispetto a Roma. Un ordine del giorno di fiducia nella politica del ministero, presentato dal deputato Carlo Arrivabene, fu votato con 63 voti di maggioranza sopra 228 votanti, dissenzienti parecchi di destra. L'Imperatore sperava ancora nel nostro aiuto: Vittorio Emanuele non aveva deposto il pensiero di soccorrere i Francesi e non altro scopo ebbe certamente la missione del conte Vimercati a Metz dove il Re lo mandò a raggiungere l'Imperatore. Ma questi non volle cedere riguardo a Roma, non ostante le premure del principe Napoleone Girolamo. La neutralità dell'Italia era ormai inevitabile.

Il 19 agosto l'ultimo soldato francese lasciava Roma, per sempre. Il Governo italiano aveva già riconosciuto la necessità di riunire un forte corpo di truppe sulla frontiera Pontificia, per non lasciarsi strappar di mano dagli impazienti la direzione di un avvenimento ormai ineluttabile. Il 14 agosto le truppe mobilizzate erano riunite in varie località prossime alla frontiera e poste agli ordini del generale Cadorna.

Riconvocata la Camera il 16, per chiederle un nuovo credito di 40 milioni e la facoltà di requisire cavalli, il 20, dopo una discussione molto vivace, con 214 voti contro 152 fu approvato un ordine del giorno col quale la Camera confidava che il ministero si adoperasse a "risolvere la questione romana secondo le aspira-

zioni nazionali „. La sinistra, non soddisfatta da una formula che le pareva indeterminata, minacciava le dimissioni in massa: la rabbonì il Sella rinnovando solennemente, in una riunione di quel partito, la promessa d'andare a Roma. La mattina del 3 settembre giunse a Firenze la notizia della catastrofe di Sedan: in consiglio de' ministri furono discusse quello stesso giorno le risoluzioni da prendere, e non essendo concordi i consiglieri della Corona, si stabilì, mediante concessioni scambievoli, che le truppe italiane avrebbero passato il confine, ma si sarebbero fermate alle mura della città aspettando la cooperazione dei cittadini romani; e che, affidandola ad un inviato speciale, si sarebbe intanto mandata una lettera del Re al Papa, per avvertirlo delle intenzioni del Governo Italiano.

Per questi motivi, come dicono le sentenze de' tribunali, il cav. Nigra la mattina del 7 era andato da Giulio Favre ministro degli esteri ad annunziargli che le truppe italiane sarebbero entrate negli Stati pontifici a mantenervi l'ordine e s'era sentito rispondere che il Governo francese consentirebbe l'azione dell'Italia lasciandole la responsabilità dei fatti imminenti.

Per questi motivi, andando a Terni a raggiungere il quartier generale, avevo passato la notte in un carrozzone di ferrovia, vicino a quello nel quale viaggiava per Roma il conte Gustavo Ponza di San Martino, latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, lettera scritta da Celestino Bianchi direttore della *Nazione*.

II.

PRIMA DI PASSARE IL CONFINE.

Terni nel 1870. — Un deputato e un sottoprefetto. — Dove erano le truppe del corpo d' occupazione. — Il generale de Chevilly. — Il conte Carlo Arrivabene. — Le strade che conducono a Roma. — Si passa o non si passa? — Ci avviciniamo al confine. — In un carro bagagli. — Narni e la divisione Ferrero. — Alla ricerca di una carrozza in una città poco carrozzabile. — Otricoli. — In un mare di nebbia. — La sveglia del 12 settembre. — Questa volta si passa davvero!

Terni, a quell' ora mattutina, aveva l' aspetto che prendono tutte le nostre piccole città quando, per qualsiasi motivo, vi si affolla un gran numero di soldati. Ormai le grandi manovre hanno reso quasi consueto lo spettacolo delle tende allineate lungo le viottole de' campi, de' soldati dai volti allegri ed abbronzati dal sole, delle lunghe file di cavalli legati per la cavezza alle corde tese da un albero ad un altro. Tutto codesto mondo soldatesco, già desto e alzato da un pezzo, era in un momento di massima attività. Un centinaio di cavalli condotti a mano s' avviavano fuor di città, mentre altrettanti d' un' altra bat-

teria da campagna andavano in piazza ad abbeverarsi ad una fonte ricchissima d'acqua.

Venticinque anni sono, Terni era molto differente da quella d'adesso. Lo svolgersi dell'industria metallurgica non le aveva ancor dato quel colore di modernità nel quale oggi vince molte altre città di provincia. L'albergo principale, pieno zeppo d'ufficiali e nel quale mi riuscì per grazia di avere una modestissima camera, offriva aspetto ed agi di locanda campagnola più che cittadina a chi volesse alloggiarvi. Vi si fermavano per poche ore i forestieri, andando o venendo dalla cascata delle Marmore. Nel 1867 la città era stata un quartier generale di Garibaldini e la vicinanza alla frontiera pontificia vi aveva attratto negli ultimi anni un continuo viavai di emigrati romani, d'uomini del partito d'azione. V'era una giunta municipale d'idee avanzate, ed appesa nell'atrio della residenza del comune si vedeva in quei giorni una grande ghirlanda di sempreviví, sulla quale era scritto *Mentana* a lettere nere: il deputato di Terni era il colossale Alceo Massarucci, oggi tranquillo e pacifico senatore del Regno, allora fra i più irrequieti della sinistra. Reggeva la sottoprefettura di Terni il cav. Lucio Fiorentini, poi prefetto in diverse provincie, ora sociologo e polemista, il quale da un pezzo dava vivo e parlante esempio del come può essere messa a dura prova la pazienza di un pubblico ufficiale obbligato a vigilare, a sorvegliare, a tenere a freno gli impazienti, pur partecipando in fondo del cuore alle loro impazienze. In quei giorni il Fiorentini avrebbe dovuto dividersi in quattro

per contentar tutti, eppure si può dire che vi riuscisse e quanti lo conobbero in quella occasione hanno serbato di lui ricordo gratissimo.

Il generale Raffaele Cadorna, nominato comandante del " corpo d'osservazione alla frontiera pontificia ", aveva posto il suo quartiere generale a Terni, ed abitava in una casa prossima al Duomo. Delle tre divisioni poste direttamente sotto i di lui ordini, la 11ª (Cosenz) con la sinistra a Collalto si stendeva lungo il confine Umbro-Romano, col quartier generale a Rieti: la 12ª (Mazé de la Roche) stava a cavallo della gran strada Firenze-Roma per Arezzo-Perugia-Spoleto-Narni, col quartier generale a Terni: la 13ª (Ferrero) a cavallo della strada Firenze-Roma per Siena-Viterbo, aveva il quartier generale ad Orvieto. Furono successivamente formate altre due divisioni; la 2ª (Bixio) destinata ad operare al nord fra Radicofani e il mare: la 9ª (Angioletti) che aveva per campo d'azione a sud lo spazio fra il mare e la estrema sinistra della 11ª divisione appoggiata a Collalto.

Ho detto già come fino dal 17 giugno il Governo avesse ordinato il richiamo delle due classi 1844 e 1845, che dettero in sei giorni all'esercito un aumento effettivo di circa 65 000 uomini: ne furono poi richiamati 2136 della classe 1848 stati congedati in gennaio, ed il 5 settembre furono richiamate altre tre classi, il 1839, 1840 e 1841, in tutte circa 40 000 uomini, e deliberata nel tempo stesso anche la chiamata della seconda categoria del 1848.

L'esercito, ridotto una larva dalle economie contro le quali aveva tanto vivacemente alzato

la voce il generale Cialdini in Senato, in pochi giorni era ritornato alla rispettabile cifra di 340 000 uomini. Le truppe non erano sul piede di guerra, ma sul piede mobile, meno le batterie da campagna portate al piede di guerra. Avevano quel bellissimo aspetto che prendono i corpi di truppa quando accanto alle classi giovani, ai soldati poco più che ventenni, si veggono nelle file uomini più fatti, sulla trentina. Le classi richiamate avevano preso parte alla campagna del 1866; pochissimi erano allora gli ufficiali che non avessero mai visto la guerra.

Oltre l'artiglieria da campagna addetta alla riserva del corpo d'osservazione, e poche truppe del genio, non v'era in Terni che un battaglione del 61º fanteria, ma vi brulicavano tutti gli ufficiali che sono addetti ai quartieri generali d'una divisione e d'un comando d'esercito; ufficiali di stato maggiore, intendenti — oggi commissari, — medici, ufficiali di ordinanza. V'era il generale barone Humilly de Chevilly, savoiardo, comandante della brigata di cavalleria del corpo d'osservazione, ed il colonnello Gambini comandante del genio. Il generale de Chevilly era fratello di un tenente colonnello del 2º granatieri, stato mio comandante di battaglione nel 1866 dopo la morte di Vincenzo Statella; e i due fratelli si somigliavano fra loro come due gocciole d'acqua, anche nella gentilezza squisita. V'erano anche pochi ufficiali de' lancieri d'Aosta venuti allora dalla guarnigione di Firenze; sicchè, un'ora dopo arrivato, potevo dire d'essere in paese di conoscenza e nelle migliori condizioni possibili per compiere l'incarico affidatomi. Allora non tutti

i giornali pensavano a mandare corrispondenti dietro a un esercito, ed il solo che m'avesse preceduto a Terni era il conte Carlo Arrivabene, deputato e corrispondente del *Daily Telegraph* e di qualche altro giornale straniero, bell'impasto di gentiluomo e di uomo politico, di giornalista e di soldato. Ufficiale dei dragoni lombardi nel 1848, quando nel 1849 fu sciolta la divisione lombarda, tentò d'imbarcarsi per andare a Roma e sfidò gli ufficiali d'una nave francese che aveva catturato quella sulla quale egli si trovava. Emigrato in Inghilterra, divenne collaboratore e corrispondente di varii giornali inglesi, del *Daily News* fra gli altri, e il conte di Cavour l'ebbe caro ed apprezzò i servigi resi in Inghilterra dall'Arrivabene alla causa Italiana.

Aveva seguito le truppe alleate nel 1859: nel 1860, presa dai Borbonici una nave sulla quale era imbarcato per raggiungere Garibaldi in Sicilia, fu portato prigioniero a Gaeta e maltrattato; fu liberato soltanto per intromissione del ministro inglese. Rappresentava il collegio di Soresina e lo rappresentò fin quando morì, nel 1874.

Quell'egregio uomo, non ostante la differenza che v'era fra noi due per l'età, per l'autorità e l'esperienza giornalistica e militare, mi dimostrò presto grande benevolenza e convenimmo quasi subito un'alleanza per arrivare insieme alle porte di Roma e per scambiarci amichevolmente le informazioni che all'uno, indipendentemente dall'altro, fosse dato raccogliere. Ma il raccoglierne era davvero un affare serio, perchè se il generale Cadorna aveva già stabi-

lito il suo piano, gli ordini da Firenze venivano contradditori e risentivano delle indecisioni di quel momento: li rendeva più indecisi e incoerenti l'improvviso cambiamento avvenuto nella persona del titolare del ministero della guerra. Fatto sta che in quel primo giorno di permanenza in Terni, l'artiglieria della riserva del corpo d'osservazione ricevette due volte l'ordine di partenza e due volte quello di non muoversi. A Terni v'erano anche parecchi emigrati romani che pareva aspettassero da un momento all'altro — così dicevano — la notizia di qualche insurrezione nella città eterna, ma le loro speranze non furono confortate dai fatti, benchè ce le confermassero ripetutamente ed in tutti i modi, pienamente convinti di quanto dicevano.

Da Terni si dirigono verso Roma due strade, una delle quali, più vicina alla sponda sinistra del Tevere, passa sotto Narni, traversa il fiume a Ponte Felice e prosegue per Civita Castellana, Nepi e la Storta fino a Ponte Molle e Porta del Popolo; mentre l'altra, rimanendo sempre sulla sinistra del Tevere, entra in Roma per Porta Salara.

Per chi ha la fortuna di esser nato da quando non vi sono più confini in Italia non sarà male premettere che la prima strada entrava negli Stati del Papa al Ponte Felice sul Tevere, mentre seguendo la seconda si entrava in quelli Stati a Passo Corese, molto più vicino a Roma. La strada ferrata, che segue il corso della Nera sulla sponda destra del fiume, sconfinava fra Narni ed Orte, percorrendo un lungo tratto negli Stati del Papa, per rientrare nel territorio del

Regno a Ponte Felice ed uscirne di nuovo a passo Corese. Una convenzione fra il governo Pontificio e quello del Re d'Italia aveva stabilito da un pezzo che, su quei due tratti della ferrovia compresi dentro i confini pontifici, fosse permesso di transitare agli ufficiali italiani in uniforme ed armati, come era permesso per il maggior tratto da Passo Corese a Ceprano per quelli diretti a Napoli. In quei giorni, sul confine Umbro-romano, non essendo stata ancora intimata alcuna dichiarazione di guerra, nè potendosi legalmente ritenere il paese in stato di guerra guerreggiata, avvenivano dei curiosi incidenti. Un tenente del 35° fanteria ch'era dovuto venire a Terni per motivi di servizio, da Passo Corese dove si trovava il suo reggimento, per evitare il fastidio della lunga strada carrozzabile, aveva preso il suo biglietto alla stazione di Passo Corese ed era salito in treno senza alcuna molestia. Quando arrivò, tutti volevano sapere come era andato il fatto, ed il più meravigliato di tutti era lui.... per la meraviglia degli altri. Ogni mezz'ora qualcuno ci veniva a confidare con la massima segretezza che i Pontifici avevano rotto la strada ferrata; ma i treni continuavano ad arrivare, non molto regolarmente, da Firenze e da Napoli. Andavamo alla stazione di tanto in tanto con la speranza di potervi racimolare qualche notizia. I viaggiatori che andavano dall'Italia alta verso la bassa facevano, durante la fermata alla stazione di Terni, una quantità di domande alle quali non bastava a rispondere l'esperienza di poche ore. I viaggiatori che venivano da Napoli raccontavano che, transitando per la stazione

di Roma, avevano veduto cannoni ed altri apparecchi militari: si stavano asserragliando i tre archi per i quali la strada ferrata penetra nella cinta Aureliana.

Tutto questo non ci illuminava molto riguardo ai movimenti del " corpo d'osservazione „ diventato appunto quel giorno " IV corpo d'esercito „. Il Cadorna, come egli stesso ha narrato [1], insisteva nell' idea d' andare a sconfinare a Passo Corese; il ministro Ricotti invece gli ordinava di far passare il confine dalla 12ª divisione (Mazè de la Roche) a Ponte Felice, incamminandola su Civita Castellana; la 11ª doveva seguirla e la 13ª passare ad Orte e muovere su Viterbo: poi ripiegare per Ronciglione e ricongiungersi con le altre due a Monterosi, da dove il 4° corpo proseguendo su Roma avrebbe poi dovuto passare dalla via Cassia alla Salària.

Il nuovo piano era consigliato dal Ricotti, " anche per considerazioni di ordine politico „ e il dispaccio diceva, parlando dell'ingresso delle nostre truppe nel territorio del Papa .... " quando dovesse avvenire. „ Tutti particolari questi che ho conosciuto molto più tardi; ma in quel primo giorno se ne vedevano abbastanza chiaramente dipinte le impressioni nelle faccie dei pezzi grossi dello Stato Maggiore, tanto chiaramente che si finì per andare a letto molto incerti dell' indomani e addolorati dal sospetto che la faccenda si potesse trascinare per le lunghe chi sa per quanti altri giorni.

[1] Raffaele Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito*. Narrazione politico-militare. Torino, L. Roux e C.

La mattina del 10 si rianimarono le speranze. Ero in piedi all'alba. Alle 6 partì da Terni, dove era accampata lungo la passeggiata amenissima che guarda verso le verdeggianti alture di Collescipoli, la brigata da posizione del 9° artiglieria comandata dal maggiore Luigi Pelloux, addetta alla riserva del 4° corpo. Doveva far tappa la sera a Narni e proseguire il giorno 11 per Stimigliano, a due passi dal confine. Verso Narni sapevamo già avviata anche la divisione del generale Ferrero. Si cominciava a farsi un'idea precisa di qualche cosa, a sapere dove erano dislocate le brigate ed i reggimenti. Si capiva che ormai si davano ordini esatti, categorici, senza il costante timore di doverli disdire.

Arrivò a Terni il reggimento lancieri Novara, comandato dal colonnello Costa Reghini che pareva ancora un giovinotto, e adesso si riposa da qualche anno a Livorno e a Castiglioncello, dopo essere arrivato al grado di tenente generale ed aver comandata la divisione di Bologna. Arrivarono anche Edmondo De Amicis, mandato dall'*Italia Militare*, Roberto Stuart per il *Daily News*, l'Arbib per la *Gazzetta del Popolo* di Firenze e due corrispondenti di giornali di Torino. Il drappello giornalistico andava aumentando, ed il conte Arrivabene, più esperto di tutti, mi susurrava in un orecchio che bisognava provvedersi di un mezzo di trasporto prima d'essere prevenuti dagli altri. Il cavaliere Fiorentini, nostra provvidenza, ci insegnò recapito e nomi di vetturini di Narni, Borghetto e Civita Castellana. In Narni dovevamo far capo al signor Vincenzo Massarotti Martelli; in Borghetto, di là

da Ponte Felice, ad un tale Antoniuccio Abbondanza; in Civita Castellana ad un tal *Bolsetto*.

L'Arrivabene che vestiva di velluto rigato nero, con cappello alla calabrese, e stivali duri inglesi con speroni d'argento, avrebbe preferito andare a cavallo anzichè in carrozza; ma oltre alla difficoltà di trovar cavalli — alla quale i nostri amici ufficiali s'erano offerti di rimediare, almeno provvisoriamente — v' era quella di portarsi dietro il bagaglio. Fu deciso dunque di prendere una carrozza a Narni.... trovandola. A Terni non vi era assolutamente mezzo d'averla.

Ormai fiduciosi nell'avvenire della nostra spedizione, alla quale mancava fino a quel momento soltanto il modo d'andare avanti, restammo al caffè fino a dopo la mezzanotte. Mentre gli altri ciarlavano, Arrivabene empiva di scritto una prodigiosa quantità di foglietti sottilissimi dei quali imbottiva ogni giorno una gran busta rossa, semicoperta di francobolli, oggetto di meraviglia per l'ufficiale postale ternano.

Prima del tocco dopo mezzanotte si seppe che il generale Cadorna aveva ricevuto pochissime ore prima un lungo dispaccio in cifra, e, dopo averlo decifrato col colonnello Primerano, suo capo di Stato Maggiore — oggi capo di Stato Maggiore dell' esercito — aveva dato gli ordini di partenza per il Quartier generale ed il reggimento Novara. Ci alzammo tutti contenti per andare a dormire qualche ora, e poi continuare, anzi incominciare, la marcia.

Qui cominciarono le dolenti note. Ci eravamo rassegnati, la mattina dell'11, ad andare a Narni

col cavallo di San Francesco, quando il Fiorentini ci mandò alla stazione ad aspettarvi un treno straordinario di provviste per l'esercito, che doveva passare, ora prima ora dopo, nella mattinata. Quando arrivammo alla stazione, partiva invece per l'Alta Italia un treno di richiamati delle classi 39, 40 e 41, mandati ai depositi dei loro reggimenti. Erano tutti dei comuni della parte più meridionale dell'Umbria: molti avevano moglie e figlioli venuti ad accompagnarli. Li abbracciavano, li baciavano, e poi ci domandavano premurosamente se avrebbero fatto in tempo essi pure ad entrare a Roma con gli altri.

Sapemmo, discorrendo col capo stazione, che il conte Ponza di San Martino, ripartito da Roma la sera del 10, era passato per Terni durante la notte diretto a Firenze: da questa notizia non ci fu difficile dedurre che le trattative per l'occupazione pacifica di Roma fossero andate a vuoto, com'era realmente avvenuto.

Alle 11 arrivò finalmente il treno lungamente aspettato. Arrivabene, Arbib ed io salimmo nel bagagliaio, accolti gentilmente da un ingegnere. Il treno portava anche delle ruotaie nuove: si fermò a mezza strada per deporne alcune. A mezzogiorno eravamo alla stazione di Narni che è in basso, distante non breve tratto di strada ripida dalla città che è sul monte. Mentre salivamo, seguiti da un magro ronzino carico delle nostre robe, la brigata Abruzzi — 57° e 58° (generale Bessone) — levava il campo posto dalle due parti della strada. La brigata Cuneo — 7° e 8°, generale De Fornari — s'era già avviata, preceduta da due squadroni di lancieri Milano. L'intiera divi-

sione Ferrero s'avanzava verso il Ponte di Orte, per il quale doveva passare il confine. Quando? Nessuno lo sapeva o chi lo sapeva non doveva saperlo. Ma si capiva che sarebbe stato presto, forse domani, anzi probabilmente domani: lo capivano anche i soldati che marciavano con vero entusiasmo.... Pur troppo dopo un quarto di secolo questa parola è diventata retorica!

Il Quartier generale del 4° corpo, invece di sostare a Narni, aveva continuato la strada e non si sarebbe fermato che a Magliano, a breve distanza da Ponte Felice.

Arriviamo a Narni. La vecchia città, distrutta una volta dal Connestabile di Borbone, pare appollaiata sopra una roccia. Ieri era piena d'ufficiali: quando giungiamo a mettervi il piede è deserta: ma le traccie dell'affollamento d'ieri son tanto manifeste da farci restare in pericolo di morir di fame. E come si fa ad andar avanti? Incontriamo il tenente colonnello Giorgio Pozzolini, capo di stato maggiore del generale Emilio Ferrero, ora tenente generale a riposo e sindaco della patria di Leonardo da Vinci. Il Pozzolini, allora appena quarantenne, " biondo era e bello e di gentile aspetto „ e pareva che la fortuna avesse avuto per lui soltanto sorrisi. Ci fece accoglienza festosa, ascoltò le nostre pene, ci presentò al generale e questi ci offrì cortesemente di condurci fino ad Orte in un treno speciale. Ma poichè ci pareva miglior partito seguire il quartier generale principale, non accettammo la graziosa offerta e ci mettemmo alla ricerca d'un qualsiasi veicolo. Il sindaco, cui c'eravamo rivolti, ci mandò dentro di sè a quel paese, non tanto nascosta-

mente però che non ci bastasse guardarlo in viso per avvedercene. Finalmente riuscimmo a rintracciare il signor Massarotti Martelli — l'amico del cav. Fiorentini — vecchio patriota de' buoni, guida di Garibaldi nel 1848, e guida nostra quella sera per i viottoli più oscuri e più scoscesi di Narni, in fondo ai quali calava di quando in quando, alle svolte, un raggio di luna come in fondo ad un pozzo. E come a Dio piacque la carrozza fu trovata, con un cocchiere che a suo rischio e pericolo, però con largo compenso, ci garantiva di portarci fin dentro la città Eterna e mantenne fedelmente la promessa, come vedremo.

Poichè la cena, che volle offrirci in casa sua il signor Massarotti Martelli, ci ebbe compensato del magro e compendioso desinare — il quale fu preludio, ahimè! di più crudeli digiuni — alle undici di sera cominciammo a scendere la china che dalla città di Narni porta nella valle fertile ed ubertosa nella quale scorre la Nera. Illuminato dalla luna, il paesaggio era veramente stupendo: il piccolo fiume pareva un filo d'argento e risaltava fra il cupo nereggiare dei pini e dei cespugli che coprono le balze scoscese sulle quali si scorgevano delineati in una tinta più chiara i sentieri tracciati dalle pedate umane. Le maestose rovine di un ponte romano, che mi rammentavano una delle opere più lodate del paesista Castelli, danno al paesaggio l'impronta di un grandioso quadro scenografico.

La nostra carrozza, a due posti, era un po' sconquassata ma comoda, e calcolammo subito che,

tirando su il mantice, ci avrebbe potuto servire di riparo durante la notte, in mancanza di meglio: il conte Arrivabene, più previdente di me, aveva seco un arsenale di *plaids* e di *Mac Intosch* che bastava a sfidare il fresco e l'umidità. Il bagaglio era accomodato e legato dietro: il vetturino non era punto loquace, benchè di tanto in tanto parlasse solo.

Percorso un breve tratto nella valle, la strada per la quale eravamo avviati si stacca dalla ferrovia dirigendosi verso il monte di San Pancrazio. Salendo in alto, il panorama si fa sempre più bello. La strada era già completamente sgombra: la campagna silenziosa e deserta. Le case scure e basse d' Otricoli — un povero villaggio in mezzo al quale passa la strada sul dorso più alto del monte — erano mute come le tombe d'una antica necropoli. Nè una voce nè un lume.

Dopo Otricoli la strada discende verso il Tevere a valle del confluente della Nera. Il tratto di pianura che s'allarga sulla riva sinistra del fiume ci appare sommerso in una fittissima nebbia, sopra la quale, come un promontorio sul mare, emerge il monte di Magliano Sabino, dove il generale Cadorna ha passato il pomeriggio e la notte. Scendendo sempre, ad un risvolto della strada, a traverso gli umidi vapori della bassura nei quali siamo già immersi, brillano centinaia e centinaia di grandi fuochi accesi dalle nostre truppe. Ci fermiamo vicino ad uno di quei fuochi. Sono le due e mezzo di notte, e pochi minuti dopo la brezza fresca porta al nostro orecchio gli accordi vivaci della sveglia suonata da una fanfara di bersaglieri, che le fanfare e le

musiche degli altri corpi ripetono lontano e a mano a mano poi sempre più vicino. Nella nebbia fitta e nel buio della notte, fantasticamente interrotto ma non diradato dalle fiamme delle fascine accese e crepitanti, non si vede, ma si sente che tutti si muovono d'intorno a noi. Su a Magliano, il cui profilo si stacca nel fondo del cielo sereno, v'è un grande via vai di lumi e molte case hanno lumi ad ogni finestra.

La 12ª divisione (Mazè de la Roche), in mezzo alla quale siamo, si prepara a passare il Tevere sul ponte Felice, ancora per un paio d'ore confine fra lo Stato Pontificio ed il Regno d'Italia; ponte per il quale passa la strada che abbiamo fatto venendo da Narni, ed è lì, distante poco più d'un chilometro innanzi. La 11ª divisione (Cosenz) che s'è spinta più avanti fino a Stimigliano, ha l'ordine di tornare indietro e passare essa pure il ponte Felice dietro la 12ª, seguita alla sua volta dalla riserva del 4° corpo; mentre la 13ª divisione (Ferrero) è pronta per varcare il confine ad Orte alle 5 antimeridiane.

Andiamo avanti e raggiungiamo l'avanguardia della 12.ª divisione a mezzo chilometro dal ponte Felice. È agli ordini del maggior generale Angelino e la compongono il 40° reggimento fanteria, il 35° battaglione bersaglieri (maggior Castelli) due sezioni del 7° artiglieria, due squadroni del reggimento Aosta e il 12° battaglione bersaglieri (maggior Novellis). Queste truppe sono schierate nei terreni incolti ai due lati della strada. Il tenente colonnello Municchi, comandante dei lancieri d'Aosta, appiedato, aspetta il ritorno delle pattuglie mandate al di là del ponte

in esplorazione, per marciare avanti. Scendiamo anche noi dalla carrozza sconquassata, dicendo al vetturino di tener dietro agli ultimi bersaglieri, poichè vogliamo levarci il gusto di passare il confine insieme con i primi. Il vetturino, dianzi così taciturno, ci rivolge una quantità di domande dalle quali è lecito argomentare ch' egli provi un vago timore di trovarsi in mezzo a qualche frangente cruento. Mi riesce di rassicurarlo completamente: poi torno al mio posto alla testa della colonna.

Nessuno parla: v' è nell'aria qualche cosa di solenne, ed un'umidità che arriva fino alle ossa.

III.

PASSIAMO IL CONFINE.

Di là dal ponte. — La R. C. A. — Il forte di Civita Castellana. — Il capitano Aymonino e una caduta pericolosa. — Le paure del parlamentario pontificio. — Casa Trocchi. — Gli zuavi del Papa ed un *blagueur* messo a posto. — Gasparone e le sue memorie. — Una *professione* esercitata *nobilmente*. — Come si debbono eseguire gli ordini in tempo di guerra. — Celestino Corte e il colonnello De Charrette. — Una bella marcia. — I Francesi a Monterosi!!!

Alle quattro, ritornate le pattuglie che non hanno visto nessuno, passiamo il ponte, sempre in silenzio: subito dopo il ponte, la ferrovia che, come ho già detto, entrando negli Stati del Papa di faccia ad Orte ne usciva al di sotto di Stimigliano. Neppur l'ombra della resistenza.

Fatti pochi passi s'arriva al casale di Borghetto, formato da una locanda, dall'ufficio doganale e dalla rivendita dei generi di privativa. Sulla dogana e la bottega del tabaccaio vi è lo stemma della "Reverenda Camera Apostolica„ dalla quale dipendono tutti gli uffici di finanza. V'è ordine di rispettarlo. Consiste in uno scudo rotondo celeste nel quale è dipinto

un ombrello giallo semiaperto che sormonta due chiavi d'oro e le tre iniziali R. C. A. interpretate dalla plebe romana d'allora " Rubano Come Assassini „.

Anche le guardie di finanza sono scomparse: gli abitanti del contado non si vedono ancora e il proclama del general Cadorna agli Italiani delle provincie romane non trova, per il momento, lettori: ma l'oste di Borghetto è al suo posto. L'avanguardia sfila a passo sollecito, e il nostro vetturino, rassicurato, ci raggiunge con la vettura. Sfilano il 39° e il 40° fanteria — brigata Bologna. — Il generale Cadorna, disceso sollecitamente da Magliano col suo quartier generale, passa per Borghetto con i generali Mazè de la Roche, Angelino — comandante della brigata Bologna, — Celestino Corte comandante l'artiglieria, con i rispettivi stati maggiori ed uno squadrone di lancieri d'Aosta di scorta. Ci accodiamo alla scorta: intanto ho raccolto delle notizie importanti. La divisione Ferrero ha passato felicemente il confine ad Orte, non ostante il fuoco di quattro gendarmi pontifici che si sono ritirati dignitosamente: al generale Cosenz è accaduto, fino dalla sera precedente, lo spiacevole caso di essere buttato giù di sella, facendosi una lussazione piuttosto grave. A queste due notizie se ne aggiunge subito un'altra che, con la rapidità con la quale la forza misteriosa dell'elettricità si propaga come un lampo lungo il filo conduttore, corre dalla testa alla coda della colonna: si troverà resistenza a Civita-Castellana.

La nebbia sempre fitta — sono le 5 e mezza

— ci nasconde ancora il paesaggio che abbiamo davanti. Il maggior generale Angelino si avvia, col 40° fanteria, il 35° battaglione bersaglieri, una batteria del 7.° ed una mezza compagnia di zappatori del genio in ricognizione.

Dietro i comandanti del 4° corpo e della 12ª divisione, marcia la brigata Modena — 41° e 42° — maggior generale Carchidio —: poi l'intiera 11ª divisione, della quale il generale Bottacco ha preso provvisoriamente il comando. Dopo circa 3 chilometri si fa un *alt:* il generale Cadorna scende da cavallo per sgranchirsi le gambe; gli altri fanno altrettanto e tengono tutti insieme un piccolo consiglio di guerra in mezzo alla strada. La resistenza di Civita-Castellana è un fatto positivo, verificato dalle punte dell'avanguardia. Non bisogna perder tempo davanti a quella bicocca. Si danno gli ordini necessari e si marcia ancora avanti. Dopo una breve salita l'orizzonte s'allarga; la nebbia s'è dileguata ed in fondo ad una specie di conca con le pareti verdeggianti e, dalla parte nostra a dolce declivio, appare Civita-Castellana ed il suo forte del 1500, un tempo ergastolo di condannati politici, allora di condannati comuni.

La posizione topografica rende Civita-Castellana difficilmente accessibile, perchè città e forte sorgono sopra una rupe posta al confluente del Rio Maggiore nel fiume Treja. Il Rio Maggiore scorre in fondo ad un profondo burrone: e per entrare in città è necessario passare un ponte sul Treja, battuto a breve portata dai tiri della fortezza, nella quale v'è un presidio di poco più di duecento uomini, cioè una compagnia di

zuavi bene armati e disposti a difendersi, ed una compagnia di disciplina che probabilmente non farà fuoco.

Sono le 9 antimeridiane. Il grosso della 12ª divisione è rimasto a tre chilometri da Civita-Castellana: s'avanzano per aggirare la posizione, preceduti da una compagnia di bersaglieri, un battaglione del 39° ed uno del 40°. I Pontifici ritirano subito gli avamposti collocati sul monte dei Cappuccini, sovrastante la città a sinistra di chi vi si dirige da Ponte Felice.

Lo stato maggiore del 4° corpo si ferma a 1500 metri dal forte sopra una bella spianata erbosa inclinata, a destra della strada. Una batteria da campagna tira contro il forte di fianco; una seconda lo batte di fronte, normalmente alla strada di Ponte Felice, con molta precisione. Nulla apparisce degli orrori della guerra: i colpi secchi delle artiglierie sembrano salve di gioia ed il loro rimbombo si perde festosamente nelle forre e negli anfratti lungo i fianchi boscosi del monte Soratte. Ad ogni colpo vediamo sollevarsi un nembo di polvere dai merli e dai piombatoi della vecchia cinta, fra i quali tenui colonnine di fumo, subito disperse dalla brezza mattutina, indicano di quando in quando inutili colpi di Remington dei quali non ci arriva neanche il rumore. Qualche palla stanca giunge però quasi fino ai nostri artiglieri. Ciò non ostante par d'essere ad una manovra, non alla guerra.

Un solo episodio ci fa batter più forte il cuore. Mentre l'avanguardia scambia qualche fucilata con i Pontifici dalla strada maestra, all'altezza del monte dei Cappuccini — prima che il batta-

glione del 39° avviato per una mulattiera abbia varcato il burrone del Treja — si vede ad un tratto comparire sul contrastato ponte un trombettiere dei bersaglieri, dalla parte di Civita-Castellana. Venendo di corsa ed agitando la tromba col braccio alzato, fa cenno ai nostri di non sparargli addosso. Il generale Angelino, comandante dell'avanguardia, sa da quel trombettiere che la 1ª compagnia del 35° battaglione bersaglieri — capitano Viola — è riuscita a guadare il Treja a monte del ponte, ma a valle della via mulattiera percorsa dal battaglione del 39° fanteria, e sta sulla piazza di Civita-Castellana, al coperto dai tiri nemici, aspettando ordini. Quelle fucilate dalle quali non comprendevamo chi fosse preso di mira, sono rivolte invano contro i bersaglieri.

Sopraggiungono intanto, come ho detto, prima il generale Mazè de la Roche comandante la 12ª divisione, poco dopo lo stesso generale Cadorna. Il capitano di stato maggiore Carlo Aymonino — oggi maggior generale comandante la brigata Ancona — parte di galoppo con l'incarico di raggiungere il capitano Viola in Civita-Castellana e di vedere quale partito si può trarre da quella compagnia per molestare più da vicino e più efficacemente i difensori del forte. Ma il sentiero già percorso dai bersaglieri è impraticabile per un cavallo. Il capitano Aymonino, che non vuol perder tempo a cercarne un altro, si caccia risolutamente al galoppo per il ponte sul quale s'incrociano i proiettili che Italiani e Pontifici stanno scambiandosi. Migliaia d'occhi seguono l'audace capitano. A farlo apposta, il ponte selciato con le pietre durissime

della campagna romana rende malagevole lo stare in piedi ad un cavallo spinto a quella veloce andatura. Ad un tratto, a circa due terzi del ponte, il cavallo casca di quarto e trascina il cavaliere nella caduta: migliaia di petti trattengono il fiato: pensiamo tutti che, in quella zona di fuoco tanto pericolosa, cavallo e cavaliere saranno crivellati di palle. Invece, con grande sorpresa di tutti vediamo il capitano saltare in piedi, ed il cavallo subito dopo; ed il capitano di corsa, col cavallo a mano, arrivare in un attimo all'estremità del ponte e sparire fra le prime case di Civita-Castellana.

Là dentro, il capitano Aymonino, miracolosamente incolume, trova, oltre la compagnia bersaglieri, il battaglione del 39° fanteria, che occupano i fabbricati verso il forte e dalle finestre aprono il fuoco contro le feritoie.

Il generale Cadorna, cui preme d'andare avanti, di non esser fermato per una giornata da pochi zuavi e di risparmiare inutile spargimento di sangue, fa avanzare un'altra batteria, ma i traini non sono ancora staccati quando il comandante del forte, parendogli d'aver fatto abbastanza per l'onore delle armi, fa sventolare bandiera bianca.

Le trombe suonano *cessate il foc* da per tutto, mentre dalla parte di Ponte Felice sboccano da tutte le parti a suon di musica le teste di colonna della 11ª divisione e della riserva del 4° corpo, occupando un vasto spazio tutt'all'intorno e formando una specie di semicerchio intorno al declivio dove stanno il Cadorna, il Mazé de la Roche e tutti quanti, ad aspettare il parlamentario mandato dalla fortezza.

Honneur au courage malheureux.... ma quello non era il caso, perchè il capitano Ruffini dei cacciatori, un capitano senza soldati, addetto al comando della fortezza di Civita-Castellana, non aveva preso parte attiva alla breve difesa. Nè fu certo per malignità, per mancanza di riguardo ad un vinto, se, quando egli comparve dinanzi al generale Cadorna, destò un movimento d'ilarità, non percettibile perchè immediatamente represso. Santo cielo! Egli era accompagnato dal capitano Aymonino, giunto primo alla porta della fortezza. Fra l'aspetto marziale, la persona slanciata del nostro alto, giovane, svelto ufficiale, e quel vecchio capitano di cinquant'anni con la testa perfettamente rasa, un lungo pizzo grigio, dei larghi pantaloni azzurri dentro i quali non si intravedeva alcun vestigio di gamba, il contrasto era troppo vivo e stridente. Il capitano Ruffini si presentò levandosi di testa il berretto di modello prettamente francese, ed incominciò ad esporre balbettando lo scopo della sua venuta. Il Cadorna gli diceva di coprirsi il capo e lo rincorava. Accettò subito le condizioni della resa, molto generose, che gli vennero esposte. Nè v'era da uscirne altrimenti, poichè la ritirata su Roma era impedita al presidio della fortezza da due battaglioni di bersaglieri mandati dal Cadorna fino dall'alba al di là di Civita-Castellana per strade mulattiere e sentieri.

Di tanto in tanto il capitano Ruffini, mentre gli stavano preparando una copia della capitolazione, alzava gli occhi da terra e dava un'occhiata in giro all'apparato militare che lo circondava e che non gl'ispirava davvero l'idea

della resistenza ad oltranza. Poi si rivolgeva al generale Cadorna e gli diceva sotto voce qualche cosa che non giungeva alle nostre orecchie. Il generale sorrideva; dopo, all'insistenza, mostravasi inquieto e quasi sdegnato: s'è poi saputo che il capitano Ruffini voleva scritta a tutti i costi la condizione.... d'avere salva la vita.

Finalmente partì per il forte con la capitolazione e la riportò mezz'ora dopo firmata dal comandante, il capitano conte Papi dello stato maggiore delle piazze.

Si ripiglia la marcia avanti ed arriviamo in città prima delle truppe. La fortuna ci assiste e ci fa trovare un buon pranzo all'albergo della Posta e cortese ospitalità nel palazzo dei signori fratelli Trocchi, uno dei quali, il commendator Valerio, è poi stato vice-governatore della Banca Romana, senatore del Regno e questore del Senato. È un vero palazzo, con delle scale grandiose ed al primo ripiano in una nicchia, a far riscontro ad un frammento di statua antica, v'è il busto del duca della Grazia. Le nostre finestre dànno sulla via principale, stretta e disagevole dentro l'abitato, per la quale sfilano otto reggimenti di fanteria, otto battaglioni di bersaglieri, con le batterie ed i carri di due divisioni e della riserva.

I cavalli, poichè la via sale e scende, stentano a tenersi in piedi sulle pietre levigate e durissime del selciato. Per qualche ora è un gridìo, un rumore, che fa perdere addirittura la testa e impedisce di chiuder occhio anche a chi, come noi, non ha dormito la notte.

Da prima la popolazione non esprime alcun

sentimento di fraterna accoglienza alle truppe. Me ne meraviglio e mi si risponde che i più fervidi d'amor patrio sono già stati scottati nel 1867. Capisco che non si esclude la possibilità di vederci tornare indietro dopo una Mentana qualsiasi; nè vale dimostrare che il signor De Failly è occupato altrove, ed anche incontrandolo questa volta siamo tanti da potergli far fronte. Cominciano a persuadersene quando, poco fuori di città, verso Roma, veggono accampati 17 o 18 mila uomini. Il sindaco di Civita-Castellana, conte Rossi, s'è ritirato in un suo palazzo a Bologna per non essere obbligato a fare agli usurpatori gli onori della città.

Dei nostri soldati sono stati feriti sette, nelle prime avvisaglie della mattina: cinque del 39° fanteria, due del 35° battaglione bersaglieri: uno solo gravemente, ad un braccio.

Andiamo al forte e possiamo entrare. Nel primo androne mi trovo davanti a quelli zuavi pontifici che hanno fatto tanto parlare di loro. È una bella truppa, alla quale dà strano aspetto la varia età degli uomini che la compongono, dall'imberbe diciassettenne all'uomo di cinquant'anni, nella cui barba prolissa e fluente già sono abbondanti i fili d'argento. L'uniforme grigia, guarnita di nero, tagliata a foggia di quella degli zuavi francesi, è molto elegante; ma spiacciono all'occhio i colli ignudi fin sotto al gorgozzule. La compagnia, che è la 4ª del reggimento, ha per capitano il barone Zenone di Resimont, di nobile famiglia belga, bell'uomo sui 35, di tipo finamente aristocratico, biondo, con una lunga

barba bionda e *pince nez* d'oro. È furiosamente stizzito contro i suoi colleghi pontifici che, più anziani di grado, lo hanno obbligato alla resa. Avrebbe voluto almeno resistere qualche ora, perdere qualche uomo.

— Non ho neppure un ferito! — egli esclama, — tre soli contusionati da qualche calcinaccio fatto saltare dalle vostre granate!

Solo ufficiale della compagnia è un sottotenente sulla quarantina, che porta sul petto la medaglia di Mentana e tre altre decorazioni a me sconosciute. Non apre bocca, forse perchè non parla nè il francese nè l'italiano. Domando al capitano di Resimont se ha con sè nessuno di quei signori legittimisti francesi, del lusso dei quali si parla tanto. Egli si stringe nelle spalle e mi fa un gesto quasi volesse dirmi che costoro preferiscono stare a Roma.

I sott'ufficiali della 4ª compagnia sono un canadese, un brasiliano ed un irlandese: tutti e tre di ricche famiglie: metà dei soldati sono olandesi e d'italiano non capiscono un jota; pochi irlandesi, alcuni francesi, un solo italiano, nativo di Viterbo, monello per eccellenza e zuavo per disperazione.

Vuol sapere da me se potrà entrar subito nei bersaglieri. È un po' presto! I Francesi mi s'affollano intorno domandandomi tutti insieme cose molto diverse. Non sanno nulla ancora di Sedan nè della proclamazione della Repubblica: alcuni strabiliano udendo tali notizie; un giovinotto, quando sente del Governo provvisorio proclamato a Parigi il 4 settembre, batte le mani gridando *Vive la république;* ciò che mi pare molto

buffo in un soldato del Papa, e non mi viene neppure in mente che possa più tardi venire il giorno.... del viceversa.

Come fra que' soldati vi sono i vecchi ed i giovani, i ricchi ed i poveri, vi sono anche i fanatici e gli scettici, i profondamente addolorati della loro sorte, i contenti di quella resa che li mette al sicuro dallo spiacevole incidente di ricevere una palla di fucile Carcano in qualche parte del corpo.

Vi sono anche dei petulanti sfacciati: mi pare superfluo di aggiungere a quale nazione appartengano: chi legge mi ha prevenuto col pensiero. Essi tengono un contegno scorretto e provocante che infastidisce visibilmente il generale Mazè de la Roche, bellissimo tipo di soldato e di gentiluomo, venuto egli pure a visitare il forte nel pomeriggio. Uno di costoro ha la sfacciataggine di esclamare:

— *Belle gloire, dix mille contre deux cent.*

Ed il generale pronto, di rimando:

— *Aussi n'en sommes nous nullement glorieux.*

Lo zuavo resta scorbacchiato: tacciono anche tutti gli altri.

Tutto l'insieme finisce per persuadermi che, se non mancano in quella truppa gli entusiasti di buona fede che, confondendo con la religione la questione del potere temporale, credono sinceramente d'andar diritti a godere le gioie del Paradiso quando loro accada di morire combattendo contro gli Italiani, abbondano però i vagabondi ed i mestieranti capaci, per maggior pecunia, di andare a servire il diavolo invece del Papa.

Non v'è nel forte, degna d'una visita, la sola compagnia degli zuavi.

È da diciannove anni ospite di Civita-Castellana, con i suoi seguaci, il famoso bandito Antonio Gasparoni, detto Gasparone, che nel 1825 il Governo pontificio non riuscendo a prendere con la forza, ebbe prigioniero col tradimento, facendogli promettere l'impunità non che molte altre belle cose dall'arciprete Rappini di Sezze. Invece di dargli quanto gli avevano promesso per indurlo a consegnarsi spontaneamente, lo chiusero nel forte di Civitavecchia dove rimase fino al 1850, visitato spesso dai forestieri come una rarità. Molti scrissero di lui: il Mery gli dedicò un intiero capitolo delle *Nuits italiennes*. Da Civitavecchia fu trasportato a Spoleto, e dopo un anno di soggiorno in quella rocca, a Civita-Castellana.

Poichè non era mai stato aperto contro Gasparone alcun regolare procedimento, e quarantacinque anni di reclusione prescrivono qualunque delitto, il governo italiano dovette non molto dopo mettere in libertà il temuto bandito, che si vide girare per Roma, ludibrio della ragazzaglia. Fu allora ricoverato ad Abbiategrasso, dove morì più che novantenne.

Allora, nel 1870, aveva settantasei anni ed era vispo e robusto. Dei suoi compagni, sette dei diciotto arrestati con lui nel 1825 sopravvivevano in buona salute. Il giovinetto della comitiva, un tal Nardone, aveva 66 anni. Il Masi, segretario e biografo del capo banda, che mi dette queste ed altre notizie, se la fama non mente aveva ricevuto da giovane gli ordini sacri, e v'erano cer-

tamente a que' tempi parroci e cappellani non più colti di lui.

Mentre parlavo col Masi che, bontà sua, considerandomi quasi collega, mi mostrava il manoscritto delle memorie del capo, — andato poi a finire non si sa dove, — nel forte, dai vicini accampamenti, erano sopravvenuti molti ufficiali di tutti i gradi.

Gasparone ed i suoi occupavano due camere circolari in due torrioni del forte, divise fra loro dalla sola larghezza d'un corridoio ed esternamente riunite da una specie di strada di ronda. Le finestre delle due stanze erano strette e basse, fra i piombatoi, sotto i merli; con inferriate che servivano al rispetto della tradizione, non certamente ad impedire una fuga non mai tentata ed ormai non desiderata: tanto che si permetteva ai detenuti d'andare qualche volta in paese. Due o tre granate erano andate a scoppiare contro le finestrine d'una camera, buttando all'aria stipiti ed inferriate, ed ingombrando di rottami il pavimento.

Le due stanze furono presto affollate. Gasparone raccontava con evidenti segni di vanità appagata, d'essere stato arrestato a tradimento; respingeva l'accusa d'alcuni delitti atroci attribuitigli dalla pubblica voce e dichiarava d'aver sempre *nobilmente* esercitata una *professione* che altri hanno poi screditata ed era, secondo lui, rispettabile quanto qualunque altra. Egli conservava il costume della *ciociaria* che corrisponde a quello convenzionale del brigante italiano: aveva una bella testa, ma l'occhio ed il naso leggermente aquilino rammentavano nel loro

insieme qualche cosa dell' uccello da preda: la barba aveva lunga, bianchissima e abbastanza pulita.... il che non si poteva dire di tutto il resto di quelle stanze.

Gasparone confidava molto nella giustizia del Governo italiano e ci pregava, tutti in massa, di raccomandarlo: a chi poi, non sapeva dirlo, perchè non v' è da meravigliarsi se le idee di lui sul funzionamento di un Governo costituzionale erano molto confuse.

La sera Civita-Castellana pareva un altro paese. Ufficiali e soldati vennero a migliaia in città dagli accampamenti e la popolazione si decise ad uscire di casa. In mezz' ora sparirono pane, sigari, bevande d' ogni genere. Al caffè bisognava contentarsi di un bicchier d' acqua inzuccherata: il locandiere della Posta, commosso dalle nostre invocazioni, ci dette da cena ma senza pane.

La mattina del 13 ci alzammo dal letto con la stessa nebbia del giorno prima. Le notizie della notte furono queste. Era morto il soldato del 39° fanteria gravemente ferito a un braccio. Si sapeva che il generale Ferrero, passato il Tevere ad Orte, era giunto in prossimità di Viterbo, da dove il colonnello De Charrette si era ritirato verso Vetralla. Il generale De Chevilly partiva con otto squadroni e due sezioni d'artiglieria per Ronciglione e Sutri per tentare di tagliargli la strada, se il De Charrette avesse avuta l'intenzione di sboccare a Monterosi sulla via Cassia.

Che cosa era accaduto intanto al quartier ge-

nerale del 4° corpo? Verso il meriggio del 13 vi era giunto un dispaccio cifrato del ministro della guerra. L'ufficiale di stato maggiore di servizio — era il capitano Alessandro Buschetti — al quale incombeva di decifrarlo, si affrettò a disimpegnare il suo ufficio e a presentare il dispaccio al generale Cadorna. Era stato spedito alle 9 ant. e diceva precisamente così:

"In seguito deliberazione Consiglio de' ministri prego portare grosso suo corpo a marcia forzata sotto Roma, per giungere al più tardi domattina.

"RICOTTI."

Si trattava di una marcia di circa 60 chilometri per le divisioni Cosenz e Mazè de la Roche e per la riserva, di più di 80 per la 13ª divisione.

Il giovane capitano — oggi maggior generale comandante la brigata Bologna — portò il telegramma-ordine al generale, aspettandosi forse di sentirlo fare qualche naturale osservazione sopra la difficoltà di eseguirlo. Il generale Cadorna invece, senza perdersi in vane parole, senza mandare a male neppure un minuto, diramò immediatamente agli ufficiali del suo stato maggiore l'ordine d'andare agli accampamenti affinchè le truppe della 11ª e 12ª divisione, provvedute di viveri a secco, si mettessero in marcia per Nepi e Monterosi, facendole seguire dal loro carreggio quando fosse stato possibile.

Mezz'ora dopo la una pomeridiana le truppe erano già in movimento. Le due divisioni dovevano marciare sulla stessa strada per Nepi, Mon-

terosi e Posta della Storta, insieme con i sei battaglioni bersaglieri, il reggimento Novara, e la brigata da posizione del 9° artiglieria che formavano la riserva comandata dal generale Celestino Corte.

Corte e De Charrette si potevano trovare dunque, da un momento all'altro, di fronte. S'erano trovati qualche settimana prima in un vagone sulla ferrovia da Torino a Bologna. Il Corte, fumatore impenitente, essendo per caso senza fiammiferi, pensò di chiederne ad un bel signore biondo, dai lunghi baffi, che leggeva in un angolo i fogli della giornata. Scambiando poche parole si riconobbero: De Charrette! Corte! Erano stati compagni all'Accademia militare di Torino: si strinsero la mano e, come accade rivedendosi dopo un pezzo, parlarono prima di molte cose passate, e il discorso andò a finire naturalmente in uno scambievole: — Dove vai? — De Charrette andava a Roma in fretta, richiamato al reggimento degli zuavi pontifici del quale era tenente colonnello e comandante in seconda: Celestino Corte andava a Firenze, da dove il ministro della guerra lo aveva mandato a chiamare per affidargli il comando dell'artiglieria del corpo d'osservazione. Si erano lasciati alla stazione di Firenze con un — A rivederci — che voleva dir molte cose.

Verso sera partimmo da Civita-Castellana sperando d'arrivar presto a Nepi; ma l'uomo propone e, qualche volta in campagna, il carriaggio dispone. Andammo a battere il capo nella brigata d'artiglieria da posizione, nel parco della

riserva, nell'equipaggio da ponte comandato da un ottimo valtellinese, il capitano Benedetto Della Croce, — oggi colonnello della riserva — e nel grosso carreggio delle due divisioni e della riserva; come chi dicesse in una colonna di carri di tre chilometri di lunghezza, alla quale ci fu possibile arrivare in testa soltanto a non molta distanza dalla antica *Nepetum*. Il conte Arrivabene sonnecchiava; io mi divertivo a tendere l'orecchio ed ascoltare i dialoghi dei soldati. Qualche volta, di rado, udivo anche i complimenti espressivi dei conducenti obbligati a tirarsi da parte per farci strada. Splendeva la luna e metteva in piena evidenza le architettoniche bellezze dell'acquedotto romano che passa sopra tre ordini d'archi, non molto distante dalla città. In piazza, dentro la città, ci dissero che l'edifizio nel quale risiedeva il municipio — e vi risiederà ancora — è architettato dal Vignola. Non avevo nè tempo nè volontà di verificare la notizia. Gli stimoli dell'appetito cominciavano ad essere veramente tremendi ed anche a Nepi due divisioni e sei battaglioni bersaglieri avevano fatto *tabula rasa*. L'avvocato Vergati, uno dei notabili di Nepi, ci potè offrire un pezzo di pan duro e del formaggio pecorino.

Abbiamo dormito tre ore, sopra un po' di fieno disteso sul pianerottolo d'una scala; i cavalli del nostro vetturino, poichè non spinti sulla via di Roma da alcuna idealità patriotica, avevano assoluto bisogno di riposarsi.

Alle quattro eravamo di nuovo in marcia e giungevamo mezz'ora dopo al punto dove la strada di Viterbo, costeggiato il lago di Vico ed

attraversato Ronciglione, sbocca nella via Cassia a destra di chi va verso Roma. Giungevamo a tempo per vedere arrivare la divisione del generale Ferrero, e per imparare in poche parole la storia di quanto essa aveva fatto dall'alba del 12 all'alba del 14. Al comparire delle banderuole azzurre delle prime pattuglie de' lancieri Milano, i pochi zuavi di presidio a Viterbo, s'erano, come ho detto, ritirati verso Vetralla. Alle 2 pomeridiane del 12 il generale Ferrero entrava in Viterbo fra grande allegria di popolo. La sera v'era stato grande sfoggio di lumi, di bandiere e d'evviva, e la divisione, accampata intorno alla città, s'era riposata della lunga marcia fatta il giorno precedente da Narni a Viterbo per Orte. La mattina del 13, il Ferrero, ragguagliato dal Cadorna dell'ordine venuto da Firenze d'affrettare la marcia su Roma, lasciando un battaglione a Viterbo, s'era avviato speditamente per Ronciglione in modo da incolonnarsi con le altre due divisioni del 4° corpo.

Questo ci disse il colonnello Pozzolini, mentre la 13ª divisione si disponeva a mettere il campo. Profittai del momento nel quale anche il grosso della 11ª e 12ª divisione s'era fermato prima d'arrivare allo sbocco della strada Ronciglione-Viterbo, per andare a mettermi alla testa della colonna, e mi incamminai a piedi verso Monterosi insieme con uno squadrone d'Aosta. V'è un'erta abbastanza ripida avanti d'arrivare al villaggio: anche i cavalli la facevano passo passo, il che mi dava agio di chiacchierare con gli ufficiali. Ad un tratto vediamo un caporale venir giù verso di noi a briglia sciolta, fermandosi

sulle quattro zampe del cavallo davanti al primo ufficiale incontrato, e dicendogli qualche cosa. L'ufficiale volta immediatamente il cavallo e corre verso il capitano con la faccia atteggiata in modo da rivelare l'impressione di una grande sorpresa. Dice una parola sola; una parola talmente strana da far rimanere allibito l'uomo più imperturbato del mondo. Il capitano si lascia scappar di bocca una energica e comica esclamazione in puro dialetto milanese. Tiriamo fuori i canocchiali da campagna e guardiamo attentamente in direzione del villaggio, distante ancora un buon chilometro, e vediamo fra gli ulivi, che si disegnano con i loro rami scontorti sull'azzurro del cielo, due, quattro.... dieci uomini, in uniforme militare, con i pantaloni rossi, i famosi pantaloni *garance!!*

Il caporale era venuto di galoppo dicendo: — I francesi! — E l'ufficiale aveva ripetuto al capitano: — I francesi! — I pantaloni rossi erano proprio, vale a dire parevano pantaloni francesi.... Erano ritornati dunque, come nel 1867? E con i tedeschi sotto Parigi avevano il fresco cuore di lasciar la Francia per venire a difendere il Papa?

— E che cosa ci dà dunque ad intendere il tuo *Fanfulla*, — esclamò a bruciapelo il capitano — quando racconta che Giulio Favre usa un linguaggio amichevole verso l'Italia? Alla larga da quel linguaggio!

Tutto questo era durato un baleno, un attimo, nè v'era stato neppure tempo a riflettere che quei *francesi* avevano un'attitudine molto pacifica. Nè la riflessione potè venirci in mente

prima che un lanciere, fra il sorridente e il mortificato, fosse venuto egli pure a briglia sciolta a raggiungere il caporale e gli avesse detto che quei *francesi* erano.... la banda musicale di Monterosi.

Il quartier generale fa sosta al paese. Arrivabene ed io, poichè anche i cavalli ed il vetturino sono del nostro parere, almeno per il momento, pensiamo di andare avanti. Prima di mezzogiorno siamo a Baccanaccio, una meschina osteria da carrettieri dove, avendo preceduto gli altri, possiamo trovare la solita razione di pan duro e di pecorino. Siamo a venticinque chilometri da Roma: la gran città è là, dietro quelle ondulazioni di terreno che non sono pianura e non si possono chiamare colline. La campagna è mesta, squallida, deserta, ma pur tanto bella.... tutto sembra parlare all'intorno d'una immensa grandezza caduta, la quale però solleva l'anima e fa meditare, come quella che appartiene alla storia del mondo.

Accanto alla porta dell' osteria giace un bel capitello antico di bianchissimo marmo finamente scolpito. Sulla porta dell' osteria è issata una piccola bandiera tricolore di carta. Dopo un'oretta, cominciano a passare a passo svelto, al suono di allegre fanfare, i sei battaglioni di bersaglieri della riserva, e vedendo quella banderuola i bersaglieri gridano a squarciagola *viva l'Italia*.

Dirimpetto all'osteria, dall'altro lato della strada, otto o dieci *butteri*, uomini barbuti, di complessione ercolina, col cappello alla calabrese, la

giacchetta celeste, la sottoveste rossa, i mezzi pantaloni di pelle di capra, sollevandosi dalla sella arcaica e squassando le poderose destre armate del pungolo, rispondono gridando con tutta la forza dei loro poderosi polmoni e l'energia dell'espressivo dialetto.... *Evviva li versaglieri.*

IV.

Alle viste di Roma.

La Posta della Storta. — Si vede Roma! — Il tenente Crotti v'entra, senza volerlo, prima di tutti. — Un sonetto d'Alfieri e un piatto di spaghetti. — La deputazione di quindici comuni. — Al castello d'Isabella Orsini. — Padron Beppe Lietta ed uno zuavo malcapitato. — Diplomatici e parlamentari. — In esplorazione. — Uno strano gruppo che conversa alla sepoltura di Nerone. — Padron Beppe s' impazienta. — Una signora agli avamposti. — Il generale Carchidio e la croce apparsa a Costantino.

La località indicata nelle carte topografiche col nome di Posta della Storta, perchè vi si cambiavano i cavalli l'ultima volta prima d'arrivare a Roma ai tempi de' vetturini e de' briganti, è formata da quattro case: tre a sinistra della strada, una a destra in direzione perpendicolare alla strada stessa, con una specie di piazza triangolare davanti. Questo fabbricato più grande è la vecchia posta. Sotto un portico mal selciato stavano seduti nel pomeriggio del 14 i generali Cadorna, Bottacco, Lanzavecchia di Buri, Corte, il colonnello Primerano ed altri ufficiali di stato maggiore, poichè alla Storta s'erano dovuti ag-

gruppare i quartieri generali del 4° corpo e della 11ª divisione. Quello della 12ª era poco più avanti. Le truppe accampavano alla sinistra della strada, sparse in modo da profittare della poca acqua buona dei fontanili. Ma verso sera cominciarono a venire soldati da tutte le parti, a due, a tre, a quattro, a drappelli intieri, fantaccini, cavalieri, artiglieri e s'avviavano come attratti da una forza invisibile verso un rialzo di terra arida e scura a destra della strada. Lo ascendevano per cento sentieri e si spingevano avanti fra l'erbe brulle e gli spinosi cardi selvatici.... avanti, avanti fin quando, fatti un centocinquanta passi, appariva loro sull'orizzonte, circonfuso nei gravi vapori, il profilo della cupola di San Pietro e una striscia violacea, senza contorni netti e ben definiti, risaltava sul rosso infuocato del tramonto.... I soldati si affollavano a centinaia, a migliaia. Secondo il temperamento d'ognuno, anche magari secondo l'indole regionale, il sentimento da essi provato si manifestava in una muta ed intensa contemplazione, od in una esclamazione vivace e allegra. Ma pure, nell'allegria di quel momento vi era qualche cosa di composto, di solenne. Il lazzo plebeo non trovava eco se pure osato: la facezia volgare moriva sulle labbra di chi s'attentava di pronunziarla. Eppure quei soldati, dal più al meno, ignoravano la storia dell'antica grandezza di Roma: eppure non potevano neppure avere la intuizione della grandiosità materiale del *caput mundi*, perchè quanto se ne vedeva era vagamente indefinito; e neanche quella della maestà architettonica dei monumenti, perchè appena la cupola di San Pietro

si estolleva sulla massa confusa e indeterminata degli altri edifici. Che cosa li sorprendeva dunque? Che cosa li esaltava? Per quale ragione tante di quelle bocche mormoravano come quello della donna adorata il nome di Roma? Il nome che tante volte avevano forse ripetuto con indifferenza, pareva loro grande, immenso, dolcissimo, in quel momento nel quale si trovavano alle viste della sospirata meta da quel nome indicata? O potenza stranamente incantatrice d'un nome! Come gli Arabi del medio evo si entusiasmavano nelle loro leggende per la *Rumj* che non avevano mai veduta, così questi nostri bravi soldati si esaltavano vedendo l'auspicata capitale d'Italia.

Oh! Se a Pio IX fosse venuto in quei giorni uno degli slanci di amor di patria con i quali aveva incominciato ventiquattro anni prima il suo pontificato; se avesse fatto spalancare le porte di Roma ai soldati d'Italia, quei 35,000 giovanotti robusti, pieni d'ardire e di vita, gli si sarebbero andati a prosternare dinanzi, nella maestosa penombra della Basilica Vaticana.... e la questione romana sarebbe stata bell'e finita per sempre.

Invece le porte di Roma erano chiuse e barricate: dalla parte della città non giungeva anima viva. Il 2° squadrone dei lancieri Novara (capitano Solaro) movendosi la mattina di quel giorno 14 dall'osteria della Giustiniana per esplorare il terreno verso Monte Mario, passando per la strada del casale della Lucchina, era andato a sboccare sulla via Trionfale a Sant'Onofrio —

non quello del Tasso, un altro fuor delle mura — e vi aveva incontrato una compagnia di Zuavi, la quale s'era ritirata. Ma alcuni di loro, appostatisi dietro ad un muro, fecero fuoco a bruciapelo sullo squadrone e ferirono leggermente il tenente Rossi, un caporale e un lanciere, ed uccisero il sergente Bonizza. Il sottotenente Crotti non tornò indietro con lo squadrone. Fu ritrovata la sua sciabola, poi dopo lunghe ricerche anche il suo cavallo moribondo. Si fecero le più strane congetture su quella scomparsa: si suppose che, cadendo da cavallo, fosse andato a finire malconcio in fondo a qualche burrone. La verità non si seppe prima della mattina seguente, da un biglietto dello stesso ufficiale, diretto al suo capitano. Il cavallo del Crotti, presa la mano, aveva finito per rovinarsi le gambe, dopo essere andato molto lontano da Sant'Onofrio. Alzatosi da terra, il Crotti era andato alla casa più vicina a lavarsi la faccia e le mani imbrattate di terra e a domandare quale fosse la strada per tornare alla Giustiniana. Sia che lo volessero ingannare, sia che il Crotti non capisse bene le indicazioni dategli, fatto sta che, dopo aver errato un pezzo intorno a Roma, finì per imbattersi in una pattuglia di dragoni del papa che lo fece prigioniero e lo condusse in città. Fu alloggiato all'albergo Roma, il generale Kanzler lo invitò a pranzo, e la mattina del 16 lo fece riaccompagnare ai nostri avamposti.

Il 14 vi si erano presentati alcuni dragoni ai quali l'idea della guerra guerreggiata garbava poco.

Vittorio Alfieri scrisse alla Storta un suo celebre sonetto che incomincia:

> **Vuota, insalubre region che Stato**
> **Osi nomarti e non sei che deserto....**

Compresi in quel pomeriggio del 14 settembre tutta l'indignazione del fiero Astigiano, pensando ch'egli avrà fatto colazione a Monterosi sperando di desinare alla Storta e vi avrà trovato quello che noi vi trovammo.... neppure un pezzo di pane.

Il generale Cadorna nel suo libro *La liberazione di Roma*, a pagina 147, fa una strapazzata ai corrispondenti di giornali che seguivano il quartier generale e li rimprovera di averlo tormentato, non soltanto per avere notizie, ma con pretensioni di vitto e d'alloggio. Posso dire di non aver rimorsi, perchè ho sempre avuto orrore di chiedere; ma è indubitato che il conte Arrivabene ed io, non chiedendo nulla a nessuno, saremmo morti di fame, senza la cortesia del generale Cerroti e senza un altro fortunato evento.

Filippo Cerroti, di Roma, allora maggior generale del genio (morto volontariamente nel 1890 dopo aver rappresentato per parecchi anni la sua città nella Camera ed avere poi avuto un seggio in Senato) era stato mandato a disposizione del quartier generale principale, potendo rendere utilissimi servigi nella sua qualità di romano. Occupava una delle tre case a sinistra della strada, col colonnello Gambini comandante del genio, con altri ufficiali dell'arma e con degli ufficiali medici, se non sbaglio. Avevamo fatto conoscenza col generale: conoscevamo alcuni

degli altri. Non avevano laute imbandigioni neppur loro: ma grande abbondanza di *spaghetti* conditi alla meglio. L'Arrivabene considerava con filosofica indifferenza quel ben di Dio: io, passando e ripassando davanti alla porta d'una specie di rimessa dove erano le mense — giacchè cercavo nel passeggiare un mezzo per ingannar l'appetito — mi sentivo venir l'acquolina in bocca. Quando il generale ci chiamò invitandoci a dividere con gli altri quanto offriva il convento, ebbi per un momento le traveggole, come deve averle chi vede esposta sul botteghino del lotto la quaderna giocata. Almeno lo suppongo; non l'ho mai provato.

Sedetti.... e divorai. Se non che, pochi minuti dopo, un gran rumore ci fece alzare tutti da tavola e correr fuori. Arrivava il principe Baldassarre Odescalchi — volgarmente Balduccio — accompagnato da alcuni amici e dai notabili di Bracciano e de' paesi del lago omonimo, in cinque carrozze, scortate da alcune guardie campestri dell'eccellentissima casa, armate ed a cavallo, e dai capi musica dei paesi del lago vestiti a foggia di militari e pure a cavallo.

Il principe Odescalchi, che nel 1867 Pio IX aveva fatto pregare, poco più che ventenne, d'andarsene da Roma, era stato infelice autore d'una *Imelda dei Lambertazzi*, fischiata al Niccolini di Firenze, poi addetto alla legazione italiana a Vienna. Rientrato allora nel suo feudo, diremo così, di Bracciano — un antico feudo di casa Orsini — veniva a presentare al generale Cadorna i voti di quindici comuni che chiedevano di essere aggregati al regno d'Italia.

Credo che il generale Cadorna accettasse il voto con le dovute riserve: noi non ne facemmo alcuna quando il principe c' invitò gentilmente a passare la notte nel suo castello. Era un po' lontano: ma l' idea di dormire forse in una delle camere d' Isabella Orsini, dopo tre giorni di vita semi-barbaramente vissuta, di mangiare una cena servita dal cuoco d'un principe romano, avrebbe fatta parer breve qualunque distanza. Le carrozze erano pronte e partimmo. Incontrammo in varii punti, lungo la strada, gruppi d' uomini a cavallo che si mettevano di scorta alle carrozze gridando " viva l' Italia " e facendomi venire in mente, nel buio della notte, che i centauri dovevano essere molto simili a loro.

La gita a Bracciano sarebbe una parentesi che nulla avrebbe da fare con il mio racconto, se con alcuni dei nostri compagni di quella sera non ci fossimo trovati più tardi insieme sotto le mura di Roma. V'era fra gli altri un oste trasteverino, Giuseppe Lietta, conosciuto col nome di padron Beppe, che merita quattro parole di storia.

Nel 1867 padron Beppe era proprietario d' una osteria nella Longaretta, in Trastevere, poco lontano dal lanificio Ajani dove gli zuavi pontifici uccisero la Giuditta Tavani. In casa Ajani erano pronte alcune delle armi per la sommossa, la quale avrebbe dovuto scoppiare a tempo per aprire le porte di Roma a quel drappello di valorosi che, lasciato solo a villa Glori, fu sopraffatto dal numero. Padron Beppe era del complotto. Quando l'apparire degli zuavi in Trastevere gli fece capire che tutto era scoperto e la sommossa di-

ventava impossibile, avrebbe voluto saltar fuori e andare a combattere, a difendersi *coll'amichi* — com'egli diceva. I suoi di casa lo trattennero a forza da quell'inutile audacia. Ma uno zuavo, non si sa perchè allontanatosi dai suoi compagni; ebbe la malaugurata idea d'entrare nell'osteria di padron Beppe col remington in pugno, la baionetta inastata, gridando qualche cosa in francese.... Padron Beppe perdette il lume degli occhi.... lo zuavo cadde in un lago di sangue, e cinque minuti dopo l'oste trasteverino, benchè non più giovane, pingue e poco svelto, sgattaiolava su per i tetti e andava a nascondersi in luogo sicuro fino a notte fatta, riuscendo poi a fuggir da Roma senza intoppi.

Se non che lo zuavo fu presto ricercato e trovato morto. Per maggior sventura del Lietta, l'ucciso era di gran casata francese, un Larochefaucauld, se la memoria mi serve bene: ed in quel tempo Napoleone III aveva bisogno di non disgustare le grandi famiglie legittimiste, anzi di cattivarsele. Pèr ciò il Governo imperiale s'intromise, quando fu chiesta l'estradizione di padron Beppe dal Governo pontificio che qualificava l'uccisione dello zuavo delitto non politico ma comune. Ci volle del buono e del bello per indurre il Governo francese a non insistere nella richiesta, e fu principalmente l'idea della sorte che sarebbe senza dubbio toccata al Lietta, consegnandolo al Governo di Roma, quella che trattenne il Governo italiano dal consegnarlo. Padron Beppe aveva però passato dei bruttissimi quarti d'ora: si professava riconoscente al principe Odescalchi d'avergli salvata la pelle, e si

riavvicinava trepidante e commosso alla città natale dalla quale aveva dovuto fuggire in circostanze tanto drammatiche, dopo aver preso parte, dal 1867 in poi, ad ogni tentativo, ad ogni congiura fatta per la liberazione di Roma....

All'alba del 15 partimmo da Bracciano e un paio d'ore dopo avevamo raggiunto il quartiere generale, rimasto fermo alla Posta della Storta. Le tre divisioni s'erano portate, o per meglio dire cominciavano allora a portarsi avanti, sempre sulla via Cassia: l'11ª fino alla sepoltura di Nerone, stendendosi fra la sinistra della strada ed il Tevere; la 12ª a destra della strada, spiegandosi al di là dell'acqua Traversa e della via Trionfale: la 13ª sulla via Cassia all'osteria della Giustiniana. Vicino alla Posta della Storta erano accampati i sei battaglioni di bersaglieri, il reggimento lancieri Novara, le batterie da posizione e le altre truppe che completavano la riserva.

Il numero dei "dilettanti" che venivano ad aggregarsi al seguito del quartiere generale aumentava intanto ogni giorno. Quella mattina arrivò il deputato Francesco Cucchi, scampato nel 1867 dalle grinfe della polizia romana soltanto in grazia della audacia e del sangue freddo ch'egli dimostrò quante volte in Roma tentarono d'arrestarlo. Arrivarono da Firenze anche il barone Alberto Blanc ed il marchese Alessandro Guiccioli, apportatori di istruzioni diplomatiche per il comandante del 4º corpo.

Il tenente colonnello Caccialupi andò a Roma, come parlamentario, a rimettere al generale Kanzler, comandante in capo delle truppe del

Papa una lettera del generale Cadorna che domandava l'ingresso delle truppe italiane in Roma a nome di Sua Maestà il Re d'Italia. Fermato agli avamposti di Ponte Molle da un ufficiale dei dragoni, il Caccialupi fu bendato ed accompagnato in città, fino alla piazza della Pilotta dove era il ministero delle armi. Tornò alle 9 di sera con una lettera del Kanzler che rispondeva d'essere " risoluto a fare resistenza „ con i mezzi dei quali poteva disporre " come gli imponevano l'onore e il dovere „.

La giornata era passata come un lampo, occupata da questi e da parecchi altri incidenti, compreso un principio d'incendio all'osteria della Storta, presto domato da pochi soldati del genio e dalle ordinanze del quartier generale. Verso sera, con l'onorevole Cucchi che aveva, oltre il lasciapassare in piena regola, il talismano delle medaglie da deputato, eravamo andati a fare, per conto nostro, una ricognizione al di là dei nostri avamposti. Da un punto alto della strada si vedeva il Tevere scorrere, poco distante da noi, tortuosamente; di qua del Tevere le osterie ed il piazzale di Ponte Molle, di faccia la pesante mole del ponte; e di là dal fiume i Monti Parioli. Il Cucchi m'indicò subito villa Glori, immortalata dall'impresa de' fratelli Cairoli e dei loro compagni, ma non ancora celebrata da Carducci nè dalla forte e sana poesia romanesca di Cesare Pascarella, allora monello di otto o dieci anni.

Con i cannocchiali avevamo veduto tre dragoni di vedetta nei prati d'Acqua Acetosa, ed una pattuglia che veniva di trotto dalla strada di Porta Angelica. In quella grande estensione di

campagna non si scorgeva muovere altra anima viva: ma in una osteria fino alla quale eravamo arrivati e dove il Cucchi fu riconosciuto ed accolto come un amico, ci dissero che gli zuavi avevano apparentemente abbandonata la posizione di Monte Mario.... ma non bisognava fidarsi.

Dalla Storta, seguendo il consiglio del Cucchi che metteva in pratica la massima del " dividersi per mangiare, e riunirsi.... „ non per combattere ma per sapere se v'era almeno speranza di veder combattere, s'andò verso le 10 all'Osteria Nuova, un po' più indietro della Storta, fuori della strada principale, in una località vicino alla quale non v'erano accampate truppe. Vi si stava come principi, in una cucina tutta annerita dal fumo, seduti intorno ad una vecchia tavola, bevendo un vinetto bianco pieno di sapore. Un lumicino a olio, del modello di quelli di terra cotta che si rinvengono nelle tombe etrusche, illuminava la stanza ingombra dei nostri bagagli. Stendemmo un alto strato di fieno in un canto, per passarvi la notte, ma prima d'andare a riposare uscimmo fuori a dare un'altra occhiata alla campagna bellissima. Tutto taceva d'intorno alla casetta nella quale avevamo trovato rifugio; ma si vedeva lontano una lunga, sterminata fila di fuochi.

Ci addormentammo con la certezza che la mattina seguente sarebbe accaduto qualche cosa di grosso.

Non accadde nulla. Si seppe, prestissimo, che la 2ª divisione (Bixio) aveva occupata Civitavecchia. Il generale Cadorna andò a fare una ispe-

zione del terreno a sinistra della via Cassia verso il Tevere: mentre gli equipággi da ponte dalla coda delle divisioni passavano alla testa. Era stata decisa una diversione, per la quale, invece di attaccare Ponte Molle, dove si sarebbe potuto incontrare resistenza e combattere in condizioni non propizie, s'andava a passare il Tevere assai più a monte raggiungendo la via Salara, per entrare in Roma dalla porta dello stesso nome.

S'andò avanti fino alla così detta sepoltura di Nerone, a cinque chilometri da Roma. V'è una casa ed una chiesina, nella quale mi fu possibile di trovare un cantuccio per scrivere. Il Cucchi e l'Arrivabene s'erano fermati fuori a discorrere con il loro collega alla Camera, Raffaele Sonzogno, che raccontava d'esser venuto per pubblicare un giornale in Roma appena la città fosse libera. Portava la sacca da notte del Sonzogno un ometto piccolo, segaligno, mal vestito. Passò un *cicchettaro*, uno dei tanti che seguono le truppe in marcia. L'Arrivabene mi chiamò per offrirmi un bicchierino d'acquavite, sempre buono a quell'ora mattutina per chi ha dormito alla peggio, sul fieno. Uscii dalla chiesina un momento e bevvi: bevve anche il Sonzogno e pagò un bicchierino al suo seguace, che a Roma doveva poi guadagnare tanti denari e tanta cattiva fama servendosi della stampa, arrivando a parere a momenti l'arbitro dello Stato per finire con un processo criminale. Mi sorprese udendo costui, che l'apparenza m'aveva fatto credere persona in umile ufficio, e lo era, interloquire non richiesto ne' discorsi dei tre deputati, e domandai notizia del petulante all'onorevole Cucchi che me ne fece

in quattro parole la storia.... quella che se ne poteva fare venticinque anni sono. Un momento dopo, si avvicinava al gruppo a salutare il Sonzogno, Giuseppe Luciani, corrispondente della *Gazzetta del Popolo* di Torino, che ora sconta nel bagno di Santo Stefano la pena alla quale fu condannato pochi anni dopo dai giurati di Roma come mandante dell'assassinio di Raffaele Sonzogno....

Roma, alla quale andavamo a portare i benefizi e anche i danni della libertà, si stendeva davanti ai nostri occhi. Castel Sant'Angelo, San Pietro in Montorio, il Quirinale, ci apparivano sovrastanti alle mille e mille case, alle cupole minori e ai palazzi della città; l'altura di Monte Mario ci nascondeva molta parte del Vaticano e metà della cupola di San Pietro.

Intanto la mattinata passava e la speranza di qualche novità spariva completamente. Padron Beppe Lietta diventava impaziente ed invocava il nome di Cristo con una frequenza inquietante. Quando seppe che il maggior generale Carchidio partiva per Roma come parlamentario con un'altra lettera per il generale Kanzler, l'impazienza sua divenne morbosa e da sè solo andava ripetendo:

— *Ma per Cr....! o che famo? li giochi?*

Alla sepoltura di Nerone rivedemmo il generale Cosenz, venuto a riprendere il comando della sua divisione, con un braccio al collo ed una leggiera echimosi alla fronte. Rivedemmo anche il sottotenente Crotti, ricondotto quella mattina ai nostri avamposti da un ufficiale degli zuavi.

Quando fummo veramente certi che per tutto

quel giornò 16 nessuno si sarebbe mosso — la divisione Cosenz si stendeva dalla via Cassia fino alla riva sinistra del Tevere, col quartier generale alla sepoltura di Nerone: la divisione Mazè de la Roche a destra della via Cassia spingendosi fino alle falde di Monte Mario ed a Sant'Onofrio sulla via Trionfale; la divisione Ferrero di riserva tre chilometri indietro: il quartier generale del comando ed i comandanti della cavalleria e della riserva sempre alla Posta della Storta — quando, dicevo, fummo certi che nessuno muoverebbe perchè si dovevano studiare e riattare le strade per il cambiamento di fronte, l'on. Cucchi ed io — ci avevamo preso gusto — andammo fino a poco più di mezzo chilometro da Ponte Molle. Ma per quanta fatica si facesse, per quanto ci si affannasse a pulire le lenti de' cannocchiali, non arrivammo a scorgere neppure un dragone. I dintorni di Roma parevano completamente deserti. Ad un tratto sulla via Cassia, ad un risvolto, udimmo il rumore di una vettura e ci trovammo di fronte ad una *wagonette* nella quale stavano un prete ed una signora vestita di nero, con la croce di Ginevra al braccio sinistro. La signora vedendoci fece fermare la vettura e ci rivolse la parola in francese. Era una irlandese, sorella d'un prelato, che prestava insieme con altre la propria opera per curare i feriti che non v'erano ancora. Si dirigeva al quartier generale della Storta per aver notizie del sergente Shea degli zuavi pontifici — figlio d'un negoziante irlandese di piazza di Spagna — stato fatto prigioniero dai lancieri di Novara nello scontro di Sant'Onofrio.

Le dicemmo che lo Shea stava benissimo ed era già stato spedito al luogo di deposito dei prigionieri di guerra: le facemmo inoltre osservare che, se era facile entrare nella linea degli avamposti, non le sarebbe stato egualmente facile uscirne. Questa osservazione la persuase a tornarsene indietro col prete che non aveva aperto mai bocca. Il vetturino invece, benchè non interrogato, aveva cominciato a dirci per conto suo molte cose curiose intorno alla difesa di Roma. Non si persuadeva che l'arco di Ponte Molle dovesse esser chiuso con gabbionate e sacchi di rena e difeso da due cannoni, sicchè per rientrare in Roma gli occorreva di andare fino a porta Angelica, anche quella asserragliata e difesa ma ancora accessibile.

Verso sera, un tale che aveva potuto uscire da Roma e oltrepassare la linea degli avamposti pontifici, venne a confermare quanto ci aveva detto il vetturino della signora Stone riguardo ai preparativi di difesa, aggiungendo che il partito liberale di Roma era scoraggiato, temendo ingiustamente nuovi indugi al desiderato ed invocato ingresso delle truppe.

Il generale Carchidio, di ritorno da Roma, ripassò dalla sepoltura di Nerone alle 2 ant. del 17 diretto al gran quartier generale alla Storta. Si soffermò un momento a parlare col generale Cosenz e dalle poche parole che questi si lasciò cavare di bocca fu facile intendere come anche le nuove proposte di resa fossero state incondizionatamente respinte. Meno male!

Quella notte non ci venne neppure in mente

di chiudere occhio. Dopo avere aspettato il ritorno del generale Carchidio ed esserci rallegrati delle notizie da lui portate, dopo aver chiacchierato un pezzo e dopo un inutile tentativo di riposare sdraiati nella carrozza, in mezzo alla strada, non tardammo a veder biancheggiare l'alba. Le truppe erano già in movimento. Dodici battaglioni bersaglieri, quelli delle tre divisioni e quelli della riserva, s'erano avviati fino dalla sera prima, a traverso la campagna, per strade improvvisate, verso la via Flaminia ed il Tevere che si doveva passare all'altezza dell'osteria di Grotta Rossa, i *Saxa rubra* presso i quali Costantino sconfisse Massenzio e vide la croce. Tre battaglioni erano già stati trasportati di là dal fiume in barconi per proteggere la gittata d'un ponte militare, spingendosi fin sulla linea del fiume Aniene o Teverone. Costruito il ponte in sett'ore, durante le quali, prima la 13ª, poi la 12ª ed ultima la 11ª avevano seguito i bersaglieri nel cambiamento di direzione a sinistra della via Cassia, passarono gli altri nove battaglioni con una batteria irradiandosi tutt'all'intorno, e cominciò subito dopo il passaggio dell'intiero corpo.

V.

Alle porte della capitale d'Italia.

La valle del Pussino. — A traverso la campagna Romana. — Due diplomatici sulla via Flaminia. — Entra in scena il conte d'Arnim. — Il passaggio d'un ponte di barche. — Dodici battaglioni di bersaglieri. — Macedonio Pinelli, Gola, Prevignano e *Fanfulla*. — In attesa del pane. — La divisione Angioletti e la divisione Bixio. — Come fu presa Civitavecchia. — Fra la via Salara e la Nomentana. — Vigna Tosti e la vignarola. — La prima cannonata. — Villa Carcano, l'osteria del Mangani e Sant'Agnese. — Il conte d'Arnim si dà per vinto. — Una riunione di *clubmen* e un cameriere provvidenziale. — I preparativi. — Ci siamo davvero! — Una notte eterna. — La sveglia del 20 settembre.

Pochi tratti della Campagna romana sono solennemente, classicamente belli come l'angolo compreso fra la via Cassia e la via Flaminia, al cui vertice sta Ponte Molle. Il paesaggio non è squallido nè riarso come alla Posta della Storta: la valle è intersecata da corsi d'acqua: l'erba cresce alta nei pascoli verdeggianti e lungo i fossatelli, ed alberi secolari ombreggiano gli avvallamenti, le rupi e le alture di un terreno molto accidentato. Il nome di Val di Pus-

sino, rimasto ad una parte di questa plaga, dice come il Michelangelo del paesaggio venisse, durante la lunga dimora in Roma, a cercare in questa splendida solitudine la ispirazione per le sue tele impareggiabili.

Se la campagna è coperta di rigogliosa vegetazione, non è meno ricca di memorie. Poco distante dal casale di Grottarossa si veggono le traccie dell'antica via Vejentana, che partendo dai *Saxa rubra* si dirigeva a nord-ovest verso l'antica Veio. Poco distante dalla via Vejentana scorre il fosso della Valca, l'antico fiumicello di Cremera, famoso per la strage dei 300 Fabi. Dove il fosso della Valchetta e quello dell'Acqua Traversa riuniti vanno a gettarsi nel Tevere, sorgeva la Villa di Livia *ad gallinas albas:* più a monte si trovano i resti dei Sepolcri dei Nasoni, dirimpetto al sepolcro di un Vibius Marianus, dalla fantasia popolare battezzato per "la sepoltura di Nerone„.

Di rimpetto, così per dire. Il tratto di campagna interposto fra la Cassia e la Flaminia, e precisamente fra la sepoltura di Nerone e il casale di Grottarossa, è di circa sei chilometri, non percorso da alcuna strada, chè strada non si poteva dire la così detta Vaccherecccia, benchè riattata alla meglio dagli zappatori del genio; nè quella dell'Inviolata che va a sboccare a poche centinaia di metri dall'osteria di Grottarossa.

Per la strada della Vacchereccia s'erano avviati, la sera del 16, come ho detto, la brigata del genio con l'equipaggio da ponte ed il 6° battaglione bersaglieri (maggior Melegari), poi gli

altri cinque battaglioni bersaglieri della riserva, giungendo alla via Flaminia soltanto mezz'ora prima di mezzanotte per le difficoltà incontrate lungo la strada: e v'erano giunti per altri sentieri quasi nello stesso tempo i sei battaglioni bersaglieri delle tre divisioni, con una batteria distaccata dalla divisione Cosenz.

La 13ª divisione (Ferrero) partita dopo mezzanotte giunse al ponte alle 5 ant.

A noi capitava frattanto un non lieve disastro. Quando all'alba del 17, la nostra sgangherata carrozza fu finalmente pronta per la partenza, le due così dette strade erano già occupate dalle divisioni in marcia, sicchè dopo qualche infelice prova e dopo maturo consiglio, fu deliberato, anche col voto del vetturino di Narni, di buttarsi a traverso alla campagna scendendo a piedi per non caricare troppo la vettura, che altrimenti non si sarebbe potuta cavare dai mali passi, ed inzuppandoci fin sopra i ginocchi, prima che il sole fosse alto, nell'erba alta e bagnata dalla rugiada. Il conte Arrivabene non era molto soddisfatto di quel mezzo bagno forzato, ed il vetturino, quando si dovevano valicare fossati o superare arginelli, esauriva un intiero repertorio d'interiezioni umbre che avrebbero potuto fare la fortuna di un vocabolarista dialettale.

Poco pietosi, od almeno più curiosi che pietosi, lasciammo il vetturino a sbrigarsela come poteva, dicendogli che lo avremmo aspettato sulla via Flaminia, e raggiungemmo le truppe che sfilavano a traverso la campagna. I soldati erano allegrissimi, benchè i disagi non fossero po-

chi, le notti fresche ed umide, e mancasse da per tutto l'acqua da bere. Andavamo scorrazzando a destra e a sinistra come scolari in vacanza e a mezza strada incontrammo l'onorevole Cucchi, partito da un punto della via Cassia più a monte della sepoltura di Nerone. Ci avvicinavamo alla via Flaminia: i reggimenti della 12ª e della 11ª divisione erano bivaccati ai due lati della strada, attendendo che venisse la loro volta per passare il ponte. La 13ª divisione era già passata, ma la ripidezza delle rampe d'accesso le rendeva difficili al carreggio pesante e faceva perdere assai tempo per attaccare e staccare le pariglie di rinforzo. Il sole dardeggiava alto: il generale Cosenz col suo Stato maggiore venne a rifugiarsi un momento dentro l'osteria di Grottarossa, dove si soffocava per il fumo, l'odore di salsiccia e di vino.

Usciti di lì, diretti al ponte trovammo per la via Flaminia, in mezzo al polverone alto, il barone Blanc ed il marchese Guiccioli, vestiti correttamente di scuro come si conveniva al loro ufficio di diplomatici, ed incipriati di polvere fin sopra agli occhi. La loro carrozza pesante s'era arenata in mezzo a una colonna di carri, ed essi pure dovevano rassegnarsi alla vecchia massima dell'*à la guerre comme à la guerre*, tentando di arrivare a piedi al quartier generale che, appunto allora, dopo aver assistito il Cadorna allo sfilamento della divisione Ferrero, era andato a mettersi a Villa Spada.... nome pomposo d'un casello ferroviario che sorge lungo la linea Roma-Firenze, presso il luogo dove fu l'antica Fidene.

Intanto altri battaglioni, altri reggimenti passavano per la via. I richiamati dal congedo illimitato, che avevano fatto quasi tutti la campagna del 1866 e trattavano di *cappelloni* quelli delle classi più giovani, per darsi l'aria di gente navigata, motteggiavano scherzosamente, senza mancar di rispetto, i borghesi che incontravano per la strada e ci domandavano quante miglia mancassero per arrivare a Roma. Miglia poche! ma più tardi correvano delle voci tanto singolari! Sul mezzogiorno di quel 17 settembre il conte d'Arnim, ministro di Prussia a Roma, s'era presentato al casello ferroviario di Villa Spada ad esporre al generale Cadorna, come l'elemento militare estero essendosi imposto al Papa, fosse ormai inevitabile la resistenza; ed a chiedere una dilazione di 24 ore all'attacco con la speranza che nuove premure potessero indurre Pio IX a rinunziare ad un conflitto, l'esito del quale non poteva esser dubbio. Il generale gli aveva promesso, si seppe dopo, di non fare per ventiquattro ore alcuna operazione decisiva.

Tutto questo era naturale, era perfettamente corretto: ma si cominciava ad essere infastiditi da tanti ritardi, perchè, in Roma oramai bisognava entrare a qualunque costo, a costo di fare la guerra con tutto il mondo; ma, tutto considerato, era anche meglio entrarvi al più presto possibile.

Il passaggio di un ponte di barche, è una operazione molto importante, considerandola militarmente, ma non molto divertente per chi vi

assiste, senza averne gran voglia, sotto la sferza del sole. Ci toccò questo divertimento — chi volesse procurarselo oggi con minore incomodo, non ha che da andare a vedere nella galleria dell'arte moderna il bel quadro della signora Sindici nel quale è appunto ritratto il passaggio del Tevere, 17 settembre 1870 — ci toccò, dicevo, questo divertimento perchè qualche pedante si trova sempre e ci capitò di trovarne uno propriamente alla rampa d'accesso di quel ponte di barche. Si nomina il peccato, non il peccatore: se anche volessi commettere tale indiscretezza non lo potrei, perchè non lo conoscevo. Fatto sta che un ufficiale di guardia al ponte, presentandogli i nostri lascia-passare in piena regola, non aveva difficoltà nè poteva averla a lasciarci andare all'altra riva, benchè il transito del ponte fosse vietato ai borghesi. Ma non permetteva il passaggio alla nostra vettura sgangherata, al vetturino di Narni ed alle sue brenne: non ammetteva che tutta quella roba fosse un'appendice di noi. Avrà avuto ragione, non lo contesto; ma in quel momento non eravamo punto disposti a dargliela. Bisognò andare, venire, parlamentare con le autorità superiori ed ottenere finalmente di non essere separati dal nostro auriga, che toccò insieme con noi la via Salara verso le 4 pomeridiane, dopo dodici ore di strane e non sempre liete vicissitudini.

Il nostro proponimento era quello d'andare avanti fino all'Aniene, dove sapevamo accampati alcuni battaglioni di bersaglieri, e presentarsi a chiedere il *baracchino* a qualcuno di

quei bravi ufficiali amici nostri. Le due brenne secondarono con impeto giovanile tal vivo desiderio, e dopo aver trottato meno di un'ora ci trovammo a breve distanza dal confluente dell'Aniene e del Tevere, in una zona di terreno pianeggiante, tagliata in senso perpendicolare all'Aniene e parallelo al Tevere dalla via Salara e dalla strada ferrata.

Gli antichi archi del ponte Salaro erano andati in aria fino dal 1867, e — diciamolo piano — alla nuova Italia, ci vollero poi sette od otto anni dopo il 1870 per ricostruirli. Il ponte della ferrovia era stato fatto saltare dai Pontifici la mattina del 15: ne giaceva un pezzo sul fondo dell'Aniene, le cui acque scorrono sempre profonde e rapide. Ufficiali e zappatori del genio avevano restaurato i resti alla meglio, per potervi passar sopra a piedi: i pontieri avevano gettato un ponte di barche fra il ponte Salaro e quello della ferrovia: preparavano il materiale per gettarne un altro. Due compagnie del 21° bersaglieri avevano già passato l'Aniene ed esploravano le collinette che circondano Roma a tramontana e la nascondono a chi sta sulla riva destra del fiume. Mentre i treni che servivano ad approvvigionare il 4° corpo erano obbligati a fermarsi al ponte quando non sostavano alla stazione di Monterotondo, una locomotiva della quale i nostri si erano impadroniti — non so come, nè chi avesse avuto quella buonissima idea — si spingeva fino al Portonaccio esplorando il tratto compreso fra la via Salara e la Nomentana, e poi quello fra la via Salara e la Tiburtina.

Eravamo in paese di conoscenza: que' prati, confinanti con i così detti prati Fiscali, antica proprietà del popolo romano, formicolavano di bersaglieri. V'erano, come ho detto, i battaglioni delle tre divisioni e i sei battaglioni della riserva che obbedivano al colossale tenente colonnello Macedonio Pinelli, un bravo e bel soldato di Parma, che dopo aver fatto tutte le campagne per l'indipendenza, diventato generale, doveva tanto miseramente rinunziare alla vita in una camera d'albergo, a Milano. V'era il 21° battaglione comandato dal biondo e cortese maggiore Gola, anch'egli destinato ad una barbara e misteriosa fine, poichè la polizia rumena non è mai riuscita a sapere se fu assassinato in qualche vicolo di Bucarest od attraversando il Danubio. Il 21° veniva da Firenze e conoscevamo gli ufficiali ad uno per uno, e fra gli altri il capitano Boyer detto *Fanfulla*, col petto pieno di medaglie e la parola sempre pronta come la sciabola ricurva a modo di scimitarra: e il tenente Mancini, figlio dell'onor. Pasquale Stanislao. V'era, comandante del 36° battaglione, il maggiore Prevignano, quegli che alla Cernaja non potendo più reggersi in piedi per le ferite, si fece portare alla carica sollevato sulle braccia dei suoi bersaglieri; — il maggiore Ulbrich che comandava il quadrato del 49° fanteria nel 1866; il maggior Castelli, il maggior Cartacci, e poi molti subalterni, stati miei compagni alla Scuola di Modena o nella campagna di quattr'anni prima.

Tutti quei bravi ufficiali ci fecero una gran festa, ci portarono di qua e di là, ci offrirono un bicchiere di vermuth o di buon cognac a

scelta; ci indicarono altresì, caso mai qualcuno di noi avesse avuto bisogno di farsi radere, un bersagliere che aveva stabilito la sua bottega di barbiere proprio in quella torricella nera nera a destra del ponte della ferrovia.

Ma, riguardo a pappatoria, peggio che andar di notte. I viveri dovevano arrivare, ma non si vedevano ancora: doveva arrivare anche il pane, manco a pensarci; ma invece arrivava a gran passi la mesta ora crepuscolare.

E “per suo sogno ciascun dubitava„ di mangiare per quella sera. La vivacità giovanile dei sottotenenti scoppiettava in frasi piccanti, udendo le quali il buon Gola, giovanotto anch'egli, aggrottava le ciglia, sorridendo probabilmente dentro di sè, poichè il sorridere interno non fa torto alla disciplina.

Ad un tratto una colonna di carri comparve fra il polverone della via Salara. Quando i primi furono più vicini si vide facilmente che erano carichi di pane, di belle pagnotte, tonde, larghe, scure, che fecero balzare in piedi tutto il 21° battaglione e poi gli altri ancora. E quando ci giunsero sotto il naso, ne sentimmo anche la fragranza; un buon odore di pane da munizione, preferibile a quello della violetta di Parma o del mughetto quando si ha l'appetito che avevamo noi tutti e che

intender non lo può chi non lo prova.

Ahimè! il pane non era per il 21° battaglione bersaglieri, non era per nessuno dei battaglioni bersaglieri accampati vicino al 21°. Era per la brigata Como!.... Ce lo gridò in tutti i toni un

sotto-commissario di non so quale classe che, beato lui, maneggiando il pane a carri, aveva potuto conservare tanto fiato anche da sprecarne gridando....

Era notte fatta quando la cortesia, più che la cortesia la generosità dei nostri amici bersaglieri ci potè offrire un po' di biscotto e un po' di formaggio. Magra cena davvero! e, secondo il proverbio, chi non ha cenato bene dorme anche peggio. Figurarsi poi quando bisogna dormire malamente rannicchiati dentro una carrozza, scarsamente protetti dal mantice tirato su contro i malefici effetti della rugiada notturna....

Prima di ritirarci nel nostro appartamento, avevamo avuto, da un ufficiale di stato maggiore, notizie della 2ª e 9ª divisione che operavano contro Roma a mezzogiorno e a ponente. Il grosso della 9ª divisione, formatasi a Napoli sotto il comando del generale Angioletti, s'era avanzato verso nord per la gran via nazionale, sconfinando alle 7 antimeridiane del 12 a Ceprano, andando a mettere il campo a Pofi e facendo prigionieri quarantatrè Pontifici alla stazione di Ceprano per opera di un drappello del 27° fanteria comandato dal tenente Carini. Il 13 la divisione riprese la marcia: la brigata Pavia traversò Frosinone senza incontrare ombra di resistenza: il 14 giungeva sotto Anagni, mentre il tenente colonnello Delfino con due battaglioni della brigata Savona occupava Terracina, dove i nostri soldati erano accolti da una pioggia di fiori. Il 15 il quartiere generale della divisione era sotto Valmontone, dove le truppe si raccol-

sero il 16 proseguendo la marcia ed accampando la notte fra Civita Lavinia e Velletri, pronte a marciare contro porta San Giovanni per la via Casilina e la Tuscolana.

In tutte le città e le grosse terre del Lazio era stato proclamato il regno di Vittorio Emanuele e s' erano formati governi provvisori, il primo atto dei quali fu generalmente una sollecitazione, una esortazione al governo perchè ordinasse subito il plebiscito. Sulla villa dei duchi Sforza Cesarini a Genzano, sebbene le truppe italiane non vi fossero ancora arrivate, sventolava la bandiera tricolore. Da per tutto era una gran festa, come per evento lietissimo e lungamente desiderato, per il quale mostravano compiacenza non minore de' cittadini i rozzi abitanti di quella zona montagnosa che dalle calzature degli abitanti ha preso il nome di *Ciociaria*.

La 2ª divisione, comandata dal generale Nino Bixio, passato il confine all'Apparita alle 5 pomeridiane del giorno 11, era giunta verso la mezzanotte a Montefiascone. La mattina del 12 un battaglione del 46° fanteria aveva occupato Bagnorea facendo dei prigionieri: poi, lasciato un distaccamento a Montefiascone, la divisione era andata ad accamparsi a Marta durante la notte dal 12 al 13, distaccando una colonna volante, composta di due battaglioni bersaglieri, due squadroni di cavalleria ed una sezione artiglieria, per tagliare la strada ai Pontifici che si ritiravano da Viterbo.

Il comando di questa colonna volante fu affidato dal generale Bixio al colonnello Crispo, un valoroso ufficiale dei bersaglieri che, per riuscire

nell'intento avrebbe dovuto arrivare prima del De Charette sulla strada che da Viterbo conduce a Corneto per Vetralla. Il colpo non riuscì, nè era possibile che riuscisse, a meno d'aver dato l'àli ai piedi ai bersaglieri come a Mercurio.

Allora il Bixio a non altro pensò che ad investire sollecitamente Civitavecchia, al quale scopo s'era già messo d'accordo con l'ammiraglio Del Carretto, comandante una divisione della regia squadra, che doveva bloccare contemporaneamente Civitavecchia dalla parte di mare.

Così fu stabilito il 14, e la mattina del 15 il capitano di stato maggiore Baldassarre Orero — l'attuale comandante della divisione di Roma, quegli che fece la prima marcia bellissima dal Mareb a Adua — si presentò come parlamentario al colonnello Serra comandante la piazza, intimandogli la resa. Il colonnello Serra rispose all'intimazione chiedendo ventiquattro ore di tempo a decidersi: il generale Bixio non ne voleva accordare neppur una e chiedeva la resa incondizionata.

Alle 11 pomeridiane del 15, quando il termine concesso era appena spirato, e le truppe italiane si preparavano ad assalire la piazza all'alba del giorno seguente, due parlamentari s'erano presentati al generale Bixio a nome del colonnello Serra, accettando la resa incondizionata, esprimendo soltanto, a nome del colonnello suddetto, il desiderio che la corvetta papalina *Immacolata Concezione*, comandata dal capitano di vascello Cialdi, rimanesse di proprietà del pontefice e a di lui disposizione nel porto. Avendo

il generale Bixio consentito a tale condizione, la mattina del 16 la *Terribile* era entrata in porto a bandiera spiegata e un'ora dopo, vale a dire verso le 10, la 2ª divisione faceva il suo ingresso in città per le porte di Corneto, Camparello e Romana. Gli zuavi, che formavano la guarnigione di Civitavecchia, dopo essere stati rinchiusi un giorno nel lazzaretto, furono diretti ad Alessandria, fino a Genova per via di mare. Tutto quel giorno 17, la 2ª divisione era rimasta a Civitavecchia, pronta a marciare sollecitamente su Roma per la via Aurelia.

Così erano le cose verso la mezzanotte fra il 17 e il 18, così all'alba del 18, quando le truppe fecero ancora un passo verso la cinta Aureliana. Ma prima di continuare il racconto devo provarmi a descrivere quanto meglio mi sia possibile il terreno nel quale il nucleo principale delle truppe, cioè le divisioni 11ª, 12ª, 13ª e la riserva del 4° corpo, era destinato ad operare.

Dall'Aniene alle mura di Roma la via Salara, proveniente dalla Sabina, e la Nomentana proveniente da Palombara, prima divergenti, vanno poi parallele per un tratto di circa tre chilometri in direzione da nord-est a sud-ovest: finalmente, a breve distanza dalla città — circa 800 metri — la via Salara piega ad un tratto verso sud formando con la via Nomentana un angolo il cui vertice è tagliato dal breve tratto di strada di circonvallazione esterna che congiunge la porta Salara alla Porta Pia. Il tratto compreso fra le due strade è ora trasformato in modo da non riconoscerlo. Le società costruttrici e gli

appaltatori, supponendo che la popolazione di Roma dovesse diventare da un anno ad un altro numerosa come quella di Londra, sono andati a seppellire dei milioni anche fuori di quelle due porte, guastando orribilmente una delle più belle plaghe dei dintorni di Roma, ricoprendo di case rimaste incompiute i giardini, i verzieri e le vigne, sciupando le ville e cambiando addirittura l'impronta del paesaggio.

Venticinque anni sono, quella specie di terrapieno molto accidentato compreso fra le due strade — largo poco più di un chilometro – era tagliato da due sole strade e da parecchi sentieri. Un' altra strada, passando con lungo giro sulla riva destra del Teverone, univa ed unisce il ponte Salaro al Ponte Nomentano, strana costruzione de' tempi di Narsete, risarcito da Nicolò V, che gli acquerellisti prediligono come ricordo locale, essendo coperto e chiuso come una fortezza e con una torre merlata. Molte ville occupavano allora quel tratto di campagna. Oltre la principesca, anzi regale, degli Albani Castelbarco, poi de' Torlonia a Porta Salara, v' erano quelle de' Potenziani, dei Carcano, dei Falzacappa, dei Della Porta, dei Chigi, oltre quella de' Torlonia al di là di via Nomentana, e quella dei Patrizi a Porta Pia; ed oltre a non poche altre delle quali non ho mai saputo i nomi o mi sono sfuggiti dalla memoria; quasi tutte dello stesso stile un po' borrominesco; con avanzi di antichi giardini all' italiana, rimpiccoliti dalle esigenze industriali del secolo per far posto alle viti e agli alberi da frutto; con statue manomesse e vecchie balaustre di pietra coperta di

muffe e di finissimo musco che le chiazzavano di nero e di giallo; con qualche albero secolare, e mortelle rasate a misura e siepi di cipressi condannati a rimaner nani. Alcune di quelle ville avevano l'aspetto mesto ed abbandonato delle case che non hanno veduto il padrone da molto tempo: in nessuna sorrideva l'allegria della casa abitata da liete ed oneste donne, da bei fanciulli, da famiglie contente. In quella bella campagna, a pochi passi da Roma, in quel periodo dell'anno nel quale la campagna è da per tutto affollata di cittadini, tal solitudine ci sorprendeva, poichè non si poteva neanche supporre che quelle case, quelle ville fossero state abbandonate da pochi giorni per timore di quella guerra. Nè agli orti, alle vigne, mancavano i consueti lavoratori, e tutt' all' intorno si sollevava un acre odore di terra grassa, lavorata e concimata, di piante bulbose e d' erbe aromatiche, insieme a quello degli ultimi fiori estivi.

Libero, almeno per noi, il passaggio al di là del fiume, dopo aver dormito male all'umido per poche ore, andammo a procurarci un ricovero in qualcuna delle case di campagna che stavano nelle adiacenze di villa Chigi, non molto distante da ponte Salaro. Un vignarolo ci offrì cortesemente ospitalità in uno stanzone a piano terreno d' una gran casa, i padroni della quale erano assenti e per noi d'ignota dimora. Il vignarolo ci disse — mettendo in terra tanta paglia quanto poteva servire a dieci persone — che quella era vigna Tosti. Che Tosti? certamente non Francesco Paolo, che studiava allora a Napoli a San Pietro in Majella; e neppure l'abate mitrato

di San Nicola di Bari. Era vigna Tosti.... e basta, nè ci premeva di saper altro. Il vignarolo aveva moglie, una donna sulla trentina, bellissima, come se ne vedono nei quadri dell'Albano, con i capelli neri a riflessi azzurri come l'ala de'corvi, le guancie vermiglie, gli occhi nerissimi e ben tagliati e un gran paio di campanelle d'oro alle orecchie. Mentre il marito almanaccava evidentemente dentro di sè per quale motivo vi fosse gente che andava alla guerra per conto proprio, senza esservi obbligata, la moglie ammirava con cupida curiosità le boccette e le scatole di cristallo dai coperchi d'argento che il conte Arrivabene toglieva dalla sua valigia e disponeva in bell'ordine sopra una tavola, per lavarsi, pettinarsi, rimettersi un poco a sesto, dopo quella brutta nottata.

Si fu presto all'ordine e nuovamente sulla strada a Ponte Salaro. Appunto allora il generale Cadorna, lasciato il suo casello di Villa Spada, accompagnato dal generale Celestino Corte, dal generale di Chevilly e dal suo Stato maggiore, andava a stabilire il quartier generale principale a Casal de' Pazzi, sulla via Nomentana, a monte del ponte. Le divisioni, terminato il passaggio del Tevere, si erano stabilite o andavano a stabilirsi: l' 11ª a cavaliere della via Salara, col quartiere generale a Ponte Salaro; la 12ª a cavaliere della via Nomentana con il quartier generale vicino al ponte; la 13ª a sinistra della 12ª, fra la via Nomentana e la Tiburtina lungo l'acquedotto Vergine, con l'ordine di trovare e mantenere il contatto con la 9ª divisione. Ognuna delle tre divisioni aveva disposto

i propri avamposti e come posto avanzato si erano spinti a due chilometri appena da Roma i sei battaglioni di bersaglieri della riserva con il comando a Sant'Agnese; le altre truppe della riserva ed i parchi erano a Casal de' Pazzi presso il quartier generale dal quale dipendevano direttamente.

Alle 8 circa, i soldati dei corpi ancora in movimento, che riposavano lungo i ciglioni della strada fra i due ponti durante un piccolo *alt*, s'alzano precipitosamente. Che cosa è stato? Un mormorio di gioia si solleva da tutti quei giovani e forti petti. Dunque! ci siamo!? un colpo di cannone ha scosso la quiete serena della bella mattinata autunnale. S' aspetta il secondo, il terzo, poi la battaglia. Tutto invece ritorna in quiete profonda. S'odono soltanto le campane di Roma che suonano a messa. È domenica: perciò — ora me lo spiego — la vignarola era tanto agghindata.

Alle 9 circa si ripete lo scherzo della cannonata, questa volta seguito anche da spari di fucileria. Passiamo il Teverone per andare a veder meglio da qualche punto elevato. Quando si arriva ogni rumore è finito.... ogni speranza è scomparsa. D'altronde la risposta del conte d'Arnim non è ancora arrivata....

Incontriamo di nuovo l' onorevole Cucchi. Ci troviamo subito d' accordo nell' idea di andare quanto si potrà più vicino alle mura di Roma, per veder qualche cosa. Prendiamo la via Salara. Mano a mano che ci avanziamo, la campagna prende un aspetto diverso ed è sempre più seminata di casini e di ville. Il Cucchi sa che in

que' pressi deve esistere una villa dei conti Carcano di Roma, famiglia affine a quella dei Carcano di Milano. Vi giungiamo dopo avere oltrepassata la linea de' nostri avamposti. È proprio quella. Anche qui ci troviamo in paese di conoscenza: il figlio del proprietario della villa, ufficiale dei granatieri italiani, fu ferito a Custoza dove era ufficiale d'ordinanza del generale Gozzani di Treville, comandante la brigata Sardegna. I padroni non sono in villa, ma dentro città; ma i vignaroli ci accolgono con ogni cortesia e si commuovono sapendo ch' io sono amico del *signorino.*

Profittiamo della commozione per pregarli a darci da mangiare, ed essi premurosamente ci offrono pane eccellente, ova, cacio pecorino e vino *de vigna:* ma ad un giovinotto pare che la refezione non sia quale si conviene a personaggi del nostro stampo e si mette di corsa per una viottola a traverso le vigne. Lo vediamo ricomparire poco dopo di rimpetto a noi su certe prode sotto la via Nomentana: è andato alla osteria del Mangani distante un chilometro, dalla quale ritorna con una casseruola piena di squisito "pollo alla cacciatora". Fo così la prima conoscenza con la cucina delle osterie romanesche e mi compiaccio d'aver mangiato come non m'era riuscito da Bracciano in poi.

Usciti da villa Carcano, la curiosità ci spinge fino al risvolto di via Salara dirimpetto al quale è la porta, distante non più di 800 metri. I vignaroli ci avevano detto che era chiusa e terrapienata internamente. Andando avanti ne scorgiamo benissimo a occhio nudo la tinta verde

scura, e col cannocchiale vediamo sulla porta tre soldati del battaglione cacciatori esteri. Uno dei tre, mentre siamo fermi in mezzo alla strada, spara una fucilata per farci paura o per dar l'allarme, perchè il proiettile non può arrivar fino a noi. La nostra curiosità essendo soddisfatta torniamo indietro, e per delle viottole traverse ci avviamo verso la chiesa di Sant' Agnese. Al di là della via Nomentana si sentono a lunghi intervalli dei colpi di fucile: sono diretti contro gli avamposti della 13ª divisione che si avvicinano a porta San Lorenzo senza rispondere alle fucilate tirate dalle mura del Castro Pretorio.

A Sant'Agnese, come ho detto, vi sono i bersaglieri del tenente colonnello Pinelli. Ci sconsigliano di andare avanti verso la porta: qualche ufficiale, già stato a perlustrare la strada fin presso la città, ci racconta che davanti la Porta Pia, alla quale fa capo la via Nomentana, è stata costruita un'opera di fortificazione di forma quadrangolare, gabbionata, armata di cannoni. I pontifici si divertono a tirare qualche colpo d'infilata per la strada deserta ed incassata quasi continuamente, per un lungo tratto, fra mura di giardini. Una granata è andata a cadere poco prima nel cortile d'una casa dove stava una gran guardia di bersaglieri, ma non è scoppiata.

Torniamo indietro per la via Nomentana, giungiamo al ponte e andiamo pochi passi al di là, dove è stabilito il quartier generale della 12ª divisione. Il generale Mazè de la Roche sta in una piccola osteria detta *dei cacciatori* che ancora sussiste. Facciamo un altro chilometro di strada ed arriviamo a Casal de' Pazzi, vasto recinto con

più d'un fabbricato, di proprietà di casa Grazioli, dove è comodamente alloggiato il quartier generale principale.

Mentre ci tratteniamo ad aspettare qualche notizia, arriva da Roma al generale Cadorna la risposta del conte d'Arnim che dice di non essere riuscito nel suo tentativo d'indurre Pio IX ed i suoi consiglieri a desistere dall'idea della resistenza.

Appena saputo questo, assediamo di domande gli ufficiali del quartiere generale. Dunque? Sarà per domattina? Siamo impazienti di saperlo! Arrivabene e Cucchi ne domandano direttamente al generale Cadorna, loro collega alla Camera. Il generale non dice nulla di positivo; soltanto promette di farli avvertiti a tempo. Intanto ferve il lavoro per dare le disposizioni e le istruzioni per l'attacco; per stabilire esattamente le zone nelle quali ciascuna divisione dovrà operare mantenendo sempre unità d'azione con le divisioni vicine.

Non fu difficile comprendere la impossibilità di un attacco per la mattina del 19. Il generale Bixio, benchè avesse adoperato anche la ferrovia per trasportare da Civitavecchia a Palo le truppe a piedi, era ancora troppo lontano da Roma per giungervi in poche ore con la divisione pronta a combattere: tanto è vero ch'egli non aveva neppur potuto assistere alla riunione di generali tenutasi nel pomeriggio del 18 a Casal de' Pazzi. Ci mettemmo dunque l'animo in pace e tornammo al ponte Nomentano. Era verso il tramonto. In un prato vicino al ponte, seduti sull'erba, trovammo riuniti dieci o dodici giovani

signori che chiacchieravano di politica. Il principe Baldassarre Odescalchi era arrivato nuovamente da Bracciano col marchese di Castel Maurigi e padron Beppe Lietta: il duca Francesco Sforza Cesarini e suo fratello Bosio conte di Santa Fiora avevano cavalcato da Genzano a traverso la campagna: da Monterotondo, fin dove erano riusciti ad arrivare con la ferrovia, una carrozzella aveva portato il conte Antonio Greppi, milanese, ex ufficiale di Piemonte Reale, e il signor Mondelli di Como, che aveva dato saggio del suo valore nel 1860 e nel 1866 militando nelle guide di Garibaldi. V'erano con loro altri giovani milanesi ed il crocchio diventò sempre più numeroso, aggiungendovisi parecchi ufficiali di cavalleria e d'altri corpi. Era un succedersi di grida di meraviglia, di saluti cordiali fra chi non s'era veduto da qualche anno; uno scambiarsi di strette di mano, un conversare fitto fitto che durò fino a notte fatta.

Allora ci parve di poter fare senza scrupolo gli onori di vigna Tosti, dove ci seguirono il Greppi, il Mondelli e il Castel Maurigi, per i quali v'era posto abbondante sulla paglia distesa in terra dal nostro amico vignarolo, che non fu turbato punto vedendo aumentare il numero dei suoi ospiti. Anzi! egli capiva benissimo che, non aumentando per lui il disturbo, sarebbe aumentata la mancia. Del signor Tosti, sia detto a lode del vero, nessuno si occupava: gli assenti hanno sempre torto. Del resto, bisognerà confessare anche questo; l'offerta dell'ospitalità da parte nostra non si poteva dire intieramente disinteressata. Il conte Greppi era seguito da un

suo fido familiare, uomo prezioso, previdente, che a Monterotondo, da uno de' seguaci del fornitore Accossato, aveva comprato qualche chilo di riso portandoselo dietro nel caso di carestia completa. Sul cammino di vigna Tosti scintillò presto una gran fiammata di sarmenti, ed in mezzo alla fiamma viva nereggiò il paiuolo, dentro il quale fu dal cameriere stesso preparato un risotto che sarebbe stato sufficiente a una compagnia. La vignarola andò a tirar fuori una grossa tovaglia fragrante di spigo, e poco dopo sedevamo intorno alla mensa divorando con appetito pantagruelico il risotto del conte Greppi, il presciutto ed il cacio del vignarolo. Ed alle 10 eravamo addormentati con la coscienza calma di chi sa d'avere bene impiegato la propria giornata, magari senza far nulla....

All'alba del 19 eravamo in piedi per ricominciare la stessa vita, ma con la speranza che quello fosse proprio davvero l'ultimo giorno. La prima visita fu naturalmente a Casal de' Pazzi, e si seppe che la 9ª divisione era accampata a Porta Furba, dove la via Tusculana s'incrocia con la strada ferrata, quattro chilometri fuori di Porta San Giovanni. La 2ª, giunta a Casal Guido sulla via Aurelia, avrebbe continuato la marcia, secondo le istruzioni ricevute, in modo da impedire qualunque tentativo di ritirata dei pontifici sulla destra del Tevere.

Il generale Cadorna, col generale Celestino Corte ed il suo stato maggiore, si avanzò quella mattina fino al di là di Sant'Agnese, per riconoscere le nostre posizioni e disporre quanto era

necessario per l'attacco. Quella visita fu salutata da qualche colpo di cannone che non ferì nessuno, secondo il solito. Qualche altro colpo di cannone fu tirato da Porta San Lorenzo, non si seppe veramente a chi, e senza danno.

Il generale Corte, col maggior Pelloux ed il maggiore Vivanet, ispezionarono lo spazio compreso fra le vie Salara e Nomentana per trovarvi un posto adatto alle batterie da posizione destinate ad aprire la breccia nella cinta Aureliana; facile cómpito perchè non terrapienata nè difesa da artiglierie. I comandanti delle divisioni, alla loro volta, esploravano le zone di terreno nelle quali doveva svolgersi la loro azione, con i loro capi di stato maggiore ed i comandanti dell'artiglieria dipendenti da ciascuno di loro.

Tanto per far qualche cosa anche noi, rifacemmo la via Nomentana fino a Sant' Agnese ed all' osteria del Mangani. Andammo a vedere l' affresco del. Tojetti, nel quale è raffigurato il pericolo scampato da Pio IX quando rovinò il palco d' una stanza attigua alla chiesa per essersi spezzata una trave: stemmo a curiosare dove preparavano il posto per collocare le batterie del 7° artiglieria, comandate dai capitani Buttafava e Faella, addette alla 12ª divisione. Poi tornammo ancora verso Ponte Nomentano e Casal de' Pazzi, dove altri corrispondenti di giornali, accantonatisi a Monterotondo per scansare l' inopia de' viveri e il pericolo di dormire al sereno, erano venuti a domandare notizie.

Come fu interminabile quella giornata! Le ore non passavano mai, pur occupandone molte nello scrivere, nel riordinare gli appunti presi e

nel prepararne altri. Ma non v'era caso! il sole pareva immobile e non accennava a declinare sull'orizzonte. La divisione Cosenz rimasta al di là di Ponte Salaro si avanzò nel pomeriggio passando i ponti di barche, ed estese la sua fronte, a destra della via Salara, spingendosi verso villa Borghese e la collina del Pincio che si diceva fortemente munita.

Sul tramonto, poichè anche quel giorno il sole finì col decidersi a tramontare, vi fu il solito convegno di “dilettanti„ a ponte Nomentano. Venne a far conversazione anche il general Masi, l'antico comandante dei cacciatori del Tevere nel 1860, chiamato dal governo da Palermo per affidargli il comando della piazza di Roma appena occupata. Prima di notte giunse da Casal de' Pazzi la conferma di quanto tutti dicevano. Questa volta era proprio la buona: il generale Cadorna aveva mantenuta la promessa di avvertire i suoi colleghi della Camera. Arrivabene mi sussurrò in un orecchio: — Per le cinque e mezzo precise.

Rientrammo di buon'ora a vigna Tosti, tanta era l'ansia che quella notte passasse presto. Raccogliemmo le nostre robe, e andammo a riposare, vestiti in modo da esser pronti da un momento all'altro a qualunque evento. A riposare, non a dormire, perchè l'inquieta bramosia non ci lasciava chiudere occhio. I giovinotti nati dopo il 1870, se leggeranno questo libro — ma probabilmente non lo leggeranno, perchè tratta di cose delle quali si occupano generalmente molto di rado — non capiranno il perchè di quell'insonnia. Me ne dispiace per loro; i ricordi di quella

notte che precedette il più grande avvenimento del secolo, sono scolpiti nella mia memoria come cosa d'ieri; e per aver passata lì quella notte ed essere entrato il giorno dopo in Roma per Porta Pia, mi pare di poter dire che non mi è mancata almeno nella vita una grande soddisfazione.

Ricordo che, dopo essermi girato e rigirato un pezzo sulla paglia senza trovar posa, mi decisi ad uscir fuori a fumare. Era verso la mezzanotte. Una linea di fuochi circondava tutta la parte della città che non vedevo, ma indovinavo nell'oscurità di quell'ora. Altri fuochi ardevano lontani sulle montagne di Tivoli e i colli Tusculani. Il silenzio era alto e solenne, benchè trenta mila uomini fossero riuniti là intorno, in uno spazio relativamente ristretto.

Mi buttai di nuovo sulla paglia e m' addormentai. Alle 4 eravamo in piedi tutti, a lavarci il viso sull' aia, facendo secchiello con le mani all' acqua che il vignarolo ci versava da una brocca di terra. Il conte Arrivabene s'era fatto spolverare con ogni cura il costume di velluto da caccia, e pulire gli stivali lucidi con gli sproni d'argento, e col cappello Lobbia inclinato a destra pareva pronto ad andare a una festa. Il conte Greppi tradiva l' impazienza percorrendo l'aia a lunghi passi e fregandosi con energia le mani fra loro; il Mondelli era calmo, ma guardava l'orologio ogni mezzo minuto.

Così aspettammo le 5 e mezzo antimeridiane del giorno 20 settembre.

VI.

Il 20 settembre. — L'assalto.

Come furono annunziate le 5 $^1/_2$ antimeridiane del 20 settembre 1870. — La divisione Mazè de la Roche e le batterie da posizione. — Una fila di fantasmi marmorei. — I primi feriti. — A porta San Pancrazio ed a porta San Giovanni. — Ai tre archi. — S'incomincia a veder la breccia. — Da villa Patrizi a porta Salara. — 835 cannonate. — Il segnale per l'assalto della breccia. — La brigata Bologna a Porta Pia. — Bosi e Valenziani. — Il 12° battaglione bersaglieri alla breccia. — Chi fu il primo a superarne il ciglio. — Serra, Ripa, Pagliari. — Il capitano Bogliolo. — La 4ª compagnia del 19° fanteria. — A villa Albani. — Statue greche, uva fresca e palle di Remington. — La bandiera bianca. — Il corpo diplomatico a Villa Albani. — L'êra nuova d'Italia.

Gli albori del crepuscolo mattutino cominciavano a tingersi del croceo color dell'aurora sul quale si disegnava già chiaramente la bruna massa delle mura di Roma. L'ora si avvicinava. Istintivamente, per uno di quei fenomeni che il ragionamento non vale a spiegare, tacevamo, trattenevamo quasi il fiato, per timore che qualunque rumore ci distraesse. A qualche distanza da noi sentivamo il rumore sordo delle pedate di molti cavalli per le viottole erbose, e più lon-

tano ancora quella specie di rombo cupo prodotto dalle artiglierie quando muovono a lento passo: neppure un suono di voci.

Il distacco fra il color bruno delle mura e quello del cielo fattosi roseo appariva sempre maggiore: la nostra trepidazione solenne. Uno, poi due, poi tre, poi altri orologi di chiese e di campanili batterono il primo tocco delle cinque e mezzo: poi il secondo, poi il terzo.... Quante voci diverse e strane hanno le campane degli orologi!... Al terzo colpo delle cinque rispose un colpo di cannone, poi un secondo, dalla parte di porta San Lorenzo e al di là di porta Salara. Oramai cosa fatta capo ha! Non si torna più indietro!

L'aria era pura, odorosa; la mattinata bellissima, senza una nuvola in cielo. Moviamoci! andiamo a Roma.

L'ho detto fin da principio. Non ho la pretesa di scrivere nè un libro tecnico nè un libro storico. Intorno all'azione militare delle nostre truppe nella giornata del 20 settembre 1870 esistono documenti ufficiali che ognuno può leggere e, se crede, anche imparare a memoria. Se, per dare alla narrazione un ordine complessivo, e per non farla monca e spezzata accennerò brevemente a quanto accadde dove io non ero presente, sulla fede di relazioni ufficiali o di testimoni oculari, racconterò più particolarmente quanto ho veduto ed ho notato mentre avveniva.

Descrivendo come potrò meglio i movimenti delle truppe, devo necessariamente riportarmi alla topografia del terreno quale era venticinque anni sono, differentissima da quella attuale, specie nella plaga più prossima alla città. Porta

Salara, ch'era alla destra della nostra principale fronte d'attacco, distà da porta Pia 260 o 270 metri soltanto. Un tratto di strada assai larga unisce le due porte esternamente alla cinta. Al di qua della strada e parallelamente alle mura esisteva allora un altro muro, adesso scomparso, come sono scomparsi gli avvallamenti del terreno esistenti nella zona fra la città e villa Albani. Non ostante quelli avvallamenti, era facile il collocare le artiglierie, come erano state collocate, in posizioni elevate di fronte al livello della strada di circonvallazione. L'artiglieria divisionale aveva l'incarico di controbattere quella delle opere della piazza: le batterie da posizione della riserva dovevano aprire la breccia in un punto qualunque delle mura, nel breve tratto compreso fra le due porte. L'assalto principale alla piazza doveva esser data dalle divisioni Cosenz a destra del nostro fronte, e Mazè de la Roche a sinistra.

Il generale Mazè de la Roche aveva collocato la brigata Bologna — 39° e 40° — a sinistra della via Nomentana: il 39° era nel parco della villa Massimo: il 40° all'altezza di Sant'Agnese: il 35° battaglione bersaglieri a villa Torlonia. La brigata Modena — 41° e 42° — fu collocata a destra della strada dietro un rialzo di terreno sul quale è costruita la vigna Bonesi, che ci dissero allora appartenere al seminario Irlandese. Con la brigata Modena v'era il 12° battaglione bersaglieri. Due batterie della 13ª divisione stavano a villa Bonesi: quattro pezzi della terza a villa Diez; una sezione sulla via Nomentana per controbattere il tiro de' pezzi di porta Pia.

Dietro Sant'Agnese furono collocati anche gli squadroni del reggimento Aosta addetti alla 12ª divisione, e poco più indietro il reggimento lancieri Novara ed i sei battaglioni bersaglieri della riserva, a disposizione del generale Cadorna.

La 12ª divisione aveva occupato fino dalle 3 ant. la villa Borghese con il 35° fanteria e il 21° battaglione bersaglieri: il 19°, che faceva brigata col 35°, agli ordini del generale Bottacco, stava dietro villa Albani col 34° bersaglieri. La brigata Sicilia — 61° e 62° — era collocata in seconda linea fra villa Albani e villa Borghese. L'artiglieria della divisione era collocata parte a villa Della Porta a sinistra della via Salara; parte alla villa del collegio de' Nobili, a 500 metri poco più dalla porta.

Due batterie della brigata d'artiglieria della riserva comandata dal maggiore Luigi Pelloux furono collocate sopra un piccolo altipiano dietro villa Macciolini a 1000 metri dalla cinta: l'altra batteria a villa Albani, a 400 metri dalla cinta stessa.

Bisognava trovare modo di abbracciare con la vista dall'alto quanta maggiore estensione di terreno fosse possibile. Il belvedere della villa Belloni, a circa 1200 m. dalle mura, faceva al caso nostro. Quando vi salimmo parecchi spettatori ci avevano preceduto: v'era Vincenzo Tittoni, poi componente della Giunta di Governo ed ora senatore del Regno, allora esiliato da Roma: v'era Felice Ferri, altro ricco mercante di campagna che veniva col Tittoni da Napoli: v'erano altri emigrati, giunti la sera antecedente o du-

rante la notte per aspettare il momento di rientrare in patria.

Una nuvola di denso fumo indicava e nascondeva nel tempo stesso lo svolgersi del combattimento fra porta Salara e porta Pia, non che a destra della prima e a sinistra della seconda. Al di sopra di quella nuvola di fumo, alla nostra sinistra, apparivano in alto come lontani fantasmi le barocche statue colossali disposte in fila sulla facciata della basilica Lateranense — *ecclesia ecclesiarum* — ed era facile comprendere come anche porta San Giovanni fosse stata vivamente attaccata. Tutto invece era in perfetta quiete dalla parte di porta del Popolo e di Monte Mario.

Con i cannocchiali si distingueva benissimo la precisione di tiro dei nostri pezzi. Vedemmo presto larghi fori nel muro rossastro a destra ed a sinistra di porta Pia e nella torre a destra di chi guarda verso la porta. La sommità di quella torre era coperta di materassi e da essa, come dalla sommità merlata del tratto di muro più vicino alla porta, partivano frequenti colpi di Remington. Le artiglierie dei difensori, collocate dietro l'opera provvisoria costruita innanzi a porta Pia, non avevano azione che sullo stradale. I colpi erano rari e senza efficacia: i nostri soldati li accoglievano con allegre risate. Il maggior danno che fecero fu di guastare due bellissimi pilastri barocchi all'ingresso d'un giardino fra villa Patrizi e villa Torlonia; due di que' pilastri a sagome e scartocci, sormontati da grandi vasi coperti d'edera e di rampicanti, che offrono sempre un “ motivo „ ai pittori di paesaggio, od un fondo simpatico per i quadretti “ di genere „.

Il sole, levatosi in tutto il suo splendore, tingeva di magnifici colori la campagna romana. I vignaroli, che da prima avevan pensato a fuggire, accortisi che il pericolo non era grande e non corrispondeva al rumore, erano rimasti nelle loro vigne, aggruppandosi nei punti più elevati o salendo sui tetti per godersi lo spettacolo della " battuta ". Spettatori n'erano usciti fuori da tutte le parti, precisamente come alle grandi manovre. Erano emigrati, erano abitanti dei paesi più vicini della Sabina: fatto sta che aumentavano sempre di numero e d'audacia, sì che fu necessario obbligarli a restare indietro. Dietro le batterie di villa Macciolini passeggiavano, l'una a braccetto all'altra, due giovani donne.

Le batterie della 12ª divisione vanno a collocarsi ancora più avanti. Seguiamo quel movimento: tutti gli spettatori lo seguono. Pochi minuti dopo una granata cade a non molta distanza. Lo sbandamento degli spettatori è precipitoso le due giovani donne gridano come disperate. Ma, poichè nessuno è rimasto offeso, la quiete ritorna, gli spettatori si fanno coraggio e vanno di nuovo ai loro posti di poco prima. Scorsi altri pochi minuti passa vicino a noi una lettiga portata da quattro soldati del 41° fanteria. Vi giace un artigliere ferito e lo accompagna un medico militare. La vista di quel primo ferito produce anche maggiore impressione di quella prodotta dalla granata caduta. Gli spettatori si diradano: le due giovani donne spariscono.

Erano fra le 8 e un quarto e le 8 e mezza anti-

meridiane. Che cosa avveniva intanto negli altri punti nei quali la piazza era stata attaccata?

Di rimpetto a noi, al di là di Roma, sulla riva destra del Tevere, il generale Nino Bixio aveva occupato San Pancrazio e villa Pamphili ed incominciato a tirare alle 6 contro porta San Pancrazio e i bastioni laterali. Missione del Bixio era specialmente impedire che i difensori della città, riconosciuta la impossibilità di sostenere un attacco, tentassero di allontanarsi da Roma verso il mare: doveva essere una dimostrazione più che un assalto. Insofferente d'indugi, il generale Bixio collocò subito l'artiglieria a 350 metri dalla piazza, al casino de' Quattro Venti, facendo tacere prestissimo il fuoco delle artiglierie poste a difesa della porta. Ma dalle batterie de' giardini del Vaticano quelle di campagna del Bixio erano facilmente colpite di fianco, nè si potevano far tacere, prescrivendo assolutamente le istruzioni date dal comandante in capo di non far fuoco sulla città Leonina. Nello stato maggiore del Bixio v'era chi bisbigliava consigliandolo a rispondere; ma il generale, per quanto danno facessero quei tiri di fianco e quasi di rovescio alle sue truppe, non volle ascoltare il consiglio nè trasgredire alle istruzioni ricevute. I papalini molestavano le truppe della 2ª divisione anche con tiri di fucileria a traverso le feritoie praticate in quel tratto della cinta murata. Per farli tacere il generale fece spiegare alcune compagnie del 20° e del 33° battaglione bersaglieri, che risposero al fuoco, coprendosi come meglio potevano, meritandosi speciale encomio l'ufficiale della guardia svedese Ivan Key,

aggregato al 20° bersaglieri del quale vestiva l'uniforme; il sergente Domenico Del Fante del 33° ed il bersagliere Rosati del 20° battaglione.

La 9ª divisione (Angioletti), passata la notte a porta Furba, aveva mosso alle 4 verso porta San Giovanni, divisa in due colonne. La più forte, composta della brigata Savona, con 14 pezzi scortati da quattro compagnie del 27° fanteria, fu destinata ad attaccare porta San Giovanni, agli ordini del maggior generale De Sauget: la brigata Pavia, comandata dal colonnello brigadiere Migliara, distaccati due battaglioni in sussidio all'altra colonna, s'avviò verso porta Latina; ma non avendo trovato da prendere posizione adatta per le due sezioni che l'accompagnavano, proseguì a sinistra e andò a cannoneggiare porta San Sebastiano.

Il resultato dei tiri delle due sezioni essendo mediocre, il generale Angioletti mandò in loro rinforzo altri due pezzi, mentre faceva avanzare al bivio delle strade di Frascati e di Napoli una delle due batterie dal De Sauget precedentemente collocate a villa Mattei. A quella brevissima distanza i colpi furono straordinariamente efficaci, e la porta cominciò presto a cascare a pezzi. I difensori avevano ritirati i loro pezzi sul bastione di San Giovanni in Laterano, ma l'azione di essi era assolutamente nulla. I nostri artiglieri invece si facevano onore; primi fra gli altri il tenente colonnello Moreno, il capitano Silvani, il tenente Mattirolo del 9° reggimento d'artiglieria.

Anche alla sinistra di Porta Pia e di villa Patrizi la configurazione del terreno è molto cambiata per nuove strade e fabbricati che coprono

in parte uno spazio allora intieramente scoperto. Subito al di là della porta sporge in fuori del recinto Aureliano, come un gran bastione quadrato, la cinta murata del piazzale del Macao o Castro Pretorio, dopo la quale le mura della città vanno in direzione perpendicolare da tramontana a mezzogiorno, interrotte prima da porta San Lorenzo, poi da un taglio praticato nelle mura per il passaggio della strada ferrata poco prima d'arrivare a porta Maggiore ed all'altro saliente di Santa Croce in Gerusalemme. L'ingresso della ferrovia in città, detto dei tre archi, era fortemente difeso da un'opera provvisoria, e da quella parte si faceva gran vigilanza. Un battaglione del 57°, avanzatosi la sera precedente per la via Prenestina fin quasi sotto le mura della città, non aveva potuto stabilirsi in avamposto senza respingere una sortita de' Pontifici, ricacciati alla baionetta dalla 9ª compagnia di quel reggimento. La mattina del 20 l'artiglieria della 13ª divisione fu la prima ad aprire il fuoco: il capo di stato maggiore Pozzolini in persona fece puntare un pezzo e sparare quel colpo che aveva fatto sobbalzare tante migliaia di cuori dentro e fuori di Roma, un colpo di cannone davvero memorabile nella storia.

Come altrove, i cannoni pontifici, forse non avendo l'abitudine d'essere sparati, neppur qui fecero male a nessuno. Tirarono pochi colpi mal diretti, poi tacquero: continuò vivo il fuoco della fucileria, non ostante il quale, la 6ª batteria del 7° aprì il fuoco a 300 metri delle mura, mentre le colonne d'attacco, formatesi con grande calma, erano andate a mettersi a meno di cento metri

dalla città, sulla via Prenestina e la via Malabarba che convergono a porta San Lorenzo.

Il maggiore Pelloux, dopo essere stato un pezzo a cavallo, immobile, aveva messo piede a terra e passeggiava tranquillamente dietro i pezzi da 9 centimetri e dava di tanto in tanto una guardata col cannocchiale verso le mura, al punto d'arrivo dei proiettili. Dal polverio di frantumi e di calcinacci che s'inalzava ad ogni colpo, giudicando ben diretti i tiri, ordinava che si accrescesse l'intensità del fuoco ed il rombo dei 18 pezzi da posizione copriva presto il rumore delle batterie divisionali e quello della moschetteria che crepitava come grandine fitta cadente sopra una tettoia di cristalli. Le macerie cominciavano a staccarsi dalle mura bersagliate: l'effetto de' proiettili scorgevasi ad occhio nudo. Quando, durante una breve pausa nel cannoneggiamento, l'aria mossa strappava il denso velo di fumo, si vedeva facilmente che la breccia diventava sempre più larga. Il muro al di qua della strada era andato in briciole con pochi colpi.

Anche Porta Pia mostrava gli effetti dei tiri delle batterie da campagna della 12ª divisione. Nelle quattro colonne, nel timpano, nel fregio sottostante, negli stipiti della porta, nella parte superiore di essa dove è scolpita una lunga iscrizione latina, i travertini erano scheggiati e rotti dalle granate: la statua di Sant'Alessandro era decapitata: due o tre tiri più alti erano andati a colpire l'imagine colossale della Madonna dipinta a fresco nella parte interna. Nelle mura

rossastro i colpi delle granate apparivano come tante macchie.

Le batterie da campagna seguitavano a tirare a regolari intervalli senza gran fretta.

Il generale Mazè de la Roche riconobbe la necessità di occupare villa Patrizi, nella quale il nemico s'era stabilito. Vi mandò il maggior Castelli col 35° battaglione bersaglieri, per un'apertura praticata dal genio in un muro divisorio fra villa Torlonia e villa Patrizi. Il nemico sloggiato a viva forza dall'impeto delle compagnie comandate dai capitani Féche, Barlassina, Viola, si ritirò sollecito dentro Porta Pia, tornando però a molestare la sinistra della 12ª divisione da dietro le mura del Castro Pretorio. Il generale Mazè mandò allora alcuni pezzi sopra un'altura di villa Torlonia a battere il Castro Pretorio con tiri in arcata: altri pezzi collocò sulla via Nomentana per compiere lo sfacelo delle difese di Porta Pia. La fanteria seguiva il movimento avanzando; ma le fucilate dal Castro Pretorio la molestavano e giungevano anche a molestare le batterie di posizione del maggiore Pelloux colpendole di fianco. Tre caporali di quelle batterie, Piazzoli, Agostinelli e Corsi, erano caduti morti o mortalmente feriti: erano feriti anche tre cannonieri. Bisognava occupare il fabbricato della villa e rispondere fucilate alle fucilate. L'occupazione era tanto più necessaria, in quanto che sulla torretta di villa Patrizi doveva essere issata una bandiera la cui comparsa sarebbe stata il segnale di cessare il fuoco delle artiglierie ed assalire la breccia. Toccò al 2° battaglione, del 39° fanteria, comandato dal maggiore Tharena

l'incarico d'impadronirsi del fabbricato. La 6ª compagnia, con la bandiera del reggimento, fu la prima a traversare lo spazio fra il muro di cinta e la casa del giardiniere, spazio battuto efficacemente dai fuochi di moschetteria del Castro Pretorio. Un caporale e un soldato furono feriti; subito dopo, il capitano Cesare Bosi cadde colpito da una palla al braccio sinistro. Alle premure dei soldati che gli si affollavano intorno, rispondeva incitandoli ad andare avanti, a non occuparsi di lui. Raccolto e trasportato all'ambulanza, più tardi in un ospedale di Roma, doveva quasi un mese dopo lasciarvi pur troppo la vita. Il tenente Sampieri sostituì il capitano Bosi nel comando della compagnia, la quale dalla casa del giardiniere si inoltrò verso la torre, e protetta poi da un boschetto arrivò al fabbricato principale: il resto del 2º battaglione le tenne dietro. Un plotone occupò il piano superiore, un secondo andò a rinforzarlo, ed ambedue cominciarono un vivo fuoco contro i difensori del Castro Pretorio, alle fucilate de' quali continuava a rispondere anche il 35º battaglione bersaglieri.

Alle 9 l'artiglieria papalina di Porta Pia era ridotta al silenzio: il trinceramento esterno sconquassato, i difensori ritiratisi per la maggior parte al Castro Pretorio o nella villa del principe Carlo Napoleone Bonaparte, il giardino della quale occupa lo spazio compreso fra Porta Pia e Porta Salara. Il principe, cugino in secondo grado di Napoleone III e tenente colonnello in un reggimento francese, combatteva valorosamente in quei giorni a Metz con il maresciallo Bazaine,

mentre la guerra gli metteva a soqquadro la casa in Roma.

Cacciati di qua e di là, ora respinti da qualche ufficiale che non voleva “ borghesi „ fra i piedi, ed a cui troppo ci sarebbe voluto e forse non avrebbe servito a nulla l'esporre l'essere nostro dall'*a* alla *zeta;* ora accolti da strette di mano e da sorrisi cordiali di buoni amici; ritraversammo un'altra volta lo spazio fra le due strade, dalla Nomentana verso la via Salara, per andare a vedere che cosa v'era di nuovo nella zona d'azione della divisione Cosenz. Ho detto quali disposizioni avevano preso all'alba le truppe. Vi rimasero per qualche ora: ma perchè i difensori della piazza di porta Salara tiravano a breve distanza contro la batteria da posizione di villa Albani, il Cosenz mandò per sloggiarli i tiratori scelti del 34° bersaglieri e del 19° fanteria. E poichè dal Pincio le artiglierie nemiche molestavano la sua destra, il generale fece mettere in batteria una sezione a villa Borghese per controbatterle. Questa era la condizione delle cose, alle 9 ed un quarto circa, quando, sboccati sulla via Salara di fronte a villa Potenziani, dove erano i cassoni della brigata da 9, ci dirigemmo correndo verso la villa Albani dove il generale Cadorna, fino dalla mattina, dopo breve sosta a vigna Bonesi, aveva stabilito il suo quartiere generale, in mezzo alle meraviglie dell'arte antica.

Quando vi giungemmo, il Cadorna aveva mandato ai generali Cosenz e Mazè de la Roche l'ordine di far avanzare sempre più verso la città le colonne destinate all'assalto. Quegli che portò tale ordine, di somma importanza e deci-

sivo, fu il capitano di stato maggiore Bogliolo — oggi maggior generale e sotto segretario di Stato al ministero della guerra — che per eseguire l'incarico avuto dovette traversare, nel momento più pericoloso, tutta la zona più efficacemente battuta dai difensori della città, da via Salara a via Nomentana.

Lo stesso generale Mazè de la Roche accompagnò da villa Torlonia a villa Patrizi il 1° e il 3° battaglione del 39° che si riunirono al 2° battaglione già entrato dentro la villa. Il 40° seguiva il 39° come riserva. Si avvicinarono anche il 41° ed il 42°. Alla testa del 42° marciava a piedi, piccolo di statura, con un moncherino pendente invece del braccio destro lasciato nella sortita di Mestre, il colonnello Fontana, uno degli eroi di Venezia nel 1849. Il generale Carchidio — un ex bersagliere — doveva tener pronti quei due reggimenti della brigata Modena per lanciarli all'assalto della breccia, mentre la brigata Bologna sarebbe montata all'assalto di Porta Pia: il 35° bersaglieri era unito alla brigata Bologna: il 12°, comandato dal capitano Leopoldo Serra in vece del maggiore Novellis di Coarazze ammalato, doveva precedere la brigata Modena.

Anche le truppe della 11ª divisione si avanzavano per la via Salara, per gli orti e per i giardini adiacenti, superando vari ostacoli ed aprendo passaggi nei muri divisori. Il generale Bottacco, col sottenente Luigi Bono suo aiutante di campo — così si chiamava allora l'ufficiale d'ordinanza — il capitano Vinassa di stato maggiore ed il tenente Zanotti de' lancieri d'Aosta, preceduti da un drappello del genio, comandato dal tenente

Stura, si spinsero fin sotto la breccia, avendo il generale avuto l'incarico dal Cadorna di vedere se fosse realmente praticabile. Erano appiedati come lo erano ormai quasi tutti gli ufficiali generali e superiori.

Ho detto che il terreno compreso fra le vie Nomentana e Salara era separato dalla strada di circonvallazione esterna da un avvallamento la cui sponda s'alzava scoscesa dalla parte della strada stessa; più alta e scoscesa quanto più vicino a porta Salara ed a villa Albani. La colonna d'attacco della divisione Cosenz, formata dal 34° battaglione bersaglieri e da alcune compagnie del 19° fanteria, alla testa delle quali era il colonnello Garin di Cocconato, doveva per conseguenza salire prima dalle vigne e dagli orti sulla strada, poi dalla strada arrampicarsi sui rottami delle mura abbattute fino al terrapieno del parco di villa Bonaparte. Così, ma forse con minore difficoltà, perchè la proda era meno scoscesa, la colonna d'attacco della divisione Mazè de la Roche, cui marciavano in testa il 12° bersaglieri e un battaglione del 41° — maggiore Queirazza.

Alle dieci tutti erano pronti. I pezzi da posizione tiravano ancora frequenti colpi ad intervalli regolari, quasi cadenzati. Ne tirarono in tutti 835. Al valore storico di quelle cannonate, siamo sinceri, credo che in quel momento nessuno pensasse. Gli artiglieri, sporchi di fumo di polvere e di sudore, introducendo nella bocca dei loro pezzi le cariche e le granate non sognavano neppure di star lacerando le concessioni di re Pipino. Ma ormai nell'animo di tutti, anche de' fantaccini più ignari, era sorto, cre-

sciuto, radicato il convincimento che la data del 20 settembre 1870, di quel giorno nel quale già il sole era alto nel cielo, sarebbe stata una delle più celebri date nella storia del mondo: tutti erano compresi dall'idea che in quel giorno stesso, la città Eterna, l'*urbs caput mundi,* l'antica regina del mondo conosciuto, la Roma de' Cesari e dei Pontefici, la Roma del 1849, sarebbe divenuta italiana, la capitale d'Italia; tutti intuivano che, passato quel vecchio muro ormai squarciato, era compita l'unità della patria.

Ed i pezzi da nove tiravano ancora....

Alle dieci il maggiore Tharena del 39°, col tenente Fontanive aiutante maggiore in 2ª ed il sottotenente portabandiera Gaetano Lugli, salgono sulla torretta di villa Patrizi e v'inalberano la bandiera tricolore del reggimento. È il segnale convenuto fra il comando generale ed i comandanti delle divisioni e delle artiglierie perchè queste cessino il fuoco, e le colonne già pronte marcino all'assalto. Una grandine di palle di Remington saluta i colori italiani e i tre valorosi ufficiali che li hanno inalzati: il fuoco di moschetteria diventa più fitto da Castro Pretorio, da Porta Pia, dalla breccia, i difensori delle quali si riparano e si nascondono dietro gli alberi di villa Bonaparte. La gran voce del cannone tace.

Da villa Patrizi, il 39° si avanza all'assalto di Porta Pia. V'è un momento d'agitazione, di dubbio. Una tromba ha suonato *cessate il foc...*; è corsa la voce che al Castro Pretorio a Porta Pia sventola la bandiera bianca. Le fucilate si

fanno più rade, ma ricominciano subito dopo con maggior lena. Numerosi zuavi appariscono dietro il riparo esterno della porta: i bersaglieri del 35° scambiano con loro delle fucilate a poche diecine di metri: il maggior Castelli soddisfatto dei suoi bravi bersaglieri, li esorta, burbero in viso, con tutte le delicatezze del dialetto veneziano. Il colossale maggiore Tavallino del 7° artiglieria, comandante la brigata addetta alla 12ª divisione, poichè la sua parte è già fatta, va a dare un'occhiata a quello che fanno i compagni d'arme, pronto magari a dar loro una mano.

I colpi del nemico hanno ferito alcuni soldati del 39°: il colonnello Belly osserva tranquillamente che non si può star lì fermi a prendersele: bisogna andare avanti o tornare indietro. Le trombe danno i segnali dell'*avanti, attenti per l'attacco:* il generale Angelino e il colonnello Belly sono alla testa del reggimento, mentre sfila di corsa nel giardino davanti al generale Mazè de la Roche, che ancora a cavallo, colla sciabola in pugno, dice parole di esortazione e di lode. Dal cancello della villa, che sta proprio dirimpetto alla Porta Pia, i plotoni del 39° irrompono all'assalto del trinceramento che la difende: vi giunge primo il tenente Arrigo col primo plotone della 1ª compagnia e supera la scarpa seguito da vicino dal caporale Giordano e da altri soldati: quasi contemporaneamente arriva al ciglio dell'opera il maggior Tharena con un pugno di soldati del suo battaglione: il secondo. Alcuni cadono feriti; molti fanno fuoco dentro la porta: altri aiutano i sopravvenienti a superare la prima scarpa. Salgono sul ciglio il colonnello Belly ed

il generale Angelino: vi sale il generale Mazè de la Roche, mentre i primi, superato un fosso che si sono trovato davanti, superano anche un secondo riparo e si trovano dentro lo spazio compreso fra il corpo esterno e quello interno della porta, bizzarramente costrutta e decorata dal Buonarroti.

Al 39° s'è unito il 40° fanteria; uno dei primi ufficiali del reggimento che supera la barricata esterna è il tenente Augusto Valenziani, romano, ansioso non soltanto di entrare in patria, ma di rivedere, di riabbracciare la vecchia madre. Una fucilata lo uccide.... Il tenente colonnello Davide Giolitti — un ex bersagliere egli pure, bel tipo di soldato della vecchia scuola — ed il capitano Giovanni De Ferrari sono feriti, ma non lasciano il loro posto. Superate le difese di Porta Pia, non senza sagrifizio d'altri feriti, inalzata dai difensori bandiera bianca, la colonna di sinistra della 12ª divisione entra nella piazza, fermandosi subito, per ordine del generale Mazè de la Roche, appena imboccata quella che allora chiamavasi via di Porta Pia ed ora si chiama via Venti Settembre.

La colonna di destra della divisione Mazè, destinata ad assalire la breccia, era composta — come ho già detto — della brigata Modena, generale Carchidio, e del 12° battaglione bersaglieri, capitano Leopoldo Serra. Giova rammentare che all'assalto della breccia era destinata a cooperare anche una colonna della 11ª divisione — Cosenz, — sicchè, dovendo le due colonne agire simultaneamente sopra una fronte molto ristretta,

ne doveva necessariamente conseguire, come ne conseguì, un po' di mescuglio fra le truppe d'una divisione e dell'altra.

Dalle quattro e mezza della mattina il 12° battaglione bersaglieri era pronto alla cascina Bonesi, appostato di fianco ad una delle batterie della divisione, anelando all'assalto. Alle dieci, quando tacque il cannone, il prode generale Carchidio, avanzatosi verso la breccia, diceva al capitano Serra:

— Pare accessibile.

— Vado a provarla, — rispose il capitano.

E poichè l'ordine dell'assalto veniva allora appunto trasmesso al Carchidio dal comandante la divisione, il 12° bersaglieri rapidamente avanzò. Per la prima volta il nostro esercito si trovava di fronte ad armi capaci di un fuoco tanto celere come quello che usciva da quelle mura italiane agli italiani contese. Bisognava affidarsi allo slancio de' nostri bersaglieri e far cessare il fuoco con la bajonetta. Il 12° battaglione, avanzando sempre di corsa, attraversò la linea occupata dal 34° battaglione — della divisione Cosenz — traendo seco in quell'impeto un plotone di quel battaglione, agli ordini dell'ardimentoso sottotenente Pasquale Garino.

Superato il ciglione fra i campi e la strada di circonvallazione, attraversata la strada tutta ingombra di grossi rottami, il battaglione era giunto ai piedi della breccia, quando, quasi nello stesso momento, da colpi di remington sparati dall'alto in basso, furono contemporaneamente feriti alle gambe il capitano Serra e il capitano Andrea Ripa. Atterrato sul posto dove ricevette la ferita

che qualche settimana dopo lo trasse a morte, fieramente ribelle alla necessità che lo costringeva a lasciarsi oltrepassare dai suoi bersaglieri slanciati all' assalto, il Ripa non permise ad alcuno, neppure al suo attendente, di fermarsi a soccorrerlo: ma da terra levando alto il braccio, la sciabola e la voce, eccitava i sopravvenienti gridando giocondamente: Avanti! Savoja!

Il Serra, ferito meno gravemente — la palla aveva spezzato al Ripa la tibia ed il peroneo — potè, a botta calda, salire sulla breccia col suo 12°, che dopo pochi secondi l'aveva superata ed era tutto riunito. Primo a giungere al ciglio ed a superarlo fu il sottotenente Federico Cocito — oggi colonnello comandante il 47° fanteria — il cui nome sarà per ciò sempre caro alla patria ed onorato da ogni italiano.

La gloriosa priorità m'è stata affermata dallo stesso capitano Serra — oggi maggiore della riserva — ed è d'altronde solennemente dichiarata nel decreto dell'11 dicembre 1870 col quale appunto fu conferita al Cocito la medaglia d'argento al valor militare "*per essere stato il primo*
"*a superare il ciglio della breccia*, mostrando
" sempre esemplare e splendido coraggio ed egre-
" giamente coadiuvando il suo capitano signor
" Casnedi „ che con la sua compagnia s'era lanciato primo all' assalto, e ch' ebbe egli pure la medaglia d'argento, insieme con il Ripa, ed i tenenti Palazzi e Sorgato. Il Serra — poi insignito della croce di cavaliere dell' ordine militare di Savoja — benchè mal fermo per la ferita toccata a piè della breccia, trovatosi a fronte uno zuavo

appena fu fra le aiuole fiorite della villa Bonaparte, lottò corpo a corpo con lui. Caddero entrambi: i bersaglieri Ferdinando Soprano di Nocera, Serafino Natali e Giuseppe Galli di Bologna corsero in sua difesa, e il Serra dovette al loro soccorso di non rimaner soccombente. Per quanta fosse la forza dell'animo suo, egli fu costretto a lasciarsi trasportare sanguinante e malconcio nella villa Bonaparte dove rimase per due o tre giorni.

Al momento dell'assalto del 12° coincideva il doloroso caso della morte del maggiore Pagliari comandante del 34° bersaglieri. Questo battaglione era appostato in posizione molto avanzata ma bassa e coperta. Vedendo irrompere il 12° battaglione, il maggior Pagliari, fattosi ancora più innanzi per verificare personalmente l'accessibilità della breccia e portare il battaglione all'assalto, fu colpito in pieno petto. Era ancora a cavallo. Gli stava vicino, fra gli altri, il capitano Bogliolo che, parendogli di non aver fatto abbastanza esponendosi al gravissimo rischio di percorrere la nostra fronte da Porta Salara a Porta Pia, volle ancora unirsi ad una delle colonne accorrenti all'assalto della breccia sulla quale fu uno dei primi a salire.

Gli ufficiali e bersaglieri del 34° battaglione, vedendo cadere il loro maggiore, cui seguivano ansiosi di cimentarsi col nemico e gareggiare di valore con i loro compagni del 12°, si precipitarono a vendicarlo.

La contemporaneità dell'assalto dato dal 12° bersaglieri e della morte del comandante del 34° fece sì che i due fatti furono là per là fusi in–

sieme e n'uscì di primo getto l'errata voce che il 34° fosse stato primo a salire. A confermare l'equivoco contribuì l'assenza del maggiore del 12° e la ferita del capitano che lo comandava. Per quanto l'avvenuto fosse esattamente esposto nelle relazioni officiali, e chiarito anche da un'inchiesta ordinata dal ministero, si propagò l'equivoco nei giornali ed anche in scritti di carattere storico. La storia che vorrà tenersi a tutta l'esattezza del vero, attribuendo al 34° il generoso sagrifizio del suo comandante ed il valoroso concorso all'azione militare di quella storica giornata, non potrà negare al 12° la fortunata precedenza di aver scalata la breccia.

Contemporaneamente al 12° bersaglieri saliva la breccia la 4ª compagnia del 19° fanteria, seguita dalla 3ª del reggimento stesso. Erano alla loro testa il colonnello Garin di Cocconato, il capitano Maccagno comandante la 4ª, il tenente Binni, il maggiore Rottini e l'aiutante maggiore Pradella. A questa 4ª compagnia del 19° si presentava appunto un parlamentario pontificio annunziando la resa.

Ho detto che il generale Cadorna aveva stabilito il suo quartier generale nella villa sontuosa nella quale, alla metà del secolo scorso, il cardinale Alessandro Albani raccolse, seguendo i consigli del Winckelmann, un prodigioso numero di statue, di busti, di bassorilievi, di sarcofaghi, d'iscrizioni, di colonne; vero tesoro artistico ed archeologico che i francesi saccheggiarono allegramente al principio del secolo, e che il principe Torlonia comprò nel 1866, con la

villa e i terreni annessi, per circa quattro milioni. Non si poteva trovare un luogo più monumentale per dirigere le operazioni militari contro l'inclita città de' monumenti di due civiltà. Gli ufficiali di Stato Maggiore, gli aiutanti di campo, andavano e venivano per i portici, i vestiboli, le gallerie del piano terreno, fra le statue di Faustina, d'Agrippina, d'Adriano e di Pallade. V'era qualche cosa di stranamente fantastico in quel nuovo clamore guerresco che turbava la lunga quiete di quella muta popolazione d'erme e di statue; ma il fumo e la polvere non potevano davvero offuscare gli splendori di quella residenza veramente regale.

È inutile dire che, non soltanto gli ufficiali addetti al comando del 4° corpo i quali rimasero nella villa tutto quel giorno, ma anche le truppe raccolte per parecchie ore nelle vicinanze e ne' giardini della villa stessa non vi fecero il più piccolo danno. Da parte de' pontifici v'era un po' meno di rispetto per le antichità, e pare che il timore di sbocconcellare un bassorilievo od una statua non li trattenesse dal tirare continuamente fucilate contro la villa. Il generale Cadorna che spesso, col colonnello Primerano o con qualche altro ufficiale, saliva sull'osservatorio da dove vedeva stesa ai suoi piedi, come una carta topografica, la parte principale del campo d'azione, fu preso più volte di mira; le palle dei Remington fischiarono ripetutamente vicino alle orecchie di lui e di chi era con lui. Palle di Remington ne arrivavano da per tutto, anche al primo piano e nelle sale terrene, specie in quelle meglio battute dai tiri della Porta Salara. Ne arrivarono

fino all'ultimo, quando già si stava trattando per l'armistizio. Il capitano Buschetti stava scrivendo un ordine, per incarico avutone dal generale, sopra un tavolino di marmo nella gran sala ovale del primo piano. Il guardiano della villa, pieno di spontanee premure per gli "usurpatori,„ entrò in quella sala con un cestino di bellissima uva appena colta e lo posò sopra la tavola in mezzo alla stanza. Il capitano, assetato come eravamo tutti, si alzò dal seggiolone dorato e coperto di damasco, per andare a prendere un grappolo e rinfrescarsi.

Era appena alzato, quando una palla forando un vetro andò a conficcarsi nella spalliera del seggiolone....

Fortunatamente nessuno degli ufficiali del quartier generale rimase neppur leggermente ferito: ma a chi capitò a Villa Albani durante la mattinata, parve quasi un miracolo quella generale incolumità.

La bandiera bianca fu alzata simultaneamente in quasi tutti i punti della cinta assaliti e difesi. L'ordine fu mandato dal generale Kanzler che stava in Vaticano a disposizione di Pio IX. Si afferma che il Papa, il quale aveva ceduto ai consigli del partito militare estero, contrariamente al parere del cardinale Antonelli, ordinando la resistenza tanto per obbligare le truppe italiane ad entrare in Roma per forza, sollecitasse poi il termine di un inutile spargimento di sangue. Si disse allora altresì che il conte d'Arnim avesse vivacemente dimostrato al Papa la necessità della resa. Sarà difficile stabilire in quale

misura la volontà di Pio IX e quella delle persone che lo circondavano e consigliavano abbiano ciascuna contribuito a far cessare il fuoco de' difensori. Debbo rammentare però un particolare che potrebbe avere qualche valore storico. Nelle vetrine di un Frezza venditore di stampe, che stava sull'angolo di via Condotti, dove è ora e da molti anni la bottega dell'orafo Marchesini, fu esposto alcuni giorni dopo il 20 settembre un acquarello di fattura discreta, nel quale era rappresentata una scena che sarebbe avvenuta in Vaticano la mattina del 20 settembre. Vi si vedeva il Papa con qualche cardinale, tutti seduti, e in mezzo al gruppo vicino al Papa l'alta persona del conte d'Arnim in atto di parlar concitato. Quell'acquarello scomparve quasi subito dalla vetrina del Frezza e mi fu asserito che la contessa d'Arnim — una coltissima dama, d'idee elevate, degna veramente del marito e non degna delle sventure toccatele poi — lo avesse comprato, come un ricordo di famiglia, come memoria di un fatto ch'essa sola poteva sapere se fosse stato fedelmente riprodotto dal pittore il cui nome ho dimenticato.

Comunque sia, la bandiera bianca fu alzata quasi simultaneamente in ogni punto dove si combatteva: alla breccia invece o fu inalzata più tardi o non fu veduta subito, e il conflitto con i difensori di villa Bonaparte continuò qualche minuto di più. Un parlamentario fu fermato dalla 4ª compagnia del 19º fanteria che, come ho detto, aveva con la 3ª salito la breccia quasi contemporaneamente al 12º bersaglieri, e traversando la parte del giardino di Villa Bona-

parte più vicina a porta Salara, raggiunse poi di lì la strada fra questa porta e la via di Porta Pia, oggi via XX settembre. Da questo fatto dell'aver prolungato per alcuni momenti il fuoco, è derivata poi la voce che il maggior Pagliari comandante del 34° battaglione bersaglieri sia stato ucciso a tradimento quando era già stata innalzata la bandiera bianca. È difficile affermare o negare solennemente se quella voce fu veramente fondata. Da quanto ho raccontato in questo stesso capitolo — in seguito a indagini scrupolose e a domande rivolte a testimoni oculari — mi sembra resultare indubbiamente che la bandiera bianca non era stata inalzata quando il Pagliari fu ucciso, ed a riprova di ciò basta, se non m'inganno, far notare come qualcuno fosse ferito dopo che il Pagliari era caduto fra le braccia de' suoi. Non scrivo davvero per far l'apologia dei soldati del Papa, ma poichè dall'insieme dei fatti mi appare insussistente un'accusa tanto grave contro di loro, ritengo dovere d'onestà il dichiararlo.

Accompagnati da un ufficiale di stato maggiore si presentarono, quali parlamentari, a villa Albani, il colonnello conte Carpegna direttore al ministero delle armi, il maggiore Rivalta capo di stato maggiore del generale Kanzler ed il capitano de Maistre dello stato maggiore. Il Rivalta era un giovine ufficiale romano ritenuto, anche dai liberali, di grandi speranze. Chiese ed ottenne di essere ammesso nell'esercito italiano; ma gli è mancata probabilmente l'occasione di mantenere quello che prometteva. I tre parlamentari

portavano una lettera del Kanzler, che il Cadorna fece invitare al quartier generale di villa Albani per trattare direttamente con lui della resa. Bisognò mandarlo a cercare fino al Vaticano: gli ufficiali incaricati di andarlo a prendere dovevano altresì fargli noto, da parte del generale Cadorna, che non si sarebbe trattato definitivamente se le truppe non avessero incominciato subito, dai punti dove erano concentrate, il movimento di ritirata sulla città Leonina.

Le truppe nostre si agglomeravano intanto presso le mura della città, con l' arme al piede e lo zaino in spalla, pronte ad entrare da tutte le parti, qualora ve ne fosse stato bisogno. Il 39° e il 40° erano già in via porta Pia — oggi via XX Settembre — i bersaglieri occupavano la breccia e il giardino di villa Bonaparte. Altri battaglioni, avanzatisi da Sant' Agnese, erano schierati fra porta Pia e porta Salara lungo la strada di circonvallazione esterna, resa per lungo tratto impraticabile dalle macerie delle mura stritolate dai colpi de' nostri pezzi da posizione. Per quella strada vedemmo arrivare, a piedi, il generale Kanzler con tanto di cappello piumato e in grande uniforme. Gli furono presentate le armi con la più gran correttezza, ma nelle faccie composte e serie de' bersaglieri pareva di veder far capolino un sorriso. Passato il generale e rimesse le armi al piede, bisognava sentire i commenti! Che colpa avevano quei giovanotti se la tradizione popolare non è mai stata lusinghiera per i soldati del Papa!

Il generale Kanzler era già a villa Albani da una buona mezz'ora, quando ai bersaglieri ed a

noi che eravamo lì fra le loro file, si presentò un altro spettacolo veramente grottesco. Senza alcuna intenzione di mancare ai riguardi di cortesia internazionale, non saprei davvero trovare un'altra parola egualmente appropriata.

Il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, veniva a villa Albani col desiderio d'intervenire nelle trattative di resa; e veniva in grande uniforme diplomatico, con le carrozze di gala, come si conveniva a tal solenne e collegiale manifestazione dei rappresentanti di tutto il mondo civile. Ma, anche per i diplomatici, fra il detto e il fatto v'è un gran tratto, e quei rappresentanti delle potenze si erano messi in un'impresa difficile non tanto per la parte diplomatica quanto per quella della locomozione. Le carrozze di gala — v'erano anche delle antiche berline dorate, con tre servitori in piedi sul predellino di dietro, inargentati, dorati e ricamati su tutte le cuciture — arenarono appena giunte a porta Pia, dalla quale non potevano uscire a traverso la lunetta, nè per la stretta apertura laterale. I rappresentanti delle monarchie europee e delle repubbliche del Sud-America, dovettero rassegnarsi a scendere e fare un bel tratto di strada a piedi, calpestando grossi sassi, pezzi di granate scoppiate, passando accanto a qualche morto od a qualche ferito curato sul posto che si aspettava di poter trasportare.

Il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede sarà stato composto, non lo contesto, da flor di diplomatici consumati nelle cancellerie europee, ma fra loro scarseggiavano gli Antinoi e gli Adoni, scarseggiavano anche gli uomini

giovani. Il conte d'Arnim, che camminava alla testa dello strano gruppo — come decano del corpo diplomatico in assenza del conte di Trautsmandorff, ambasciatore di S. M. Apostolica — era il solo che avesse statura alta, incesso di rappresentante d'una nazione di vincitori, parvenza di fiorente virilità teutona. Dietro lui camminavano a balzelloni, facendosi male ai piedi, dei vecchi oppressi dal peso dei ricami dorati e delle numerose decorazioni, impacciati dallo spadino, soffocati da cappelli fantastici: la loro fisonomia esprimeva senza sottintesi la poca o punta soddisfazione di trovarsi in mezzo a recenti vestigia di guerra guerreggiata; molti forse credendosi mal sicuri e non sentendosi tutelati abbastanza dalla loro qualità d'inviolabili, in mezzo a gente che aveva tirato contro le mura di Roma con artiglierie delle quali potevano scorgere a 300 metri le bocche ancora fumanti.

Poi veniva un altro gruppo più sparpagliato di quelli che per lo stento del camminare rimanevano indietro, e fra un gruppo e l'altro ed in coda all'ultimo, staffieri e servitori vestiti in strane foggie che ricordavano alcuni curiosi esemplari di collezioni ornitologiche, con panciotti verdi o canarini, gambe color arancione od amaranto.... Ed i bersaglieri di nuovo a *presentat'arm*, ridevano sotto i baffi, senza offesa alla più severa disciplina; ma pure sui loro volti abbronzati e gioviali s'effondeva il sorriso. Quanto era grande, bello il contrasto fra quei giovanotti bruni, aitanti, con le tuniche, i cappelli piumati, i baffi, le ciglia incipriate di polvere, gli zaini pesanti, i fucili dalle canne brunite, e quella lunga

fila cosmopolita d'uomini vecchi o maturi che, durante il loro soggiorno a Roma, avevano assorbito qualche cosa di Vaticano regio in tutto l'insieme del loro aspetto!! E come fondo meraviglioso del quadro, la cinta d'Onorio squarciata, la breccia già storica fino da quel momento, coronata da altri bersaglieri, sporchi, coperti di terra, alcuni con l'uniforme stracciata, la testa fasciata, o le mani peste e sanguinolenti....

Dove andavano quei rappresentanti delle potenze estere? Che cosa cercavano a villa Albani? Quale ragione li aveva spinti ad uscire dai loro palazzi, dove erano stati destati la mattina dal rumore delle cannonate? Venivano in sembianza umile a implorare la clemenza del vincitore, o forti dell'autorità dei governi da loro rappresentati pretendevano di farci la tara sulle conseguenze inevitabili della lotta? In quella breve campagna, s'era sentito parlare tanto spesso di negoziati diplomatici, d'intervento diplomatico, di azione collettiva delle potenze per la tutela dei diritti del Capo della chiesa cattolica, e di tante altre cose egualmente ostiche per soldati e per Italiani impazienti, che l'inatteso intervento di tutte quelle giubbe ricamate d'oro ci dava proprio fastidio. Eravamo come chi, secondo il poeta, sogna il proprio danno, e.... sognando, desidera sognare " sì che quel ch'è, come non fosse, agogna. "

Il conte Carlo Arrivabene, il più diplomatico e il più considerato di tutto il nostro drappello, s'affrettò a villa Albani per informazioni e ce le portò quando, una mezz'ora dopo, i capi delle missioni estere accreditate presso la Santa Sede, ci sfila-

vano davanti per la seconda volta, diretti a Roma. Questa volta, sia detto ad onore del vero, avevano un po' meno l'aspetto di gente spaventata: qualcuno sorrideva bonariamente e rispondeva, levandosi il cappello, al secondo *presentat'arm*. Erano venuti a villa Albani dimostrando il desiderio d'intervenire nei negoziati per la resa, per tutelare ciascuno i diritti de' sudditi del proprio Stato facienti parte del cosmopolita esercito pontificio. Il generale Cadorna li aveva appagati di buone parole, assicurandoli che a nessuno sarebbe torto un capello, e i diritti di tutti sarebbero stati riconosciuti; ma insistendo sulla opportunità che i negoziati per la resa procedessero direttamente fra i due comandanti militari, quello delle truppe italiane e quello dell'esercito pontificio. Il generale Cadorna capì subito in quale vespaio — è la parola da lui adoperata — si sarebbe messo volontariamente ed avrebbe messo il Governo italiano, se l'atto della capitolazione di Roma dalle firme di tutti costoro avesse preso il carattere di un atto internazionale. Se il generale avesse ceduto su quel punto, probabilmente si risentirebbero ancora gli effetti dell'errore ch'egli poteva commettere e non commise. Il conte d'Arnim lo aiutò dichiarandosi subito soddisfatto a nome di tutti, e i diplomatici se ne andarono da villa Albani soddisfatti del resultato della loro gita e lusingati dalle accoglienze ricevute dal generale Cadorna e da quanti avevano veduto ed avvicinato. A furia di sentirlo dire e forse anche di ripeterlo spesso, quei signori avevano probabilmente finito con crederci dei fanatici anticristiani, sitibondi di sangue, e si

rallegravano accorgendosi che eravamo invece la più tranquilla e buona gente di questo mondo, rispettosa per tutti.

I diplomatici erano già arrivati a Porta Pia — non dirò in più spirabil aere, ma senza dubbio sopra un terreno più praticabile, sopra una via meno sparsa di sassi e di calcinacci del basso Impero — e non veniva alcun ordine di muoversi. Ora poi eravamo veramente impazienti, insofferenti d'ogni indugio! Quella era davvero pena degna di Tantalo! Aver Roma lì a dieci metri dalla punta del naso, vederne le mura squarciate e non potervi entrare....

Zitti....! da villa Albani escono i generali comandanti le divisioni, escono ufficiali di stato maggiore. Si dànno e si ripetono ordini concitati, imperiosi, con voci ora stridule, ora baritonali. Le truppe, ferme da più d'un'ora, si muovono, pronte agli ordini, quasi prevedendoli e prevenendoli. Avanti, avanti!... Comincia l'êra nuova d'Italia.... Avanti, avanti.... il gran Re non potrà più dire oramai che l'Italia è fatta ma non compiuta.

VII.

L'entrata in Roma.

Entriamo in Roma. — A Santa Maria della Vittoria. — Dalle quattro Fontane a piazza di Spagna. — Il re David rivoluzionario. — Al Pincio. — I bersaglieri e gli zuavi prigionieri. — Un cannone a spasso. — Il primo generale che arriva in piazza Colonna. — Gli *Zampitti* ed il generale Cosenz. — Come sono andati a finire? — Il 39° in Campidoglio. — Gli emigrati. — Le donne romane. — Le dimostrazioni sul Corso. — Un'altra volta al Campidoglio. — Per i detenuti politici. — Una visita al Colosseo.

Dalla breccia per la quale avremmo voluto entrare noi pure, ci avevano mandato indietro: per Porta Pia ci lasciarono entrare intruppati con i bersaglieri; e dopo avere scavalcato le scarpe dell'opera esterna, pestando i calcinacci e le scheggie di pietra, ci trovammo di fronte ad una grande strada deserta.

L'aspetto di quella strada è assolutamente cambiato in venticinque anni. La via di Porta Pia fino a Termini correva allora fra due muri, senza una casa: al di là dei muri, orti, vigne, giardini di monasteri. A destra, appena entrati, il giardino della villa Bonaparte: dopo un duecento metri, sull'angolo della prima strada, una

piccola casa annessa alla villa. Le persiane di quella casa abbruciavano lentamente, il tetto era scoperchiato dalle granate. Quasi di rimpetto, la villa di don Marino Torlonia, ora palazzo dell'ambasciata inglese, allora residenza del console o di qualche addetto all' ambasciata di Francia, era ermeticamente chiusa e un po' danneggiata dalle granate. Poi muri, muri, muri, a destra, e a sinistra. Neppure un'anima viva. In quei muri, poco vari nell'altezza e nel colore, v'erano di tanto in tanto, nel primo tratto, alcune grandi nicchie. In una s'erano messi — non si può dire appiattati — due dragoni pontifici che vedendo i bersaglieri fecero segni d' amicizia, anzi d'esultanza. Erano forse sinceri: nessunò vi badò o volle badarvi: ripugnavano. S'andò sempre avanti fino a piazza di Termini, al Fontanone. A sinistra, quasi di rimpetto a Santa Maria della Vittoria, v'era una chiesa ora scomparsa. In piazza San Bernardo delle Terme trovammo i primi segni di vita. Una ventina di persone era già arrivata fin là: v' era anche una signora giovanissima, credo appena sposa. Fu la prima romana che vidi a Roma e l' ho ricordata sempre, anche quando, pochi mesi sono, giunse la nuova che a Coatit un suo fratello minore era morto da valoroso. Codesti Romani contemplavano con le lagrime agli occhi i bersaglieri che passavano loro davanti di passo svelto, scherzando e motteggiando: l' ammirazione loro era muta, intensa; tale la faceva essere il tumulto dei sentimenti che provavano in quell' ora. Ci eravamo fermati un momento ad un piccolo caffè sull'angolo della ripida strada, allora ripidissima,

che scende da piazza San Bernardo a San Niccolò a Tolentino, tanto per bagnare con qualche cosa le gole riarse. Ci vennero a domandare con premura se eravamo emigrati reduci dall'esilio....

Andammo ancora avanti in direzione del Quirinale fino al quadrivio delle Quattro Fontane. A destra v' era il muro del giuoco del pallone, a sinistra un altro monastero che, dopo essere stato sede del distretto militare, s'è trasformato nel palazzo del ministero della guerra. Al quadrivio ci trovammo nell'imbarazzo della scelta: Arrivabene conosceva Roma, ma per decidersi si sarebbe dovuto anche sapere, all' ingrosso, quello che avveniva e stava per avvenire. Ma poichè, lasciando a vigna Tosti il nostro vetturino di Narni, gli avevamo dato per consegna di venirci a raggiungere all'albergo dell'Europa in piazza di Spagna, quando lo avessero lasciato entrare in Roma da qualche parte, pigliammo la via di piazza di Spagna per le Quattro Fontane, piazza Barberini e via del Tritone. La città cominciava a riaversi dallo spavento inseparabile da cinque ore di cannonate: le finestre si aprivano timidamente, qualche testa s'affacciava, qualcuno scendeva nella strada e ci domandava se “ gli Italiani „ erano entrati. Per di lì truppa non ne era ancora passata. Il Mazè de la Roche aveva tirato diritto verso la piazza del Quirinale; il Cosenz, traversata piazza Barberini, s'era diretto al Pincio per la Trinità de' Monti e villa Medici.

Una bella vecchia popolana ci ferma e vuol sapere da noi notizie del suo figliolo emigrato a Napoli, nè facilmente si persuade che non lo

conosciamo neppur di nome. È mai possibile non sapere chi sia il tuo Toto! Andiamo avanti in fretta per via Due Macelli, udendo molto lontano il rumor della folla: arriviamo al palazzo *de Propaganda Fide.* Ecco la prima bandiera tricolore! l'hanno appoggiata ad un braccio del re David scolpito dal Tadolini, una delle quattro statue che stanno a' piedi della colonna del monumento dell' Immacolata. Ci dicono che v'è stata messa da qualche ora, quando i papalini erano ancora padroni; ma nessuno ha osato andarla a levare. I grandi alberghi di piazza di Spagna sono tutti chiusi. Bussiamo a quello d'Europa, al quale il conte Greppi ha preannunziato da qualche giorno il suo arrivo: ci aprono, ci accolgono gentilmente; ma non è momento di fermarsi e di perder tempo. Per via del Babuino s'avanza verso piazza di Spagna una fiumana di gente che grida " *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Roma libera, viva i nostri fratelli* " e s'affolla intorno ad un veicolo, a qualche cosa preceduta da gente a cavallo.

Che cosa è stato? Al giungere del 19° fanteria che precede la divisione Cosenz, i difensori del Pincio, un battaglione di zuavi, hanno dovuto abbassare le armi insistendo però nel volere da uno de' loro capi l'ordine d'arrendersi. Ma gli artiglieri intanto, non sofisticando troppo, sono discesi dalla collina, portandosi dietro i cannoni da campagna con i quali avevano munita la posizione, diretti di là dal Tevere, nella città Leonina, dove per i patti della resa si devono riunire le truppe pontificie sparse per la città. Appena che quei soldati sono entrati nel Corso, dietro di loro

sbuca la folla dalle vie laterali, e prima li ingiuria gridando, poi assale risolutamente l'ultimo cannone, e se n'impadronisce come d'un trofeo, cacciando via a scappellotti i cannonieri intontiti. Paga di quella vittoria incruenta, la folla esamina curiosa quel cannone del quale non sa che cosa fare, come i bambini esaminano un nuovo e strano giocattolo: i giovanotti più animosi e più destri inforcano le due pariglie e portano il cannone a spasso per le strade.

Li seguiamo quando infilano per via Condotti e voltano per il Corso verso piazza Colonna. In questo mentre le vie si sono riempite di gente; molte bandiere sono comparse a finestre di palazzi, di case modeste.... un grido d'entusiasmo assordante si è levato da tutte le parti. Le grida arrivano al cielo quando a piazza San Lorenzo in Lucina s'incontrano de' reggimenti che vanno verso Ponte Sant'Angelo. È la brigata Abruzzi che si ferma in piazza Borghese e nelle adiacenze: il generale Bessone scende da cavallo e, prevedendo di dovere star lì chi sa quanto tempo, s'accomoda a sedere sopra un muricciolo di pietra. Il principe don Marcantonio Borghese manda il suo maggiordomo ad invitarlo ad entrare in palazzo; e poichè il buon soldato piemontese, modesto e ritroso per indole, non si arrende all'invito, il principe manda a ripetergli ch'egli non permetterà mai di veder seduto in terra un generale italiano, quando v'è lì a due passi un appartamento pronto a riceverlo. Il generale finisce per accettare, ed il comando della brigata Abruzzi si stabilisce nel palazzo di Paolo V, per desiderio del padrone di casa, amico del Papa.

Verso il ponte Sant'Angelo non si può andare per ora. Per viuzze strette, tortuose, affollate, delle quali ignoriamo i nomi, trasportati da ondate di gente, arriviamo a sboccare in piazza Colonna per quella strada che separa Montecitorio e palazzo Chigi e che i Romani chiamavano allora via della Guardiola. Lo spettacolo è straordinariamente imponente. Si dimentica in quel momento il culto delle memorie antiche e si concede appena uno sguardo alla colonna Antonina ed alle colonne di Vejo dalle quali è sostenuto il portico dell'edifizio che allora serviva ad uso di Casino militare ed ora è palazzo Wedekind.

Dall'altra parte arrivano i bersaglieri. Una folla li accompagna: un'altra folla che si accalca nella piazza li accoglie con grida di entusiasmo e li abbraccia, li vorrebbe prendere in braccio, portarli in trionfo. Ma le grida si cambiano in un ruggito di rabbia quando, in mezzo alle file de' cappelli piumati, dopo i primi plotoni, appariscono gli zuavi papalini fatti prigionieri a villa Bonaparte, al Pincio ed a Porta Pia. Occorre non soltanto tutto il prestigio ma altresì tutta la forza muscolare de' bersaglieri perchè non siano massacrati i prigionieri ai quali sono di scorta. Quei buoni ragazzi adoperano tutte le parole, le frasi più ingenuamente persuasive per calmare i furori della folla ubriacata dall'idea di una tarda ma facile vendetta: esaurite inutilmente le arti della persuasione, non rifuggono dall'appioppare qualche fraterno pugno ai riottosi. Gli urli, i dileggi, gli insulti sono tali da spaventare chi è semplice spettatore di quella scena. È un doppio odio contenuto da anni che

si sprigiona ad un tratto dai petti d'una plebe che in quei prigionieri esecra gli stranieri e gli strumenti di un governo aborrito. V'è un momento nel quale mi par di vedere che i prigionieri, in fondo alla piazza, vicino a Montecitorio, saranno strappati dalle mani dei bersaglieri sopraffatti, impossibilitati a muoversi in mezzo a quella calca tempestosa. Un gruppo d'energumeni è già sopra agli zuavi e imprecando “ alli mortacci loro „ stende le mani pronte a colpire, getta mozziconi di sigaro, sputa sulle faccie pallide, madide di sudor freddo di quei disgraziati, alcuni de' quali impallidiscono per viltà, altri per rabbia dell'impotenza alla quale sono ridotti. Allora, fra gli zuavi e i loro aggressori, ecco interporsi, spinto di corsa in mezzo alla folla, un cavallo sul quale giganteggia la maschia ed aitante persona del tenente colonnello Macedonio Pinelli.

— Indietro, — egli grida con quanto fiato contengono gli ampi polmoni, — indietro!

Qualche irosa parola di protesta s'inalza dalla folla contro il prode soldato che non vuol vedere offesi gli inermi, la vita de' quali è affidata ai suoi bersaglieri.

— Dovevate affrontarli quando erano armati! — replica il colonnello sdegnosamente.

Rimprovero acerbo ma che produce un indicibile effetto....

Sull'angolo opposto della piazza avviene intanto una scena ben differente. Il generale Bottacco arriva in una vettura di piazza — la prima che vediamo — insieme con i suoi aiutanti. La folla lo leva di peso dalla “ botte „, lo solleva

sulle braccia, gli bacia le mani, gli abiti, ad onta della vigorosa resistenza del generale, seccato da quella ovazione troppo espansiva. Ognuno vuole indovinare il nome di quel generale, il primo arrivato in piazza Colonna, e gli sono attribuiti tutti quelli più noti, che corrono su tutte le bocche. È Cadorna, è Bixio, è Cosenz.... è, in ogni modo, un generale italiano, e questo basta perchè tutti si spingano contro le porte del caffè dove è riuscito ad entrare — un caffè sull'angolo del palazzo Ferraiuoli, fra piazza Colonna ed il Corso — oggi trasformato in una pasticceria — che a quell'ora ha già avuto il tempo di ribattezzarsi in "Caffè Cavour„. Tutti vogliono vedere come è fatto un generale italiano, come è vestito, come siede, come beve; vorrebbero riuscire tutti a udirlo parlare. L'attenzione di molti è distratta dal giungere d'un altro generale. Questa volta è davvero il Cosenz, con la fisonomia imperturbabilmente serena come a Milazzo, gli occhiali d'oro e l'inseparabile maggior Mantellini suo capo di stato maggiore. Gli è già capitato di dover fare un pezzo di strada, a cavallo, venendo dal Pincio, sotto una specie di baldacchino portato da un numeroso gruppo di giovani. Gira intorno alla fontana, essendo tutta la parte centrale della piazza occupata dagli zuavi prigionieri e dai bersaglieri che li proteggono dalla folla ormai più curiosa che irata, e pare diretto verso via della Colonna. Si è appena soffermato vicino alla chiesina dei Bergamaschi quando, sopra il confuso strepito della folla, sopra alle grida d'evviva, echeggia il rumore secco di due fucilate. Un'ondata di gente corre nella di-

rezione dalla quale è venuto il rumore. Corrono, gridano, sospingendosi gli uni sugli altri, accalcandosi in modo che ad un drappello di bersaglieri a baionetta inastata è impossibile aprirsi una strada senza far male a nessuno.... Che cosa è stato? Girano ancora per Roma parecchi *Zampitti*, specie di volontari arruolati negli ultimi tempi dal governo pontificio, gente ribelle ad ogni disciplina e ignara d'ogni regola che non sia fra quelle del bandito. Pare che due, rimasti appiattati in qualche portone nelle vicinanze di Monte Citorio e piazza Colonna, vedendo un generale, gli abbiano tirato quei colpi per istinto di brutale malvagità, senza pensare alle conseguenze della loro sanguinaria follia. Fortunatamente i colpi sono andati a vuoto; ma non pare che vada egualmente a vuoto lo scoppio d'indignazione provocato dal popolo. Nè allora nè poi sono mai riuscito, in mezzo a quella confusione di persone, di cose, d'impressioni, di sensazioni, a farmi un'idea precisa della sorte toccata a quei due sciagurati. Ma pochi giorni dopo, avendone domandato ad un tale che si trovava presente al fatto ed era corso all'inseguimento, mi rispose con l'espressione d'uomo pienamente soddisfatto:

— Stia tranquillo; non sono arrivati molto lontano....

A pensarci adesso, dopo tant'anni, pare impossibile che quel giorno a Roma non sia accaduto, non dirò una carnificina, ma neppure un qualche altro grave disordine. Eppure, perchè si fa presto a scrivere sulla carta ed a firmare patti e capitolazioni, ma ci vuol del tempo e non poco

ad effettuarle, per qualche ora le condizioni di Roma equivalsero ad una completa anarchia. Ciascuna delle cinque divisioni aveva mandato dentro la città una brigata: ma le distanze da alcune porte al centro sono grandissime: e i limiti della città Leonina, dentro la quale, fino al giorno seguente, dovevano agglomerarsi gli otto mila uomini della guarnigione pontificia, erano e sono segnati in alcuni punti in modo tanto indeterminato da render facili contestazioni e conflitti. Invece nulla o poco di spiacevole avvenne. L'eccidio dei due *zampitti* di via della Colonna, se pure caddero uccisi, fu provocato da loro. Verso Castel Sant'Angelo, il ponte e gli altri ingressi alla città Leonina, la popolazione disarmò alcuni gendarmi e cacciatori esteri che si ritiravano alla spicciolata in quel luogo d'asilo: ma gli aggrediti si lasciarono disarmare senza resistenza.

L'accanimento contro gli zuavi prigionieri in piazza Colonna fu un'eccezione della quale sarebbe ingiusto far ricadere la responsabilità morale su tutta la popolazione romana.

Fatto sta che la capitolazione non potè essere eseguita da un momento all'altro. Alle 2 passate il Campidoglio era ancora occupato dai Pontifici, e i soliti *zampitti* dall'alto della torre capitolina si divertivano a sparare di tanto in tanto delle fucilate. Non erano però proiettili de' loro fucili, ma de' fucili di precisione de' cacciatori esteri quelli che giunsero fino al palazzo Simonetti sulla piazzetta di San Marcello.

Qualcuno che passava ne restò scalfitto più che ferito; ma il caso bastò per mettere in evidenza

come non convenisse lasciare simil gente in condizione tale da poter turbare con lutti quel giorno di festa.

— Al Campidoglio, al Campidoglio! — cominciarono a gridare in piazza Colonna; e via, su, la folla verso piazza Venezia. Due battaglioni bersaglieri — ne uscivano fuori da per ogni dove — erano andati avanti. Bastarono poche fucilate per ridurre al silenzio le postume velleità di combattimento, e il presidio del Campidoglio, debitamente scortato, fu mandato fuor di pericolo. Alle 3 circa, la piazza del Campidoglio, fra i tre palazzi, fu occupata e presa in consegna dal 2° battaglione del 39° fanteria — maggiore Tharena — col quale erano anche il colonnello Belly ed il generale Angelino, comandante la brigata Bologna. Mentre i vigili andavano a inalberare una gran bandiera tricolore in mano alla statua di Roma in cima alla Torre Capitolina, la bandiera del 39° — quella stessa che dalla torretta di villa Patrizi aveva dato poche ore prima il segnale dell'assalto alla breccia — salutata dalla marcia reale, fu appoggiata ad un braccio della statua equestre di Marco Aurelio, e la brezza del "ponentino" muovendone le pieghe metteva in mostra i buchi fattile da dieci palle sulla barricata di Porta Pia.

Bisogna averla sentita suonare la marcia reale per la prima volta in Campidoglio, davanti a quella bandiera gloriosamente forata; bisogna aver veduto i popolani di Roma, corsi lassù con le armi portate via ai papalini, brandirle in alto entusiasti; e le donne, i ragazzi, i vecchi, sventolare i fazzoletti, gridare, piangere, abbracciare

i soldati immobili in rango al *presentat' arm*, per poter dire d'aver provato davvero una forte commozione patriotica!

Quando si tornò sul Corso, le bandiere sventolavano da per tutto, i parati adornavano le finestre in tutte le strade. Cominciavano ad apparire alcune *botti:* da Porta Pia, dove alla meglio era stato aperto un passaggio, ne arrivavano con quattro o cinque ufficiali ognuna. Quelli de' corpi rimasti agli alloggiamenti occupati durante la notte dal 19 al 20, venivano nel Corso alla spicciolata, accolti dalle più clamorose dimostrazioni. Per andare da piazza del Popolo a piazza Colonna, una *botte* piena d' ufficiali non impiegava meno d'un'ora, ed il *bottaro* generalmente non era il meno entusiasta nel festeggiare i propri clienti.

Uno dei più commoventi episodi di quella giornata fu il ritorno degli emigrati. Riaperta la città, n'erano venuti dentro da tutte le parti. Correvano a casa, in cerca della famiglia, la quale era spesso corsa altrove in cerca del reduce. S' incontravano, piangevano, rivedendo i bambini venuti grandi, o pensando a quelli morti durante la lunga assenza. Poi, quasi insofferenti di quiete, andavano per le strade seguiti dalle loro famiglie, con la vecchia mamma a braccetto o con i bambini per mano, e incontrando gli antichi conoscenti ed amici si buttavano nelle loro braccia, s'intenerivano di nuovo e ricevevano commossi i baci e gli amplessi. I soldati, in mezzo a quella lieta ed universale commozione, si trovavano già come in famiglia, davano strette di mano a tutti, passeggiavano sotto braccio a popolani ed

a cittadini in cappello a cilindro, allegri e contenti, soddisfatti di loro stessi e degli effetti d'una vittoria ottenuta con poche perdite. E quanto vino fu bevuto quel giorno alla salute dei soldati, del Re, dell'Italia, di Roma! Allora la statistica non era ancora in tanto grande onore com'è venuta poi, e nessuno pensò a fare il computo delle *fojette* vuotate, ma scommetto che dicendo tanto per dire una cifra altissima non s'andrebbe molto lontani dal vero.

In mezzo a quell'agitarsi di passioni e di sentimenti maschi, le donne romane volevano la loro parte. Quelle del ceto medio, le popolane, passeggiavano in mezzo alla folla, un po' turbate dall'inconsueto frastuono, ma sorridenti, fiduciose, contente.

Alle finestre de' palazzi, delle case, nelle vie principali, si affollavano teste idealmente meravigliose. Gli occhi brillavano, i seni opulenti palpitavano, ed era facile sorprendere su quelle bocche coralline brevi e tronchi gridi di schietto entusiasmo mal represso dal convenzionalismo sociale. Mai le donne m'erano sembrate più belle; nè il convenzionalismo sociale subì mai più grandi sconfitte.

Verso sera fu trovato modo di sgombrare piazza Colonna dai prigionieri, facendo loro occupare le sale terrene del Casino militare. La luce d'una infinita quantità di lanterne di molteplici e svariatissime forme — chi sa mai dove le avessero tenute fino a quel giorno? — sostituì quasi intieramente la luce del sole. Chi aveva provvisoriamente preso il posto del Senatore di

Roma nell'ufficio di primo magistrato civico, s'era affrettato a far mettere, al posto delle solite fiamme a gas, i famosi *girandò* ancora in uso. Il Corso, affollato così che da piazza Venezia a piazza del Popolo si vedeva dall'alto un solo piano di teste, dal quale emergevano centinaia di bandiere e diecine di migliaia di lanterne tricolorate, con le finestre pavesate ed imbandierate, con l'incessante ripetersi di evviva e di acclamazioni, offriva tale spettacolo che può capitare una volta sola nella vita d'un uomo, se pure capita. Pareva, se fosse stato possibile, che l'entusiasmo crescesse ad ogni momento.

In noi era tanto grande la tensione dell'animo, la sopreccitazione nervosa che, in piedi da quindici o sedici ore, non soffrivamo alcuna stanchezza e avevamo perfino dimenticato d'esser digiuni. Una sete ardente ci divorava, ma i *limonari* non avevano disertato i loro posti, e partecipavano alla comune letizia di dietro al banco, mescendo continuamente acqua di Trevi e spremendo arancie e limoni. Ma ci accadeva un curioso caso: gli stivali, il cappello, la foggia dell'abito, qualche cosa nel parlare e nel muoversi, e più d'ogni altra cosa l'essere ancora coperti di polvere e di terra ci denunziavano per gente venuta allora, chi sa da dove, come, perchè. I più arditi ce lo domandavano: altri invece tacevano, ma dal *limonaro* come al caffè tirando fuori i denari, ci sentivamo dire invariabilmente: *pagato!!*

Un gran busto in gesso di Vittorio Emanuele — anche quello chi sa per quanti anni gelosamente nascosto a rischio d'esilio o di carcere —

fu portato processionalmente per due o tre volte da piazza Venezia a Porta del Popolo e viceversa, circondato da una selva di bandiere e da un numero infinito di fiaccole; quelle stesse fatte preparare dal ministero delle armi per lavorare durante la notte ai ripari delle porte. Ogni qual volta l'imagine del Re liberatore passava da un punto del Corso vi suscitava una esplosione di frenesia che le parole non sanno, non possono descrivere, perchè il sublime non si descrive. Era un parossismo d'entusiasmo; le donne del popolo strappavano le penne dai cappelli de' bersaglieri e se ne adornavano: dalle finestre piovevano fiori, coccarde, dolci, e mitragliavano sguardi e sorrisi. Pareva che quell'intiero popolo, dopo un lungo sonno letargico, dopo una anestesia profonda, si risvegliasse in quel momento, sentendosi sano e robusto, e cominciasse appunto allora a gustare la gioia del vivere.

Il popolo ha nell'indole sua che tanto facilmente si lascia persuadere da chi gli consiglia il bene, quanto da chi lo istiga a commettere il male. Non v'è da meravigliarsi che vi fosse in Roma già quella sera chi, servendosi de'generosi sentimenti della popolazione, cercasse di far nascere un po' di scompiglio. Alle nove e mezzo un migliaio di persone s'avviò al Campidoglio. Andai con loro. Strada facendo, udivo che lo scopo di quella gita era di chiedere la liberazione dei detenuti politici. Chiederla a chi? In Campidoglio non risiedeva alcuna autorità: non v'era anzi ancora autorità legalmente costituita in tutta Roma, all'infuori della militare. Ma il

generale Cadorna era rimasto per quella sera col suo quartier generale a Villa Albani, fuori di Porta Salara, ed il generale Masi era comandante della piazza di Roma più di diritto che di fatto fino a quell'ora.

Certamente sarebbe stato impossibile se non inutile spiegare queste cose alla gente che s'affrettava per la cordonata del Campidoglio. Lassù non v'era sfoggio di lumi: vi si vedeva sulla piazza appena quel tanto che bastava a non darsi urtoni. Il 2° battaglione del 39°, che aveva preso le armi, appariva come una massa nera e compatta. Le grida erano incomposte; ma si sentiva ripetere: *a San Michele! a San Michele;* perchè i detenuti politici erano rinchiusi laggiù a Ripa Grande, nelle carceri fatte costruire da Clemente XII per le donne di mala vita. Nessuno rispondeva, perchè nessuno poteva rispondere; e allora si udivano voci che dicevano forte in mezzo alla folla: " fuori il tale o il tal altro.... vogliamo Tizio o Sempronio in Campidoglio. "

Cominciavo a temere che la faccenda dovesse non finir liscia, quando Nino Costa, il pittore romano tanto apprezzato dagli inglesi, rientrato egli pure quel giorno in Roma dopo lunghi anni d'esilio, si affacciò alla balaustrata della scala esterna, fra quattro fiaccole, facendo segno di voler parlare. E disse come fosse miglior consiglio ritardare ancora di poche ore la liberazione de' prigionieri che ormai non avevan nulla da temere: andando a quell'ora, senza dati sicuri, a San Michele dove i politici si trovavano mescolati ai detenuti per delitti comuni, si correva rischio di commettere irreparabili errori:

d'altronde, alcuni dei detenuti politici erano rinchiusi in Castel Sant'Angelo, ancora in mano dei papalini, nè questi sarebbero potuti esser liberi prima dell'indomani....

Persuasi da quelle parole assennate — chi le aveva dette era uomo d'idee avanzate, ma galantuomo ed incapace di profittare di quelle ore di confusione per il trionfo de' propri ideali — i dimostranti discesero alla spicciolata dal clivo Capitolino verso il centro della città, dove ancora ferveva il clamoroso entusiasmo.

Che quella gita al Campidoglio fosse stata suggerita da qualche arruffapopoli, già all'opera senza neppur rispetto alla solennità di quel giorno, lo dimostrò il fatto della distribuzione di manifesti rivoluzionari: Ne furono dati anche ai soldati del 39°, quelli che avevano scalato l'opera esterna di porta Pia: il che prova con quanto accorgimento operi la gente senza cervello.

Affranto, disfatto dalle sensazioni di quella giornata memoranda, m'ero lasciato cader seduto sopra un divano del nuovo “caffè Cavour„ ed ingurgitavo meccanicamente tutto quello che mi metteva dinanzi un cameriere premuroso, quando entrò nella sala affollata Edmondo De Amicis, mio compagno di scuola militare ed amico. Ci eravamo veduti due giorni prima a ponte Nomentano. Egli pure era entrato in Roma la mattina con la brigata Bologna; egli pure aveva girato in lungo e in largo le piazze e le vie di Roma.

— Ma non vado a letto, — mi disse, — se non ho veduto prima il Colosseo.

Il Colosseo! chi aveva neppur pensato in tutto il giorno che il Colosseo fosse in Roma? Dove si va a trovarlo, a vederlo? Pure quel nome, quel ricordo classico evocato in quel momento, in quel luogo, mentre il gridio della folla entusiasta andava scemando ma non era ancora cessato, produsse anche in me l'impressione che non si potesse andare a dormire senza aver fatto prima questa visita di dovere.

Usciamo fuori. Bisognerebbe trovare una *botte,* ma quelle poche che s'erano vedute nel pomeriggio sono scomparse, sono andate forse a riportare gli ufficiali agli accampamenti fuor delle porte. Andiamo a piedi verso piazza Venezia, e giù nello stretto della ripresa de' Barberi troviamo un *bottaro* disposto a portarci in qualunque parte del mondo. Passiamo per il Foro Trajano, per altre strade ancora liete di lumi, d'evviva, di canti patriotici. Finalmente, ad una risvolta, ci troviamo immersi nel buio. Le colonne del tempio di Castore e Polluce e quella di Foca si drizzano nelle tenebre come fantasmi. Il *bottaro* vuol darci per forza delle nozioni archeologiche nelle quali la imaginazione supera la dottrina se non la buona intenzione: noi stentiamo a capirlo e ci disorienta sentir parlare di Campo Vaccino invece che di Foro Romano. La *botte* sobbalza sopra le grandi pietre quadrate che lastricano la via Sacra; passiamo sotto l'arco di Tito e vediamo là, in fondo, una gran massa nera, enorme, i contorni della quale si confondono nella oscurità della notte. Il silenzio è profondo e solenne: non si vede nè si sente anima viva all'intorno. Il De Amicis ha

lasciato, con elevate parole, un breve ricordo di quella visita notturna: sarebbe temerario il voler aggiungere qualche cosa alla espressione di un sentimento che abbiamo provato insieme....

Quella visita termina degnamente una giornata la cui memoria durerà quanto il mondo lontana. Dal Colosseo a piazza di Spagna la strada non è breve davvero: ho la vaga reminiscenza che il *bottaro* m'abbia dovuto scuotere forte, per svegliarmi davanti al gran portone verde dell'albergo d'Europa.

VIII.

L'INGRESSO DELLE TRUPPE.

La mattina del 21 settembre. — L'esercito pontificio in piazza San Pietro. — Esercitazioni di tiro *in corpore vili*. — Il trasporto funebre del maggiore Pagliari. — Un prelato che sta per dire la verità. — Il diavolo non è poi tanto brutto. — La sfilata delle nostre truppe nel Corso. — Il generale Cadorna. — Fuori di porta San Pancrazio. — Il generale Nino Bixio. — Uno scatto molto giustificato. — Anche un generale può esser distratto. — Che cosa accadeva nella città Leonina. — Da chi ne fu richiesta l'occupazione. — A villa Potenziani e a villa Patrizi. — Il generale Cadorna al palazzo Piombino. — Una dimostrazione affermativa. — Viva Bixio!

La capitolazione di villa Albani, come ho accennato, aveva creato una condizione di cose piena di pericoli. Non si può darne colpa ad alcuno: sarebbe stato impossibile il provvedere subito diversamente. Ma, lo ripeto, bisogna proprio ringraziare lo stellone d'Italia il quale impedì che avvenisse nulla del molto che avrebbe potuto avvenire. Sarebbe bastata un'imprudenza, non che un pensiero di malvagità per far correre il sangue per le vie di Roma.

Un incidente toccatomi la mattina del 21 può servire a provarlo.

La notte passò tranquillissima. Gustate poche ore di profondo sonno, ero in piedi di buonissima ora. I miei compagni dormivano. Uscito solo dall'albergo e presa una *botte* dissi al vetturino di condurmi a Ponte Sant'Angelo e al Vaticano. Fino dalla sera precedente mi s'era fitta in testa l'idea d'andare a vedere che cosa succedeva di là dal Tevere. Non erano ancora le sette; ma molti andavano già per le strade nè si poteva credere che quello fosse il solito movimento d'una gran città che si sveglia: si sentiva incominciare il giorno successivo ad un grande avvenimento: l'agitazione s'era sopita non spenta durante la notte, e la città si destava sollecita, preparandosi a nuovi insoliti eventi. V'erano soldati, ufficiali in moto, e poi tutta quella gente mattiniera che vien di fuori a provvedere il vitto a una gran città, e poi anche molta gente già mossa dalla curiosità, dal desiderio di nuove commozioni.

Il vetturino, dopo avermi guardato in faccia quand'ebbe saputo la mia intenzione, non aveva detto parola. S'incamminò per via Condotti, passò dinanzi al palazzo Borghese, infilò per via dell'Orso e sboccò a pie' del ponte di fianco al teatro Apollo, scomparso da parecchi anni. Mi trovai davanti alla mole Adriana ed alla compagnia del 21° bersaglieri comandata dal capitano Boyer, posta fin dalla sera precedente a guardia del ponte, con la consegna di non lasciarlo passare da soldati nostri. I borghesi avevano piede libero ed io ero, almeno apparentemente, un borghese che andavo per i fatti miei.

— È inutile andare adesso, — mi diceva il ca-

pitano *Fanfulla.* -- San Pietro *a bougià nen.... A lu cherda a mi! Venta nen andeje.*

— È inutile, — mi ripeteva il tenente Mancini. Ma poichè non potevano impedirmi il passo ed io m'ero ostinato in quella mia idea, mi lasciarono andare. All'altra estremità del ponte la guardia papalina era dentro il cancello che chiudeva l'ingresso a Castel Sant'Angelo: fuori del cancello stava soltanto la sentinella che non aprì bocca. Il vetturino, insospettito dalle parole degli ufficiali, si voltava indietro ogni tanto quasi per interrogarmi, e mi vedeva impassibile. Su per Borgo l'andirivieni era grande e inquieto. Le botteghe dei coronari quasi tutte chiuse: s'incontravano altre *botti* col mantice alzato, sotto il quale pareva cercassero di nascondersi preti e frati; s'incontravano soldati papalini di tutte le razze, militi della guardia Palatina e della guardia urbana — chiamati da' romani *caccialepri* o *sigari scelti* — dragoni, gendarmi, un po' d'ogni cosa. Uno con i pantaloni rossi ed un gran trombone correva non saprei dove. Un'ordinanza guidava un bel cavallo attaccato a una *poney-chase.* Avevano tutti l'aria di gente ansiosa di trovarsi in luogo sicuro. Poi v'erano venditrici di cicoria, venditori di latte e di ricotta che annunziavano gridando la loro merce, tal quale come se non fosse finito il dominio temporale de' Papi: v'erano bottegai, gente minuta di tutti i generi, servitori gallonati che forse andavano a rinchiudersi in Vaticano, e nessuno naturalmente badava a me che passavo. Quando si fu arrivati in piazza Rusticucci e mi vidi davanti tutta la maestà della piazza e della Basilica Vaticana rimasi sbalor-

dito, come deve rimanere infallantemente ogni uomo suscettibile di ammirare il grande ed il bello. Ma v'era da guardare qualche altra cosa oltre quel prodigio dell'arte. Tutt'intorno alla parte della piazza compresa dentro i porticati del Bernini, erano schierati dai 6000 ai 7000 uomini di tutte le armi. Una batteria da campagna, di sei pezzi, stava davanti all'obelisco con la fronte verso la città: un'altra batteria e uno squadrone di dragoni ai piedi della scalinata per la quale si ascende alla Basilica. Il reggimento zuavi — ne riconobbi a prima vista l'uniforme grigia — era davanti al portico a sinistra di chi guarda la facciata, al di là della fontana. I dragoni erano appiedati, con i cavalli sotto la mano: i pezzi ed i cassoni delle batterie con i cavalli attaccati: le truppe a piedi avevano fatti i fasci. Le file non eran rotte per ordine dato: ma apparivano scomposte per la permanenza forse già lunga e per la scarsa disciplina. Sotto i portici si vedevano fumare de' fuochi di legna: probabilmente cuocevano il rancio. Riporto tutti i particolari di ciò che potei scorgere con poche occhiate e notai subito dopo per conservarne memoria esatta. Non v'era un borghese in tutta la piazza. Molto innanzi fra l'obelisco e lo spazio fra i due porticati v'era un numeroso gruppo di ufficiali: altri piccoli gruppi qua e là nel vastissimo spazio.

Il vetturino, poco tranquillo, rallentava senza avvedersene il trottarello del suo cavallo: lo fermò addirittura per domandarmi da quale parte volevo uscir dalla piazza. La domanda era imbarazzante per uno che vi entrava in quel mo-

mento per la prima volta. Domandai degli schiarimenti che per poco non mi costarono cari. Mentre discutevo in piedi, dal fondo della piazza, dove erano gli zuavi, furono sparati tre colpi di fucile uno subito dopo l'altro. Non li avranno tirati a me, nè al vetturino, nè tanto meno al cavallo: ma mi parvero, lo confesso, pochissimo incoraggianti. Mi venne subito in mente il *venta nen andeje* del capitano Boyer e considerai non senza inquietudine la mia condizione, più che altro ridicola. Perchè il cacciarsi avanti a capo fitto e farsi ammazzare come un cinghiale, in un luogo non sottoposto in quel momento ad alcuna giurisdizione duratura e legale, sarebbe stato davvero un eroismo da sciocchi: raccomandarsi a qualcuno o scappare era indecoroso e pericoloso. L'unico espediente possibile mi parve il far mostra di non essermi neppur accorto di quel saluto. Dissi al vetturino, evidentemente impensierito per la conservazione del proprio essere e del proprio cavallo, di andare ancora qualche passo avanti, e poi voltare rifacendo la strada già fatta. Mentre egli eseguiva l'ordine datogli, con mano abbastanza sicura, ed io mi davo l'aria di guardare la guglia e le fontane monumentali, vidi un ufficiale distaccarsi dal gruppo più numeroso, nel quale erano il colonnello Allet e il De Charrette, e correre verso il punto da dove erano partiti i colpi. Poi non vidi più nulla, perchè il vetturino aveva voltato sollecitando l'andatura della sua bestia, traversando in fretta e furia piazza Rusticucci ed infilando di galoppo per Borgo....

Al di qua del ponte, dalla parte italiana, mi

presi una amichevole lavata di capo dal capitano Boyer, dopo la quale m'avviai nuovamente verso piazza di Spagna. L'episodio che ho narrato non ebbe di per sè stesso alcuna importanza: l'ho voluto rammentare soltanto per far vedere in quali strane condizioni si trovò Roma dalle 10 e mezza ant. del 20 settembre alle prime ore del pomeriggio del 21, cioè fino a quando le truppe papaline furono definitivamente scomparse, ed anche la città Leonina fu occupata dai nostri soldati.

Verso le 9 antimeridiane sfilava per piazza di Spagna il corteo funebre del maggiore Pagliari. Aprivano la marcia le quattro compagnie del suo battaglione, il 34°, in tenuta di marcia; poi la musica del 19° fanteria ed un infinito numero di sott'ufficiali dei dodici battaglioni bersaglieri del 4° corpo. Il feretro era portato a spalla da quattro sergenti del 34°: due capitani del battaglione e due maggiori d'artiglieria reggevano i quattro lembi della coltre funebre, sulla quale stavano il cappello, la sciarpa, la sciabola e le decorazioni del maggiore. Subito dopo la bara, l'attendente portava a mano il cavallo del Pagliari, quello stesso che il maggiore montava quando fu ucciso davanti alla breccia. Poi venivano il generale Cosenz ed il generale Celestino Corte, molti ufficiali di tutti i corpi della 11ª divisione, e dei bersaglieri del 4° corpo, ed un infinito numero di cittadini d'ogni condizione. La salma del maggior Pagliari fu provvisoriamente tumulata a Campo Verano, da dove fu poi trasportata al di lui paese natale, presso Cre-

mona, e la tomba di lui è ora frequente meta di patriottiche e pie visite di militari e di cittadini. I preti, per ordine superiore, ricusarono il loro ufficio e la tumulazione non fu accompagnata da alcuna pompa religiosa.

Poche sere dopo ebbi occasione di trovarmi in una casa con un prelato, ch'era stato dei primi a uscir fuori ed a persuadersi che la presenza delle truppe italiane in Roma era una garanzia del mantenimento dell'ordine e della libertà per tutti. Il discorso cadde, non so come, sulla tumulazione del maggior Pagliari. Come il prelato si mostrava ragionevole e disinvolto, nè io potevo aver ritegno ad esprimere rispettosamente ciò che mi pareva indiscutibilmente giusto, gli manifestai la mia sorpresa per quanto era avvenuto a Campo Verano. Il prelato si strinse nelle spalle, e poi fece un gesto espressivo come per dirmi " così vuolsi colà dove si puote ". Non sono punto convinto ch' egli, per quanto ortodosso, approvasse. Alcune signore liberali, ossia *bianche* — come si diceva in quei primi giorni, per antitesi al nero colore sacerdotale — cominciarono subito dopo ad assalire il prelato, a riguardo d' un cappuccino che essendo stato il giorno precedente ad assistere alcuni feriti, a villa Potenziani fuori porta Salara, la sera tornando al convento se n'era viste sbattere in faccia le porte. Il prelato, messo alle strette, si provò a difendere il provvedimento ordinato dall'autorità ecclesiastica: poi finì col perdere la pazienza ed esclamare:

— Oh! sapete che *ve* dico! andate a prendervela.... col cardinale Antonelli.

Così disse, ma a tutti parve che avesse pensato altrimenti, a un'altra persona.

Dal quartier generale principale era stato intanto disposto che le due brigate della 11ª e 12ª divisione non entrate in città il giorno 20 — cioè la brigata Sicilia — maggior generale Lanzavecchia di Buri — e la brigata Modena — maggior generale Carchidio — si trovassero incolonnate alle 10 antimeridiane fuori di porta Pia agli ordini del generale conte Mazè de la Roche. Il generale Cadorna, uscendo da villa Albani, sarebbe andato a mettersi alla loro testa ed avrebbe fatto l'ingresso solenne in città, percorrendo il Corso e arrivando fino a porta San Pancrazio. Uscite da questa porta le truppe, in una località antecedentemente designata, avrebbero reso gli onori di guerra alle truppe pontificie, secondo era stabilito dai patti della resa. Deposte armi e bandiere le truppe pontificie sarebbero state immediatamente dirette a Civitavecchia e da Civitavecchia rimpatriati gli stranieri, riuniti in Alessandria gli indigeni.

Roma si preparava fino dall'alba ad accogliere degnamente i soldati liberatori. Sgombro ormai dall'animo ogni timore, non più incerti del domani, non più trepidanti per l'esito di un conflitto che avrebbe potuto esser causa di maggiore eccidio, i cittadini s'erano svegliati col cuore pieno di giubilo, valutando meglio che nel turbamento delle prime ore tutta l'importanza di quanto era accaduto sotto i loro occhi. Si può asserire in piena coscienza che anche in quanti, per convinzione, per posizione sociale o per tor-

naconto, erano affezionati al governo pontificio, le paure del giorno antecedente erano quasi intieramente scomparse. Avevano veduto, occhieggiando da dietro le persiane o le porte, i nostri soldati, tranquilli, docili, disciplinati, aspettare per delle ore e delle ore nelle piazze, per le strade, accanto al loro zaino e al loro fucile, non soltanto senza offender nessuno e senza fare alcun atto di soldatesca molestia, ma guardandosi anche dal procurare ai cittadini i piccoli fastidi prodotti da un qualsiasi agglomerarsi di gente. Avevano veduto bersaglieri, lancieri, artiglieri, appena liberi per una mezz'ora, entrare rispettosamente nelle chiese ammirando. Nei contatti, inevitabili in quei momenti, che avevano dovuto avere con ufficiali e con graduati, erano stati costretti ad ammirarne le riguardose ed educate maniere.

E poi, bisogna pur dirlo, anche molti *neri*, per quanto neri fossero, si ricordavano involontariamente d'essere italiani, ed i " piemontesi „ dell'esercito parlavano tutti i dialetti più o meno armoniosi della penisola, e andavano in visibilio udendo il maschio e pur dolce dialetto romano. Il sentimento dell'italianità si faceva strada nel cuore di tutti, ed in fin dei conti qualunque *nero* preferiva di aver da fare con un buon bersagliere umbro o napoletano, umile figliolo di contadini, anzichè con un petulante zuavo, padrone d'un *phaëton* e d'una pariglia e sempre pronto ad insolentire i Romani in una qualsiasi lingua ostrogota.

Alle belle cose, allo stato di pieno compiaci-

mento dell'animo si fa subito l'abitudine, e a quante diecine di migliaia di cittadini avevano veduto con gioia entrare la mattina del 20 gli Italiani da porta Pia, quasi non pareva vero che quel fatto fosse accaduto poche ore prima. In ogni modo l'ingresso solenne della mattina del 21 doveva essere la consacrazione solenne del grande avvenimento, e nulla pareva troppo per festeggiarla. È impossibile dire con quanta ansiosa aspettativa la popolazione della città si fosse andata accalcando lungo le strade per le quali dovevano passare il generale e le truppe. Per quanto lungo l'itinerario che dovevano percorrere traversando la città da porta Pia a porta San Pancrazio, non v'era tratto sgombro di gente. Ma lo spettacolo della folla aspettante era veramente grandioso lungo il Corso. I balconi e le finestre parate di damaschi: le bandiere tricolori a migliaia da per tutto, d'ogni stoffa, d'ogni grandezza. Terrazzini, balconi, finestre rigurgitavano di signore e di signorine: il sole splendeva, l'aria odorava di fiori e di lauri.

Mi trovai ad un balcone, in quel tratto del Corso che ora ha perduto l'antica fisonomia in conseguenza dell'allargamento e della costruzione del nuovo palazzo Marignoli, in mezzo ad una eletta schiera di signore e di giovani romani. Il nostro sguardo poteva spingersi a destra fino a piazza San Carlo, a sinistra fino al palazzo Simonetti e al palazzo Doria. Domandavo con curiosità ai miei nuovi amici dove abitavano i *neri*, visto e considerato che in tutto il Corso v'erano tante poche finestre senza parati e senza bandiere. Invece di rispondermi le signore mi tem-

pestavano di domande ed avrebbero voluto sapere da me, per filo e per segno, vita, morte e miracoli d'ogni generale, d'ogni colonnello che doveva passare. Ogni minuto un movimento della folla ci faceva credere che arrivassero: era un falso allarme, e la folla, sempre bambina, scoppiava in una clamorosa risata, o fischiava rumorosamente un cane randagio che non sapeva trovar modo d'uscire di mezzo alla strada sulla quale era stata sparsa la sabbia color d'oro, indizio certo di grandi solennità e, fino al giorno precedente, del passaggio del Papa in pubblica forma. Lungo il Corso la folla non era trattenuta da soldati, da guardie, da nessuno; ma volenterosa, s'andava stringendo contro i muri delle case, contro le porte e le aperture delle botteghe e dove avevano improvvisato de' palchi.

Finalmente un grido enorme lontano, un grande ed alto grido di festa che appena ad intervalli lasciava giungere alle nostre orecchie anche i suoni interrotti e confusi d'una marcia militare, ci annunziò l'arrivo desiderato. Erano circa le 11. Vedevamo lontano l'aria oscurata da nembi di fiori e un sventolare di fazzoletti, di bandiere, un agitarsi forsennato di gente. Una massa compatta sulla cui oscurità scintillavano corruscanti i ricami argentei e lampeggiavano i riflessi del sole sull'armi nitide e terse, si avanzava lentamente accompagnata come da un tuono d'applausi, da un rombo di acclamazioni e d'entusiasmo.

Il generale Cadorna precedeva a cavallo, col volto seraficamente sorridente, commosso. Se egli non avesse profondamente sentita la compiacenza di quel trionfo, non concesso dal de-

stino ai primi conquistatori del mondo, sarebbe stato, e non era certamente, indegno di quell'ora grande e solenne. Entrare in Roma alla testa d'un esercito italiano ed entrarvi acclamato! Chi non avrebbe dato dieci, venti anni di vita o di regno per ottenere altrettanto! Nuvole di fiori cadevano sul generale: i popolani gli alzavano davanti bambinetti già vestiti da bersaglieri o da guardia nazionale, perchè li vedesse e rivolgesse loro un sorriso; oppure gli si avvicinavano per toccarlo, per potergli baciare un ginocchio, un lembo dell'uniforme. Perchè Raffaele Cadorna non appariva in quel momento agli occhi di tutti soltanto il valoroso soldato di San Martino, il pacificatore di Palermo, l'uomo di senno e d'ardimento che aveva meritata la fiducia del Governo nella alta e delicata missione di occupare Roma: Raffaele Cadorna era la personificazione dell'Italia liberatrice e trionfante che veniva dopo tanti secoli a metter piede nella sua capitale predestinata....

Il Cadorna era seguito dai generali Celestino Corte e de Chevilly, dal colonnello Primerano, dal tenente colonnello Caccialupi, da tutti i capi di servizio e dagli altri numerosi ufficiali addetti al quartier generale del 4° corpo: il capitano Frigerio — oggi colonnello del reggimento Aosta — comandava la scorta composta da carabinieri e lancieri d'Aosta.

Dopo il quartier generale del 4° corpo, cavalcava elegante ed ardito il generale conte Gustavo Mazè de la Roche, accolto egli pure da assordanti applausi. Si sapeva già ch'egli era stato uno de' più arditi assalitori della vigilia e colla

sciabola in pugno aveva scalato insieme con i soldati l'opera esterna di porta Pia. Il generale, mentre il cavallo caracollava un po' turbato da quel frastuono, rispondeva con squisita grazia cavalleresca ai saluti ed agli evviva delle signore, non presago, ahimè! della tragica fine che da un altro cavallo gli era serbata[1]. Dopo il generale Mazè ecco il generale Giuseppe Lanzavecchia di Buri, un altro bel tipo di gentiluomo piemontese, antico maggiore e colonnello dei bersaglieri, grassotto, con la faccia piena, quasi completamente rasata. Lo seguiva la musica del 61° che suonava la marcia reale a perdifiato fra le acclamazioni allegre del pubblico, scosso, esaltato anche più da quelle note vivaci. Sfilarono il 61° e il 62° — brigata Sicilia — e sopra le lunghe file de' battaglioni continuavano a piovere i petali delle rose sfogliate e le foglie de' lauri e degli allori. Quando le bandiere de' reggimenti apparivano, la folla prima quietavasi un momento, come presa da riverenza, poi gridava più forte. Era un delirio, che oggi può esser compreso soltanto da chi ne fu testimonio e capisce benissimo come agli altri possa parerne esagerata la narrazione.

Dietro la brigata Sicilia marciava la brigata Modena — 41° e 42° fanteria — comandata dal generale Carchidio, ed ebbe, manco a dirlo, la stessa accoglienza. Poi comparvero i quattro squadroni dei lancieri d'Aosta, addetti alla 12ª di-

[1] **Il generale Mazè de la Roche, essendo a Torino comandante del I corpo d'esercito, rimase vittima di una caduta da cavallo il 20 marzo 1886.**

visione, alla testa de' quali cavalcava il colonnello Municchi. Le acclamazioni continuarono: la folla si spingeva addosso ai cavalli a rischio di farsi schiacciare i piedi, perchè tutti volevano veder da vicino, toccare, stringer la mano ai nostri lancieri, sulle teste dei quali si agitava commossa la selva d'aste di frassino ornate dalle banderuole azzurre. Quelle banderuole s'erano già allontanate, avevano oltrepassato piazza Colonna e le manifestazioni di gioia continuavano ancora.

Dovetti lasciare il gradito spettacolo e la compagnia lieta per farmi strada alla meglio in mezzo alla folla e correre poi, per strade sconosciute, di là dal Tevere fuori di porta San Pancrazio per assistere ad una sfilata d'un altro genere; quella delle truppe pontificie. Uscendo armate da porta Cavalleggeri, la più vicina a piazza San Pietro e percorrendo la strada da quella porta all'altra di San Pancrazio, prima di giungervi dovevano passare dinanzi al Cadorna e alle truppe nostre, che rendevano loro i pattuiti onori di guerra; poi deporre armi e bandiere ed avviarsi alla stazione di Ponte Galera a trovare i treni che dovevano portarle a Civitavecchia.

Una parte delle truppe pontificie era stata fatta prigioniera a Civitavecchia: piccoli distaccamenti in altre località. I difensori di quel tratto della cinta di Roma assalita direttamente dal 4° corpo erano stati pure in parte fatti prigionieri ed avviati fin dalla notte precedente alla loro destinazione. Dovevano dunque sfilare le truppe comprese nella capitolazione, che la mattina avevo viste schierate in piazza San Pietro. Il gene-

rale Kanzler, comandante dell'esercito pontificio, avrebbe dovuto essere alla loro testa, ma preferì di non farsi vedere. Lo incontrai, in carrozza scoperta, col colonnello Caimi ed il maggiore Rivalta suo capo di stato maggiore, diretto, credo, al Vaticano, dopo aver dato le disposizioni per la sfilata.

Il generale Cadorna stava in uno dei rientranti della cinta bastionata, fra le due porte, circondato dal suo stato maggiore: a una settantina di metri a sinistra da lui il generale Mazè quale comandante le nostre truppe che rendevano gli onori. Il generale Bixio, che aveva il suo quartiere generale poco discosto, a villa Corsini — dove poi abitò il barone Bettino Ricasoli quando stava a Roma durante la sessione parlamentare — era venuto egli pure ad assistere alla sfilata, mettendosi ad una trentina di metri più a sinistra del generale Mazè, sicchè fra il Bixio e il Cadorna v'era la distanza d'un centinaio di metri. Il Bixio era accompagnato dal colonnello San Marzano e da altri ufficiali del quartier generale della seconda divisione. Insisto in questi minuti particolari perchè si riferiscono ad un episodio del quale si è molto parlato e quasi sempre inesattamente. Aggiungo che agli spettatori borghesi era assolutamente impossibile avvicinarsi, essendo chiusi gli accessi alla strada di circonvallazione esterna dalle due parti, ma le medaglie da deputato del conte Carlo Arrivabene avevano aperto la strada a lui, ed anche a me.

Sfilarono primi gli zuavi assai dignitosamente ed abbastanza bene ordinati. Ho detto dello strano

aspetto di quella truppa parlando di Civita-Castellana. Saranno stati un migliaio: alla testa del reggimento cavalcavano il tenente colonnello Charrette — bell'uomo, che in Francia poco dopo mostrò d'essere anche un valoroso — ed il capitano aiutante maggiore Ferron. Il grosso colonnello Allet non aveva forse voluto procurarci lo spettacolo di vederlo in lotta col suo cavallo.

Alcuni plotoni di zuavi, passando davanti al generale Cadorna, a fianco del quale stava, ma a piedi, il generale Zappi, avevano gridato *Vive le Pape*, *Vive Pie IX:* ma nessuno ne aveva fatto gran caso.

Dopo gli zuavi arrivò la legione d'Antibo, un grosso reggimento vestito alla francese, con i pantaloni *garance* e le ghette bianche, il berretto alla francese messo alla sgherra. Qui cominciarono davvero le dolenti note. Gli Antiboini, che non erano mai stati veduti al fuoco, si presentarono in attitudine provocante, contraria a qualunque buona regola di disciplina e di educazione militare. Le loro grida alte e fioche avevano un tono d'insolenza assolutamente intollerabile. Gridavano *Au revoir bientôt* ed anche *à bas la canaille.* Gli ufficiali degli stati maggiori e quelli sotto le armi, obbligati a salutare tale gentaglia, fremevano. Fu allora che il Bixio si avvicinò al generale Cadorna dal quale, come ho detto, si trovava distante un centinaio di metri e gli fece notare, con parole vivaci, la scena disgustosa.

Non ho punto la intenzione di dare a questi ricordi una intonazione polemica e tanto meno

di mettere in dubbio quanto è stato asserito nei suoi scritti dal generale Cadorna. Ma ai molti presenti a quell'incidente — che fortunatamente sopravvivono, ed alcuni de' quali ho potuto anche interrogare recentemente — non parve punto che il generale Bixio desse "in iscandescenze„ come il Cadorna ha narrato. Sicuro! il Bixio non era uomo da lasciarsi insultare e tanto meno da lasciare insultare gli altri a quel modo. Quando si mosse, si vedeva in lui l'uomo concitato da un forte sdegno: le sue parole saranno state certamente severe, fors'anche non misurate; certo è però che tutti i presenti gli furono grati d'essersi mosso. Credo piuttosto che il generale Cadorna non avesse badato abbastanza al contegno degli Antiboini, distratto dall'ascoltare il conte d'Arnim venuto a cercarlo in vettura per un altro incidente del quale dirò fra poco.

La sfilata continuò senz'altri episodi notevoli. Passarono composti i cacciatori esteri, quasi tutti tedeschi del Baden, della Baviera e del Virtemberg: sfilarono i resti del reggimento di linea indigeno, alcune compagnie del quale erano già rimaste prigioniere a Civitavecchia; passarono i carabinieri esteri ed i cacciatori indigeni, i dragoni, anche quelli tutti italiani, e finalmente l'artiglieria da campagna. Deposte le armi, i prigionieri furono accompagnati a ponte Galera da buona scorta e fatti partire in tre riprese, prima di sera.

Il conte d'Arnim era venuto ad avvisare il generale Cadorna che stava accadendo quanto non era difficile prevedere, ma non si poteva nè si doveva anticipatamente impedire. La sfilata fuori

delle porte durò dalle 12 e mezza a dopo le 3. Appena incominciata, erano state abbassate le bandiere pontificie al ponte Sant'Angelo e sull'alto del Castello, ormai sgombro dai Papalini. Il 21° battaglione bersaglieri era rimasto di guardia alla destra del ponte e la città Leonina si trovava completamente sgombra di truppe. La guardia nobile, la palatina, la guardia svizzera, i gendarmi erano stati lasciati al Papa a guardia del Vaticano; la capitolazione di villa Albani, escludendo che quella parte di città fosse consegnata alle truppe di Sua Maestà, dava adito a supporre che la tutela del buon ordine vi fosse affidata ai gendarmi pontifici, come dire a quelli che avrebbero dato occasione o pretesto a far nascere confusione e disordine.

Saputo lo sgombero del Castello e della città Leonina, il popolo, o, per dir meglio, una parte più irrequieta del popolo pensò a tante cose alle quali l'entusiasmo non aveva permesso di rivolgere il pensiero nelle ultime ventiquattr'ore. L'ordine esemplare della città minacciò per un momento d'esser turbato. Non voglio supporre che alcuno andasse nella città Leonina con cattive intenzioni. Per farle venire però bastò incontrare per Borgo alcuni gendarmi, che vista la mala parata fecero *dietro front* e corsero verso il Vaticano. Raggiunti, alcuni furono malmenati, senza conseguenze gravi: tre o quattro centinaia di persone, inseguendoli fino alla porta di bronzo del palazzo, non commisero vere violenze; ma si udirono in piazza grida di ostilità e di minaccia contro il Pontefice, mentre un altro gruppo di gente s'avviava alla caserma Serristori rimasta

vuota. Fu allora che il conte d'Arnim, trovandosi in Vaticano e sapendo che il generale Cadorna assisteva fuori di San Pancrazio alla sfilata de' pontifici, lo raggiunse per esprimergli il desiderio che anche nella città Leonina la quiete pubblica fosse tutelata e garantita dalle truppe italiane. Appartiene ormai alla storia il risultato delle sollecite trattative: il Cadorna dichiarò all'Arnim d'essere pronto ad addossarsi la responsabilità della occupazione della città Leonina, purchè questa gli fosse richiesta in nome del Papa. Poco dopo, mentre la sfilata continuava, il conte d'Arnim ritornava con una lettera del generale Kanzler, nella quale questi si diceva incaricato di significare al generale Cadorna il desiderio di Sua Santità di veder prese " disposizioni energiche ed efficaci per la tutela del Vaticano ".

Il 21° bersaglieri, comandato dal maggior Gola fu subito per Borgo in piazza del Vaticano: lo seguì un battaglione di fanteria, e quando rientrammo in città per porta Cavalleggeri i due battaglioni avevano fatti i fasci d'arme sotto i porticati del Bernini e non v'era più traccia del tafferuglio accaduto. Ci fu detto allora che dai gendarmi rifugiatisi in Vaticano o da qualche loro compagno erano state tirate due fucilate dalle finestre del palazzo. Non posso asserirlo: anzi credo che non sia vero. Il fatto è che pensando quanto poteva accadere, bisogna riconoscere un gran buon senso nella popolazione di Roma. Molti altri esempi si potrebbero citare. Quel giorno stesso alcuni ufficiali pontifici romani o abitanti in Roma, avvenuta la consegna

delle armi e de' prigionieri — gli ufficiali avevano conservato la sciabola — rientrarono nelle loro case, alcuni soli, altri accompagnati con militare cortesia da qualche ufficiale nostro, senza essere molestati.

Ci restò il tempo di correre in *botte* alle ambulanze impiantate provvisoriamente fuori porta Salara, a villa Potenziani. Io v'andai se non altro per rivedere la salma del tenente Giulio Cesare Paoletti prima che fosse trasportata a Firenze. Il Paoletti, col quale eravamo stati compagni d'infanzia, era un giovane ventiquattrenne, di buonissima indole, amato da tutti. Suo fratello, avvisato telegraficamente la mattina del 20 dal capitano Righini che Giulio Cesare era rimasto ferito, venne subito da Firenze ma non giunse a tempo a raccoglierne l'ultimo respiro. Il povero giovane era desolato: quando lo vidi, parecchi semplici artiglieri della batteria del fratello, gli stavano d'intorno con le lagrime agli occhi, quasi a confortarlo ma non osando aprir bocca.

Trovai all'ambulanza anche il fraticello di San Francesco, espulso dal convento per essere stato ad assistere i feriti anche il giorno innanzi. Non era punto dolente dall'espulsione, ed obbligato a scegliere fra l'ubbidienza dell'ordíne e la carità cristiana, si era definitivamente risoluto per la carità. Pochi giorni dopo buttò via saio, cappuccio e cordone e diventò poi maestro elementare e col tempo, credo, anche ispettore scolastico o qualche cosa di simile.

Il numero de' feriti ancora ricoverati all'ambulanza non era grande. Un medico militare di

servizio ci raccontò vari curiosi episodi. La mattina era andato a visitare i feriti il signor Romako, un celebre pittore austriaco domiciliato da un pezzo a Roma. Voleva lasciare del danaro ai medici, che non l'accettarono perchè i feriti non mancavano di nulla. Il Romako domandò allora ai feriti che cosa desiderassero: udendo dalla pronunzia ch'egli era straniero, quei buoni ragazzi, chi sa perchè, diffidavano. Egli se n'accorse e disse eloquenti parole d'ammirazione per l'Italia ed i soldati italiani: allora i feriti non ebbero più alcun sospetto e mostrarono desiderio d'aver dei sigari. Un'ora dopo ne giunsero in abbondanza mandati da lui.

Un carabiniere, entrato nel locale dell'ambulanza, chiese di poter parlare con il medico di servizio, al quale rispettosamente e con un po' d'imbarazzo consegnò dieci lire per i feriti, scusandosi di non poter dare di più.... ma quelle dieci lire erano tutta la sua ricchezza. E quasi che tanto nobile generosità fosse poca virtù, seppe aumentarne il pregio rifiutandosi di dire al medico il proprio nome.

Fra i feriti v'erano due soldati della 9ª compagnia del 41° fanteria che avevano slogato il collo del piede. Il generale Carchidio quella stessa sera mi raccontò il perchè di quelle due slogature. La 9ª compagnia del 41° apparteneva alla colonna di destra della 12ª divisione — cioè a quella che doveva concorrere all'assalto della breccia con la colonna di sinistra dell'11ª divisione — e si trovava sopra un alto ciglione sostenuto da un pezzo di muro cadente. Vedendo avanzare obliquamente un battaglione dell'11ª di-

visione e temendo d'essere prevenuta all'assalto, la compagnia tutta insieme si buttò giù dall'altezza d'un paio di metri e corse alla breccia. Nel cadere sui sassi quei due soldati si slogarono e si distorsero ciascuno un piede, e ne furono grandemente dolenti, ma soltanto perchè non poterono andar con gli altri all'assalto.

Rivedemmo porta Pia. La devastazione, poichè tutto all'intorno era quieto e calmo, appariva più grande. Il suolo era ancora ingombro di frantumi, di pezzi delle nostre granate scoppiate. I due pezzi d'artiglieria, collocati a difesa del trinceramento, giacevano ancora lì per terra smontati. Le macerie della cinta Aureliana, nel luogo dove era stata aperta la breccia, ingombravano tutta la strada di circonvallazione esterna: il giardino di villa Bonaparte appariva completamente devastato; l'opera distruggitrice delle granate era stata compiuta dal combattimento a corpo a corpo fra i bersaglieri e i difensori della breccia.

L'ingresso al giardino Bonaparte rimasto aperto da due o tre parti era guardato da nostre sentinelle.

Incontrammo i feriti della 12ª divisione mentre li trasportavano in città da villa Patrizi, dove erano rimasti fino a quell'ora premurosamente assistiti. Erano una trentina, quasi tutti feriti alle braccia, nessuno gravemente. A villa Patrizi era stato portato moribondo, appena caduto a porta Pia, il tenente Valenziani del 40°, e vi era spirato subito dopo. La salma di lui fu accompagnata a Campo Verano la mattina seguente con gli onori

militari, e con grande corteo d'ufficiali di tutti i gradi e di cittadini.

Ritornando verso il centro della città circa un'ora dopo il tramonto, trovammo le strade accalcate di folla festosa ancora più fitta, pare impossibile, di quella della sera innanzi. Alla folla de' cittadini si mescolava una folla varia di soldati di tutte le armi: i comandi delle brigate e de' corpi accampati ancora fuor di città avevano permesso a' loro uomini d'andare dentro le mura fino all'ora della ritirata; gli ufficiali del reggimento Savoja cavalleria e de' granatieri Lombardia facevano restare attoniti i buoni romani per i loro elmi e le loro stature. A buio, tutto il Corso s'illuminò da una estremità all'altra, in un batter d'occhio. Pareva un gran fiume di luce. A quella dei *girandò* municipali e dell'infinita miriade di lumi posti sulle finestre, sui balconi, sui terrazzini, s'aggiungeva un'altra infinita quantità di fiaccole, di torcetti, di torcie portate in mano dai cittadini che passeggiavano. L'entusiasmo s'era, se è lecita la frase, ordinato e disciplinato. Impedita la circolazione delle vetture, non meno di cinquanta mila persone andavano e venivano lentamente, quasi con solennità, in mezzo a quello splendore abbagliante, da piazza del Popolo a piazza di Venezia. Gli uomini d'ogni condizione portavano nel cappello un pezzo di carta con un gran *SI* stampato: le donne lo portavano sul petto o appuntato sopra una spalla. Quel *sì* rispondeva al manifesto pubblicato quel giorno dal Cadorna nel quale si alludeva ai liberi suffragi de' cittadini romani.

Il Cadorna da Villa Albani aveva trasferito il suo quartier generale al palazzo del principe di Piombino in piazza Colonna, oggi demolito anche quello, forse per mettere in mostra le brutture che nascondeva con la sua mole. L'acclamazione lunga insistente di migliaia e migliaia di persone lo invitò ad affacciarsi, e quando comparve migliaia e migliaia di bocche gridarono un Sì talmente alto e sonoro che devono averlo udito di là dal Tevere. Più vòlte il comandante del 4° corpo, investito fin dal giorno precedente dal governo del Re anche dei poteri civili, dovette farsi vedere e più volte quel Sì tuonò formidabile.

Sotto le finestre dell'albergo di Roma, in piazza San Carlo, si applaudiva intanto al general Cosenz che vi aveva posto dimora, e manco a dirlo, gli ufficiali di tutte le armi e di tutti i gradi — i soldati all'ora della ritirata erano scomparsi — si vedevano circondati, acclamati, abbracciati, baciati e portati in trionfo. Anche quella sera si finì per andare all'albergo, molto dopo la mezzanotte, spossati e non potendo dire in coscienza *diem perdidi*. Il conte Arrivabene ci faceva un po' il broncio ed aveva mille ragioni, perchè spensieratamente gli avevamo fatto un tiro birbone.

In mezzo alla folla, lì sotto al palazzo Fiano, a taluni che guardavano curiosamente il vestito di velluto, gli stivali lucidi e il cappello alla calabrese del nostro ottimo amico, sussurrammo all'orecchio discretamente ch'egli era il generale Bixio. Fu come mettere il fuoco all'estremità d'una traccia di polvere: dopo un minuto se-

condo, il grido di *viva Bixio* echeggiò fino al cielo, mentre noi scantonavamo solleciti per via della Vite, ed il buon conte, sollevato sulle braccia del popolo, come un imperatore su quelle dei legionari, strepitava proclamando l'equivoco del quale aveva indovinata l'origine. Ci fece una lavata di capo, ma la mattina dopo era tornato del suo solito umore.

IX.

FINO AL GIORNO DEL PLEBISCITO.

Si torna alla calma. — Il generale Masi ed i suoi manifesti. — La necessità d'un governo. — Un comizio popolare nel Colosseo. — Un antico triumviro del 1849. — Applausi e fischi. — Accoglienza fatta ai liberali della seconda giornata. — Come andò a finire il Comizio e come fu fatta la Giunta. — I "mercanti de campagna". — La lettura dei manifesti. — Giornali, giornalai e giornalisti. — La riconsegna delle armi. — L'abbattimento degli stemmi papali. — Una folla di soldati nella basilica di San Pietro. — Pio IX ed il sentimento dell'arte. — La guarnigione Vaticana. — La formula e i preparativi del plebiscito. — Un problema internazionale basato sopra un equivoco.

Siccome tutto quaggiù deve avere una fine, o venire a noia, la mattina del 22 settembre la città cominciò a riprendere le sue abitudini e l'apparenza consueta. I negozi, rimasti chiusi il 20, riaperti il 21 come luogo di ritrovo, si riaprivano il 22 per i consueti commerci. I negozianti di via Condotti inaugurarono la vita commerciale della nuova Roma con un'opera buona. Nel Caffè del Greco, un caffè storico per essere stato sempre frequentato da artisti di tutto il mondo, fu aperta una sottoscrizione per i nostri feriti: i

promotori andarono poi dagli orafi, dai negozianti di quadri, dai banchieri, dagli altri bottegai di quella strada e raccolsero in tre quarti d'ora una somma considerevole: l'esempio fu imitato in altri rioni.

Il bisogno di tornare alle occupazioni consuete si faceva sentire anche nelle parti meno centrali e meno frequentate di Roma. Benchè nessun disordine fosse accaduto, nessun abuso fosse stato commesso, e in due giorni non fosse avvenuta neppure una delle solite risse, ci voleva un'autorità forte ed universalmente riconosciuta per tenere a freno i birbanti — ve ne sono da per tutto ed in ogni occasione — ed ispirare tranquillità ai galantuomini. La città aveva bisogno di quiete ed occorreva tener d'occhio parecchi figuri già piombati su Roma come corvi sopra la preda.

Il generale Cadorna cominciò col dare delle disposizioni riguardanti il non più necessario agglomeramento di molte truppe, causa possibile di non pochi inconvenienti, specie per l'igiene e per l'andamento dei servizi amministrativi. Due dei sei battaglioni di bersaglieri della riserva del 4° corpo erano ancora in piazza Colonna dal meriggio del 20, accoccolati durante la notte come potevano, chè in una piazza selciata non si possono neppure piantar le tende. Fu dato l'ordine della partenza ad alcuni reggimenti: la 13ª divisione (Ferrero) fu destinata ad occupare permanentemente la città rimanendovi anche provvisoriamente i sei battaglioni bersaglieri della riserva, i reggimenti di lancieri Novara, Aosta e Milano. Presero stabile assetto in Castel S. An-

gelo e nelle altre caserme disponibili la brigata Cuneo — generale De Fornari — cioè il 7° e l'8° reggimento di fanteria; la brigata Abruzzi — generale Bessone — 57° e 58° fanteria; il 16° e 36° battaglione bersaglieri — maggiori Garrone e Prevignano.

Fu pubblicata una notificazione con la quale il Cadorna delegava al generale Masi le facoltà delle quali egli era investito per il governo civile provvisorio della città, ed il Masi, antico segretario del principe di Canino e deputato alla Costituente romana del 1849, pubblicando un manifesto ai suoi concittadini romani, fece appello al loro patriotismo pregandoli a ritornare alla tranquillità delle consuete occupazioni. Con un altro manifesto invitò chiunque avesse preso o fosse altrimenti venuto in possesso d'armi o di munizioni, di andare a consegnarle subito al comando di piazza. Ed i romani provarono subito come non fosse mal fondata la fiducia nella loro saviezza.

Roma sollecitamente riprese l'aspetto di una città che pensa serenamente ai casi suoi, e quanti bei Remington furono portati al comando militare stabilito a piazza Colonna!

Urgeva altresì creare una qualche forma di governo civile che reggesse città e provincia fino al plebiscito ed alla conseguente promulgazione delle leggi italiane, ed al quale fosse affidato l'incarico di provvedere ai servizi cittadini fino alla regolare costituzione d'un consiglio e d'una Giunta municipale.

Questo Governo, a parer di molti, avrebbe dovuto essere nominato dal generale Cadorna, ap-

pena occupata Roma, poichè non era possibile aspettare i preparativi necessari ad una regolare elezione. Il generale fu di differente opinione e ritardò la nomina fino al 23.

Lo stesso giorno dell'ingresso in Roma, appena occupato il Campidoglio, alcuni dei presenti non atterriti dalla sacra maestà del luogo, nominarono in famiglia una prima Giunta. Poco dopo ne fu nominata una seconda, d'altro colore — i venuti di fuori parlavano già di colori — che non prese possesso d'alcun ufficio. Fu proposta la fusione delle due Giunte autoctone, ma non si potè metterle d'accordo. Intanto, della necessità d'un governo e della evidente sua mancanza profittarono alcuni del partito avanzato, invitando il popolo romano ad una adunanza nel Colosseo per eleggere la Giunta provvisoria.

L'adunanza popolare era fissata per le tre pomeridiane del 22. V'andai un'ora prima, anche per rivedere con agio l'immensa mole appena intraveduta nel buio la sera del 20 settembre. I tre ordini di portici erano già gremiti di curiosi, perchè se non fu punto giustificato il timore di disordini, forse troppo chiaramente dimostrato, certo è che il concorso de' curiosi fu immenso. A traverso le arcate de' portici sul puro ed azzurro sereno del cielo risaltavano i tre colori nazionali in centinaia di bandiere: gli spettatori brulicavano fino sugli avanzi de' più alti fastigi dell'anfiteatro e dovunque era possibile stare in piedi. Gli attori, per chiamarli così — quelli cioè che venivano ad esercitare in buona fede un diritto di elettorato, che s'erano conferito

e riconosciuto da loro stessi — riunitisi al Campidoglio, giunsero al Colosseo traversando il Foro in processione bene ordinata, preceduti dalla banda musicale, dal " concerto „ dei Vigili, che in quei giorni aveva fatto il miracolo di provare sperimentalmente come si possa suonare per dodici ore di seguito senza perdere il fiato. L'arena, che allora era tutta piana, all'altezza del terreno esterno, e poteva contenere qualche migliaio di persone nello spazio circoscritto dagli avanzi del podio, fu presto riempita di gente. Mattia Montecchi, antico triumviro della Repubblica romana del 1849, uno dei promotori del Comizio, salì in una specie di gran pergamo coperto, dal quale fino alla settimana precedente nel giorno di venerdì, un prête o più spesso un frate spiegava i misteri della via Crucis e predicava a scarso popolo ed a molti antiboini e zuavi. Il Montecchi cominciò a parlare in uno stato di commozione intensa che a momenti gli serrava la gola. Disse poche parole di saluto alla patria che rivedeva dopo venti anni d'esilio. Poi spiegò come si sarebbe fatto per eleggere la Giunta a voti di popolo. Egli avrebbe letto un elenco di nomi, già preparato — e questo non piacque a tutti — poi qualcuno avrebbe parlato per proporre dei cambiamenti se ve ne fosse bisogno, e dopo esposte le ragioni del cambiamento proposto si sarebbe messo ai voti in blocco l'elenco, ma senza discutere nome per nome. Quest'ultima clausola era suggerita dalla più elementare prudenza; ma figurarsi se parecchie migliaia di italiani riuniti insieme, parecchie migliaia d'italiani di Roma, da tanti

anni condannati a tener nascoste le proprie opinioni sugli uomini e sulle cose, non volevano profittare di quella bella occasione per esprimere apertamente le loro propensioni e le loro avversioni!

Quando il Montecchi cominciò a leggere si fece un gran silenzio. Due, tre nomi furono salutati da applausi; un altro da qualche bisbiglio. Poi nuovi applausi; poi un nome fu accolto da fischi, urli, un casa del diavolo addirittura. Tutta la massa del popolo, che fino a quel momento s'era contenuta ascoltando, non ebbe più freno e prese parte alle discussioni ed alle deliberazioni col più formidabile de' frastuoni. Dopo quel primo nome sgradito non le andava bene più nulla. Oh! quanti nomi di cittadini divenuti poi indispensabili e additati a modello di patriotismo ho sentito quel giorno accogliere a fischi e salutare con l'epiteto di *caccialepre*, nel quale lo spirito romanesco sintetizzava allora tutto il dispregio per i liberali della seconda giornata!

Il Comizio finì naturalmente come era da prevedersi. Non si potè arrivare a capire quali fossero i nomi approvati ed i nomi respinti. Qualche oratore si provò ad aprir bocca, ma le grida, gli applausi ironici, lo schiamazzo che molti facevano “tanto pe' ffare un po' de cagnara„ avrebbero fatto stare zitto Demostene. Se si fosse ritenuto come opinione della maggioranza quella espressa da chi gridava più forte — come spesso pur troppo avviene — si sarebbe dovuto concludere che nel suo complesso la lista non era piaciuta. Chi lo sa? E come finì il Comizio? Finì quando la gente, cominciando ad accorgersi che

non si sarebbe concluso nulla, si precipitò gridando, ridendo, scherzando, per i vomitori e gli ambulatori; si affollò a tutte le uscite, gridando “ viva Vittorio Emanuele in Campidoglio „ e adagio adagio, lentamente, l'anfiteatro di Flavio Vespasiano si andò vuotando, con grande sodisfazione dei battaglioni di bersaglieri che, ad ogni buon fine ed effetto, stavano ad aspettare gli avvenimenti nel tempio di Venere e Roma e nel giardino al di là dell'arco di Costantino, verso la *Domus aurea.*

La sera vi fu nel Corso la solita illuminazione, il solito affollamento di popolani, di borghesi e di signori; si applaudì fragorosamente la marcia reale quando fu suonata di prima sera in piazza Colonna; ma, in obbedienza al manifesto del generale Masi, neppure un grido si alzò a disturbare la quiete della imponente dignitosa dimostrazione di gioia.

Nessuno pensava più alla Giunta di governo mezza applaudita e mezza fischiata dal popolo adunato nel Colosseo; se non vi pensavano i fischiati, probabilmente rimasti a casa. La mattina dopo, allo spuntar del giorno era affisso alle cantonate un manifesto del generale Cadorna che conferiva il Governo della città di Roma ad una Giunta provvisoria presieduta dal duca di Sermoneta e composta in gran parte dagli applauditi del giorno prima. A giorno fatto la popolazione romana lesse, approvò e domandò perchè quel manifesto non era stato pubblicato prima, evitando di rimettere in discussione fra 20 o 25 000 persone gli antichi pettegolezzi fra

Comitato Nazionale romano e il Comitato d'azione e le rivalità invidiose di classe contro i "mercanti de campagna„ vale a dire l'astio dei rimasti indietro contro quelli arrivati a farsi un patrimonio e ad essere qualche cosa. Anche nella Giunta provvisoria nominata dal Cadorna i "mercanti de campagna„ — cioè gli affittuari delle grandi tenute di proprietà de' maiorascati o soggette in altro modo alla manomorta — avevano numerosi rappresentanti. Ma bisogna anche dire che codesti agricoltori dell'Agro romano, contro i quali il governo pontificio non risparmiava le rappresaglie, avevano pur dato un largo contingente all'emigrazione, e dalle loro tasche era uscita la maggior parte del denaro speso per la causa liberale. Uno dei componenti la Giunta provvisoria era appunto quel Pietro De Angelis che servì di modello ad Edmondo About per darci nella *Rome contemporaine* un ritratto del "mercante di campagna„ veramente perfetto, giacchè trenta o quarant'anni sono i francesi scrivevano delle cose d'Italia non soltanto con benevolenza, ma qualche volta anche con esattezza.

Leggere i manifesti era divenuta in quei giorni per i Romani una occupazione da non pigliarsi a gabbo. Le mura delle case cominciarono subito, fin dalla mattina del 21, a esser coperte di carta stampata. Il generale comandante il corpo d'occupazione, il comandante di piazza, la Giunta, anzi le Giunte — perchè quella autoctona si ostinò per due o tre giorni a non voler cedere il posto — le associazioni politiche che subito si costi-

tuirono, pubblicavano due, tre manifesti ogni giorno, ed il popolo, nuovo a quella esuberanza di pubblicità, si affollava subito a leggere. Si mostrò più diffidente verso i giornali, che spuntavano come funghi dopo una pioggia d'autunno. La sera del 21 uscì *La Capitale* di Raffaele Sonzogno, e in quelle ore di ingenuo e schietto entusiasmo chi prendeva in mano quel foglio e gli dava un'occhiata, restava meravigliato, stupidito, vedendo quello che si poteva scrivere del governo del Re. Fra il 22 e il 23 uscirono fuori *Il Tribuno*, pubblicato da Achille De Clemente — qualche cosa d'indefinito fra l'intrigante e il mattoide, — *Il Colosseo* ed *Il Campidoglio* che durarono poco, pochissimo, tanto per non mantenere le promesse di eternità contenute nei loro titoli. La sera del 22 fu pubblicata da Edoardo Arbib la *Gazzetta del Popolo*, trasformata poi in *Libertà* e morta parecchi anni dopo. L'Arbib vi scriveva l'articolo di politica interna; l'ora compianto amico Roberto Stuart, venuto a Roma da Firenze per il *Daily News*, procurava nei primi tempi al giornale le informazioni diplomatiche e si occupava di politica estera; chi scrive s'incaricò per i primi giorni, fin quando non fosse stato possibile di raccapezzare un cronista indigeno, di mettere insieme la cronaca d'una città della quale conosceva soltanto da quarantotto ore la decima parte. Lavoravamo tutti e tre in un grande stanzone terreno di quell'ala di fabbricato basso che chiude la gran corte del palazzo Colonna dalla parte di piazza S.S. Apostoli, messa a nostra disposizione dalla tipografia Salviucci, nella quale

si stampava il giornale, ed ora occupata con tutto il resto dal negozio del libraio Paravia.

La *Gazzetta* incontrò e fu, per qualche tempo, il più diffuso ed autorevole interprete delle idee temperate della maggioranza. Ma per la diffusione dei giornali occorre l'abitudine di leggerli, e il pubblico non l'aveva in quei primi giorni. D'altra parte se pochi avevano volontà di legger giornali nessuno sapeva venderli. I primi giornalai pratici del mestiere vennero di fuori, come erano già venuti di fuori e vennero poi i giornalisti. Pochissimi giorni dopo entrate le truppe in Roma, la voce stentorea d'Achille Montignani rintronava nel ristretto ambiente dell'antico Caffè di Roma; Carlo Pisani bighellonava per il Corso con G. A. Cesana, mentre Casimiro Teja girava in *botte* in cerca di monumenti e schizzava qualche tipo per il *Pasquino*. Ed insieme ai giornalisti piombarono su Roma artisti, professionisti, uomini d'affari, speculatori.... ed altri che venivano a fiutare la preda, a studiare ed esaminare il terreno vergine.

I Romani mostrarono d'avere del buon senso da vendere accogliendo molto male i farabutti politici, come avevano mostrato il massimo rispetto al principio d'autorità, consegnando le armi e tutto quanto aveva appartenuto alle truppe del Papa, benchè rincrescesse loro di dover cedere quel che veniva considerato come un trofeo di vittoria. Furon riconsegnate daghe, giberne, buffetterie, e le donne di Borgo riportarono scrupolosamente le coperte e i lenzuoli presi nel parapiglia dai cittadini del 21 alla caserma Serristori. Si calcolava che fossero stati presi in

Roma ai Papalini circa 60 cavalli: ne furono riconsegnati 87 al comando di piazza.

Non sarà mai detto abbastanza che la popolazione di Roma era ottima. Se tale non fosse stata chi sa mai quali disordini, quali complicazioni potevano nascere in quei primi giorni! La invasione di una parte de'locali dove risiedeva, a Montecitorio, la direzione di polizia, ed il conseguente saccheggio furono evidentemente opera di gente interessata a far sparire dei documenti.... non politici. Un tentativo simile fu fatto al palazzo della Consulta, del quale si tentava di sfondare il portone: bastò che sopraggiungesse, solo, un ufficiale superiore e dicesse quattro parole energiche perchè l'attruppamento "si squagliasse" come dicono a Roma.

Non soltanto sulle porte dei pubblici uffici, ma sulle facciate delle ambasciate e delle legazioni estere, sui portoni de'palazzi dei principi romani e dei teatri, v'erano de' grandi stemmi pontifici e del comune di Roma. Quelli stemmi pontifici urtavano la suscettibilità patriottica dei Romani, che cominciarono a desiderare di vederli abbattuti. In taluni momenti psicologici della vita delle popolazioni, specie quando manca un Governo costituito, dal desiderio al fatto il tratto è brevissimo. Per conseguenza, prima che potesse arrivare la truppa mandata a chiamare non so più dove, al palazzo Cardelli in via della Scrofa si abbatteva lo stemma del Papa, e poi quasi per consenso, perchè si sa dove s'incomincia ma non si sa mai dove si finisce, anche quello del Portogallo. Qualche cosa di simile fu

tentato al palazzo Colonna dove risiedeva l'ambasciata di Francia, ed alla sede d'altre due o tre legazioni; ma senza alcun risultato per il sollecito sopraggiungere della forza pubblica. Ma intanto dai palazzi de' principi e dai pubblici uffici le armi pontificie erano abbassate, con il consenso, dove occorreva, del proprietario del palazzo, consenso dato spontaneamente od in seguito a savio consiglio di chi faceva comprendere agli interessati come non si potessero sparpagliare per Roma dei battaglioni a guardia degli stemmi Mastai-Ferretti. Il pubblico si affollava ad assistere all'abbattimento, generalmente fatto dai vigili, e quando lo stemma abbassato toccava terra, rinnovava una rumorosa manifestazione di gioia. Lo stemma del comune di Roma rimaneva quasi dovunque al suo posto, con lodevole rispetto alla tradizione cittadina benchè con poco riguardo alla simmetria.

Oramai la città Leonina era aperta a tutti e nelle stesse condizioni precise, almeno apparentemente, del resto della città. Nel pomeriggio del 22 parte della piazza San Pietro era occupata dal 35° fanteria e un cordone di sentinelle impediva l'accesso alla scalinata della Basilica. Il giorno dopo fu tolto anche quell'ostacolo. Fino dalla mattina e per tutto il giorno migliaia di soldati di tutti i corpi poterono ammirare riverenti, anche nell'interno, quella sublime creazione dell'arte. Appena si seppe che vi si poteva andare liberamente, ogni soldato quando gli era concesso d'uscire dal quartiere o di lasciare l'accampamento, si dirigeva verso San Pietro, non sapendo la strada,

facendo dei giri enormi, avviandosi ad occhio nella direzione del "Cupolone". Finalmente riuscivano a giungervi ansiosi. Ve n'erano di quelli di reggimenti che avevano già ricevuto l'ordine di partenza e per tutto l'oro del mondo non sarebbero voluti tornare alla guarnigione e poi a casa a dire ch'erano stati a Roma e non avevano veduto San Pietro. Sicuro! molti avrebbero veduto volentieri anche il Papa; ma chi aveva colpa se Egli ci aveva fatto accogliere a fucilate ed aveva poi risoluto di non uscire dal Vaticano? S'Egli fosse uscito, se avesse veduto tutti quei buoni figliuoli camminare in San Pietro in punta di piedi, quasi temendo di dar disturbo; se li avesse veduti raccolti, in atto pio, pregando, evocando forse nella loro mente e nel loro cuore i ricordi della loro fanciullezza, quando andavano la domenica dal parroco ad imparare la dottrina cristiana; se li avesse veduti toccare con le labbra e poi leggermente con la fronte il piede della statua di San Pietro, consunto dai baci di tante generazioni di fedeli; forse Pio IX si sarebbe commosso.

Avrei voluto avere i sensi e la mente capaci di ascoltare e di ritenere i discorsi di quei giovanotti, indovinare i loro pensieri.... Chi sa quali ingenue sorprese in quelle anime semplici, quali strani confronti fra la chiesuola del villaggio natale, sospesa a qualche balza dell'Appennino, e questo tempio glorioso della religione cattolica.

Quella folla militare variopinta, mobilissima, era già di per sè stessa l'imagine viva di un grande avvenimento: i bersaglieri in San Pietro erano la sintesi più eloquente de' fatti, l'indizio

più chiaro della fine d'un periodo storico e del principio di un altro.

Il sentimento dell'arte del resto va innanzi a molte cose, se non innanzi tutto, nell'animo di un italiano. Per quanto sdegnato contro gli usurpatori, Pio IX non poteva permettere e non permise che tanti giovani intelligenti fossero entrati in Roma e ne dovessero ripartire senza vedere le meraviglie artistiche del Vaticano. Per conseguenza, avendolo ordinato direttamente il Papa al maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, la porta di bronzo si aprì per alcune ore del giorno agli ufficiali in uniforme. Per i non ufficiali l'ingresso era più difficile; pure si poteva entrare con biglietti rilasciati alla nostra autorità militare ed intestati al tenente colonnello Mont Real, comandante il 57° fanteria.

Con uno di quei biglietti, insieme ad alcuni ufficiali, penetrai io pure per la prima volta in Vaticano, fra una doppia ala di guardie svizzere che presentavano le armi. Una pesante giberna nera lucida deturpava il carattere pittoresco dell'abito, disegnato, dicono, da Raffaello, e un Remington a canna corta rimpiazzava malamente l'antica alabarda. Andando su per la scala Regia, traversando il cortile di San Damaso, visitando le logge e le camere di Raffaello, la galleria de' quadri, la cappella Sistina, i musei e la galleria delle statue, incontrammo parecchie guardie palatine dall'uniforme *bleu* scura col berretto amaranto, parecchi gendarmi a cavallo — ben inteso appiedati — col berrettone di pelo alla granatiera, e potemmo intravedere qualche guardia nobile. Subito dopo il 20 settembre la

popolazione del Vaticano — ora sensibilmente diminuita — era numerosissima. Le guardie nobili e le palatine rimasero là dentro soltanto nei primi momenti: ma appena rassicurati completamente sul mantenimento dell'ordine, continuarono a prestare il loro servizio per uscir fuori, quando l'avevano finito, e mescolarsi alla folla dei concittadini. I gendarmi pontifici invece dovettero per forza essere ricoverati nel circuito degli edifizi Vaticani, dove molti avevano portato nel momento della confusione, anche le loro famiglie. In questo basso personale lo sbigottimento fu più grande e durò anche più lungamente che nelle alte sfere del Vaticano. I gendarmi molto conosciuti dal popolino non arrischiavano d'uscire dal Vaticano neppure in borghese, per paura d'essere per lo meno sbeffeggiati dai popolani: le guardie nobili furono le prime ad uscire ed a trovarsi a contatto " co' questi che so' venuti " per dire come diceva una vecchia signora *nera* non volendosi neanche sporcare la bocca a pronunziare la parola " italiani ". Conobbi subito due o tre di quei giovanotti e mi parvero molto seccati di dover star dentro in Vaticano — quando ci stavano — e costretti a darsi l'aria di sostenere un blocco non mai esistito.

Non ho punto la pretesa di scrivere la cronistoria precisa di quanto accadde in quei giorni; l'ho già dichiarato più d'una volta.

Non racconterò, per conseguenza, con quale cerimonia il Cadorna insediò in Campidoglio, nel palazzo Senatorio, il 24 alle 2 pom., la Giunta di governo da lui nominata, nè riferirò i discorsi

fatti dal generale e dal presidente della Giunta, Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Di pari passo con la trasformazione legale ed ufficiale, della quale sussistono ricordi e monumenti, v'era un'altra trasformazione da osservare e da studiare, quella dell'ambiente, in tutte le sue manifestazioni, sia pubbliche come private. Il Caffè di Roma, luogo di convegno preferito dai ricchi legittimisti arruolati negli zuavi, era divenuto in tre o quattro giorni il ritrovo dei deputati che affluivano a Roma da ogni parte d'Italia. A Giovanni Nicotera capitava di pranzare con il duca di San Donato alla stessa tavola alla quale una settimana prima aveva pranzato il De Charrette, ed un magro attillato e sdolcinato cameriere onorava i nuovi commensali degli stessi sorrisi che era solito elargire agli antichi. Si riaprivano i teatri di prosa e gli antichi scrupoli di monsignor governatore di Roma avrebbero dovuto sparire, essendo egli pure sparito; ma per forza d'abitudine una commedia era intitolata ancora sul cartellone *L'abito non fa il filosofo* invece del *monaco*. La vita sociale si può dire che in quei giorni ancora non esistesse, o fosse per lo meno in via di ricostituzione. Molte delle famiglie benestanti erano fuori di Roma, essendo quella la stagione della villeggiatura. Parecchie erano accorse in città, specie quelle alle quali piaceva il mutato ordine di cose invocato e desiderato; ma o vi avevano fatto soltanto una breve comparsa o non avevano ripreso le abitudini dello stabile soggiorno. Alcune famiglie del patriziato liberale dalle loro ville de' castelli romani venivano a fare ogni

giorno una comparsa in Roma per ripartire poche ore dopo.

I sospetti del Governo non avevano punto favorito in Roma prima del 20 settembre la formazione di *clubs* e di altre associazioni anche non politiche. Il *Club* della Caccia esisteva allo stato embrionale in due o tre stanze sopra il Caffè di Roma, allora di rimpetto a San Carlo, sull'angolo di via delle Carrozze. Un altro piccolissimo *club*, ritrovo di giovanotti spensierati, era sull' angolo di via San Silvestro. Ciò non ostante non v'era da mettersi in pensiero per occupare il tempo e per trovare compagnia. Senza dire una cosa ovvia, cioè che in una città come Roma si possono trovare per mesi ed anni argomenti di osservazione e di studio, è facile anche il comprendere come in quei giorni vi fosse ogni minuto un nuovo oggetto d' attenzione ed un nuovo argomento di discussione. Soltanto riguardo alle intenzioni del Papa le notizie cambiavano una ventina di vòlte al giorno, e dalla mattina alla sera dieci persone “ bene informate „ assicuravano che sarebbe partito; altre dieci, non meno bene informate, che egli sarebbe rimasto. E poi v'erano da discutere tutti i progetti per il trasporto e l'insediamento della capitale, della Corte, del Parlamento. Si proponeva perfino di coprire il Colosseo per mettervi la Camera dei deputati!

La Giunta provvisoria di Governo deliberò che il plebiscito di Roma e della provincia avvenisse la domenica 2 d' ottobre, dodici giorni dopo l' occupazione della città. Don Emanuele

Ruspoli ora sindaco di Roma, e Vincenzo Tittoni da parecchi anni senatore del Regno, andarono a Firenze a trattare col Governo che voleva fosse usata una formula troppo complicata, nella quale si esprimeva la certezza che il Governo avrebbe assicurata la indipendenza della autorità spirituale del Pontefice. Quella espressione d'un voto, introdotta nella formula plebiscitaria per dare una soddisfazione alle potenze cattoliche, pareva ai Romani troppo vaga e compromettente.

— Noi non siamo punto contrari a garantire al Papa l'esercizio della autorità spirituale, — mi diceva un componente della Giunta provvisoria di Governo — anzi desideriamo che questa autorità sia grande e sarà maggiore della presente quando non le faranno torto gli atti del principato temporale, troppo spesso confusi in pratica con quelli del capo di una religione di pace e d'amore. Ma non tocca alla popolazione romana di profferire quasi questa garanzia al Papa e di richiederla al Governo del Re....

Mi pare ch'egli avesse pienamente ragione, e parve anche al ministero, il quale ridusse la formula alla semplice espressione della ferma volontà di unirsi al regno d'Italia sotto il governo di re Vittorio Emanuele e de' suoi successori. Fu stabilito che in ognuno dei quattordici rioni di Roma una commissione di notabili presiedesse alla distribuzione delle schede a chiunque provasse d'essere nativo di Roma e d'età maggiore. La scheda era di piccolo formato; di un colore differente per ciascun rione e portava in alto le storiche iniziali S. P. Q. R. che fecero un

tempo il giro di tutto il mondo conosciuto sulle insegne delle legioni vincitrici.

Fu stabilito altresì che le urne destinate a raccogliere i voti fossero dodici, lasciando sospesa fino all'ultima ora la questione della città Leonina, che il Governo riteneva ancora in condizioni diverse da quelle degli altri rioni della città. Senza malignità e senza alcuna intenzione di mancar di rispetto ad alcuno degli egregi uomini allora al Governo, nè alla loro memoria, ho sempre creduto che il dubbio, incomprensibile per chi era a Roma, derivasse da una supposizione non esatta; quella cioè che la città Leonina fosse un recinto intieramente chiuso o suscettibile d'essere chiuso da tutte le parti e separato dal resto della città. A Firenze si diceva, e si telegrafava al Cadorna, che le nostre truppe sarebbero state ritirate dalla città Leonina, quando il ritirarle fosse richiesto da chi le aveva chiamate. Ma in pratica ciò non sarebbe stato assolutamente possibile, perchè mentre gli abitanti di Borgo si comportavano esemplarmente, convinti di esser considerati egualmente a tutti gli altri concittadini, avrebbero messo la città a soqquadro quando si fossero accorti d'essere esclusi quasi dalla famiglia italiana; e gli altri Romani li avrebbero aiutati con tutto il cuore....

Del resto il fatto compiuto rese presto inutili tali disquisizioni teoriche intorno ad una questione di diritto basata esclusivamente sopra un equivoco: l'ho rammentata soltanto perchè per qualche giorno quello fu in Roma l'argomento preferito di tutti i discorsi che si face-

vano dalla mattina alla sera. Voteranno? dove e come voteranno gli abitanti del Rione Borgo? Questo era il problema; che a tanti pareva insolubile e fu risoluto invece con la ferma volontà degli abitanti di quel rione ed il buon senso di chi finì per considerarli cittadini romani come tutti gli altri.

X.

Il plebiscito.

L'arrivo degli emigrati. — L'alba del gran giorno. — A piazza del Popolo. — Corporazioni d'artisti e d'artieri. — Gli ufficiali romani. — In piazza del Campidoglio. — Le dodici urne del plebiscito. — La tredicesima e il voto dei Borghigiani. — Nella città Leonina. — La proclamazione del voto. — Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. — Roma unita all'Italia. — Il luogotenente del Re.

Ogni treno che arrivava in quel pandemonio di binari fiancheggiato da una indecente tettoia sostenuta da pilastri di legno — che tale era allora la stazione di Termini — portava centinaia, migliaia di passeggeri stanchi da lunghi ed incomodi viaggi, alle delizie de' quali si aggiungeva quella del trasbordo al ponte Salaro. Ma benchè pigiati nei vagoni come le acciughe nel barile, la maggior parte giungevano lieti e prorompevano in esclamazioni di gioia quando cominciavano a scorgere da lontano le mura ed i monumenti della città eterna.

Erano antichi e nuovi emigrati che rivedevano dopo lunga assenza la patria libera, erano romani che dimoravano per i loro negozi in altre

città del Regno; venivano tutti a prender parte come cittadini romani al plebiscito che doveva riunire perpetuamente Roma al resto d'Italia. Venivano con loro gli ufficiali ed i sott'ufficiali di Roma che da lungo o da breve tempo servivano nell'esercito nazionale. Erano moltissimi, nè prima d'averli veduti riuniti insieme si sarebbe creduto che Roma avesse dato tanti suoi figli a difesa della patria comune. V'erano generali — il Cerroti, il Lopez, il Borghesi, — colonnelli, ufficiali di tutti i gradi che aggiungevano la nota festosa delle loro varie uniformi alla lieta intonazione generale della contentezza di un popolo che si sentiva alla vigilia di poter liberamente disporre dei propri destini. A tale intonazione dava maggior risalto la tranquillità, la tolleranza della quale erano evidenti le prove. Al Pincio, affollato verso il tramonto di vetture padronali e di piazza, di ufficiali di tutte le armi della guarnigione e di fuori, di emigrati che dall'alto dell'ameno colle dal quale Nerone contemplò l'incendio di Roma venivano a riabbracciare con un'occhiata la loro città diletta, in quella passeggiata bellissima, forse unica nel suo genere, s'incontravano brigate di seminaristi d'ogni nazione e vestiti d'ogni colore, punto dispiacenti di quell'insolito movimento, e frati e preti che andavano per i fatti loro senza alcun timore d'essere disturbati.

Gli abitanti d'ogni rione tenevano delle riunioni per concertarsi riguardo alla solennità che desideravano dare all'atto del voto ed alle feste con le quali si voleva, in tutta la città, accoglierne il resultato. Gli esercenti una stessa arte

od uno stesso mestiere si mettevano d'accordo, rione per rione, per andare insieme a dare il loro voto e per riunirsi più tardi a festeggiare la proclamazione del plebiscito. Cartelli affissi in ogni parte assegnavano luoghi di ritrovo ai cultori della musica o delle belle arti, agli orafi, ai muratori, ai falegnami, a tutte le corporazioni. Gli ufficiali e sott'ufficiali nativi di Roma, che non avendovi però domicilio stabile erano stati iscritti tutti nella sezione elettorale del Campidoglio, tennero una riunione al Caffè delle Convertite per stabilire di andare tutti insieme essi pure a mettere la scheda nell'urna.

V'era da per tutto una aspettativa ansiosa, una specie di febbre per il plebiscito. Merita d'esser ricordato che in quei giorni, benchè il servizio dei reali carabinieri e del personale di pubblica sicurezza fosse già regolarmente impiantato e fatto con molta cura, non vi fu da denunziare nessuno di quei delitti comuni che non sono rari in nessuna grande città nei tempi normali.

Finalmente spuntò l'alba del gran giorno. Credo che i nove decimi della popolazione romana fossero desti prima di veder lume. Certo è che, appena si cominciò a vederci bene, le strade brulicavano di gente e la città era trasformata in una monumentale formula di affermazione. I *sì* di tutte le dimensioni coprivano non soltanto i cappelli, ma le mura, le colonne, le porte delle case, le vetrine delle botteghe: non v'era spazio del quale i *sì* non occupassero almeno una parte, non v'era altezza alla quale non si fossero arditamente spinti.

Mentre l'*Unità cattolica* seguitava a dire che la liberazione di Roma fu imposta ed applaudita da pochi ladri e femmine di mala vita, il popolo romano metteva tutto il proprio orgoglio nel dare alla sanzione legale della riunione di Roma all'Italia una dignitosa impronta di nobiltà, consentanea alle sue nobilissime tradizioni. In tutto quanto si può dire di quella grande giornata storica e che oggi forse parrà esagerato, non vi può essere ombra di esagerazione: soltanto apparisce in questo momento quanto sia inetta una penna come la mia a dare un'idea delle grandi impressioni provate allora e non dimenticate più mai. Uomini autorevoli e stimabilissimi che, dal 1831, avevano assistito ai principali avvenimenti del risorgimento nazionale, affermavano di non aver mai veduto nulla di più solenne ed ammiravano tanto ordine unito a tanto entusiasmo.

Nelle prime ore della mattina si riunirono a piazza del Popolo i lavoratori di marmo, numerosissimi, i cocchieri, poi l'emigrazione romana alla testa della quale era una bandiera portata da una signora. S'avviarono per il Corso e noi dietro: ma procedendo non sapevamo più dove rivolgere la nostra attenzione. Queste corporazioni ne incontravano altre e le salutavano con reciproche acclamazioni festose. Ogni arte, ogni mestiere sfoggiava una bandiera, un vessillo tricolore nuovo fiammante, con qualche emblema in cima dell'asta: la società degli amatori e cultori delle belle arti portava una bandiera fatta fino dal 1859, nella speranza di una pronta riscossa, e conservata gelosamente per più di dieci

anni prima di poter esser salutata dai raggi del caldo sole di Roma. Dietro al vessillo degli orafi, in Roma numerosissimi, camminavano tutti i ricchi proprietari di negozi ed i più modesti operai, avendo a capo Augusto Castellani, l'illustre orafo archeologo rinnovatore di un' arte veramente romana, e membro della Giunta provvisoria di Governo.

I componenti delle corporazioni marciavano a quattro per quattro, militarmente ordinati, salutati dagli applausi della gente schierata lungo la strada, dallo sventolare de' fazzoletti delle signore che gremivano tutti i balconi. Nelle piazze, nei quadrivi più frequentati, accadeva che due o più comitive s' incontrassero o si trovassero sulla strada d'altre comitive. Allora i primi arrivati si fermavano e facevano fronte dalla parte per la quale gli altri passavano e lì nuovi applausi ed acclamazioni e strette di mano.

Alle 11 e mezza si radunarono in piazza di Spagna tutti gli ufficiali e sott' ufficiali romani. Ve n'erano, come ho detto, di tutte le armi, anche di marina, anche un ingegnere delle costruzioni navali. Alcuni erano giunti quella mattina stessa da Trapani o da Sondrio ed avevano ottenuto, per ragioni di servizio, un permesso appena sufficiente per arrivare, votare e tornare indietro. S'incamminarono seriamente, ordinatamente quale si conviene a chi veste l'abito militare, per via Condotti ed il Corso, in mezzo ad acclamazioni fragorose, entusiastiche. Li precedeva una magnifica bandiera accanto alla quale marciavano il cappuccino di Palestrina cacciato dal convento per essere stato ad assistere i fe-

riti nelle ambulanze, ed un prete canuto, in abito talare, con le calze paonazze ed il volto raggiante di contentezza. Una banda musicale, seguendo la bandiera, suonava la marcia reale....

Perchè — apro una parentesi — accadde in quei giorni a Roma questo fenomeno. Uscirono fuori, non si sa da dove, dieci, dodici, venti bande musicali, — o come dicono romanamente “ concerti „ — composte di borghesi che suonavano perfettamente la marcia reale, l'inno di Garibaldi, quello di Mameli, l'*Addio, mia bella, addio*, e tante altre arie patriottiche, lo studio delle quali non era certamente favorito e neppur tollerato sotto il paterno regime di monsignore Randi governatore di Roma.

Erano in prima fila il generale Cerroti, stato nominato pochi giorni prima comandante la piazza di Civitavecchia, i generali Borghesi e Lopez; i colonnelli Galletti, Lipari, Gigli, Croce e poi mescolati insieme sottotenenti e maggiori, sergenti e capitani, molti de' quali s'erano riveduti quella mattina in Piazza di Spagna, magari dopo undici anni, già amicissimi in patria, poi separati da lungo esilio. Figurarsi la commozione di tali incontri in quel giorno!

Sotto al palazzo Piombino la schiera degli ufficiali si soffermò a salutare il Cadorna chiamato al balcone dal popolo: poi continuò la strada fra gli evviva fino al Campidoglio, e fra gli evviva deposero tutti la loro scheda nell'urna.

Mi par di vederla ancora la piazza del Campidoglio qual'era quella mattina. Dalle finestre del Museo Capitolino e del palazzo de' Conservatori pendevano ricchi damaschi: i portici erano adorni

di piante e di splendidi arazzi. La gradinata del palazzo Senatorio, sul ripiano centrale della quale sorgeva l'urna, scompariva quasi intieramente sotto gli arazzi e i damaschi. In mezzo a centinaia di bandiere nazionali ancora nuove sventolavano le vecchie bandiere dei quattordici rioni e dietro all'urna era piantato il gonfalone del municipio di Roma. I *fedeli* del municipio, nel loro strano ma pittoresco costume di velluto rosso guarnito d' oro e con una specie di cappello a cilindro in testa, stavano presso all'urna, la custodia della quale era affidata a un gruppo di cittadini scelti fra i più notevoli e più stimati, che portavano al braccio destro un nastro con l' S. P. Q. R. V' era in tutta quella scena una combinazione fortunata, una fusione perfettamente riescita di ricordi storici e di fatti moderni, di tradizioni municipali e di manifestazioni dell' idea nazionale.

Nè meno grandioso era lo spettacolo del voto negli altri luoghi della città dove erano state collocate le urne. Una era in piazza di Spagna, ai piedi della maestosa scalinata della Trinità de' Monti, gremita di folla: un' altra in piazza Navona. Quelle della parte più alta della città si trovavano in piazza Barberini ed in via dei Serpenti, ed i *monticiani* s' erano tutti agghindati a festa per fare onore al voto ed avevano decorato quanto meglio avevano potuto le casette di que' rioni popolari, allora fuori di mano. Le urne della parte più centrale della città erano al palazzo Odescalchi in piazza SS. Apostoli e in piazza Colonna. Ve n'era una al palazzo Camerale di Ripetta, divenuto poi residenza dell'i-

stituto di Belle Arti e che tempo fa minacciava di rovinare. Un'altra era in piazza del Biscione non lontano da Campo de' Fiori, un'altra al palazzo Ricci vicino al palazzo Farnese, e un'altra ancora sulla piazza di Ponte Sant'Angelo sulla riva sinistra del fiume. Da per tutto avvennero episodi commoventissimi. Alla dodicesima urna collocata in piazza di Santa Maria in Trastevere gli abitanti di quel rione andarono processionalmente a portar la scheda accompagnati dalle madri, dalle mogli, dalle figliuole, e parecchi di quei popolani tenendo i loro bambini piccoli in collo si compiacevano, con pensiero patrioticamente gentile, di far loro avere una parte all'atto solenne facendo metter nell'urna la scheda dalle tenere manine innocenti.

Gli abitanti dei sette borghi della città Leonina, rimasti fino all'ultima ora nell'incertezza, perchè dal Governo di Firenze non veniva risposta riguardo al voto, oppure venivano risposte evasive e punto soddisfacenti, avevano insistito presso il generale Cadorna, per mezzo di loro delegati e di componenti della Giunta provvisoria di governo, perchè il loro diritto di cittadini romani, non differenti dagli altri, non fosse ulteriormente contestato. I borghigiani poco si curavano delle parole difficili che si ripetevano in quei giorni a proposito della "extra territorialità" della città Leonina — della quale non si erano ancora stabiliti precisamente i confini. Il loro ragionamento, semplice e chiaro, si restringeva a dire che essi pure erano "Romani de Roma" e volevano votare come gli altri Romani. Tutta

Roma, manco a dirlo, era della loro opinione e ne sosteneva le ragioni. Il generale Cadorna nè poteva, nè tanto meno voleva impugnare il loro diritto; ma doveva in certo qual modo salvare la forma, che in talune faccende diplomatiche vale qualche volta più della sostanza. Fu stabilito che gli abitanti della città Leonina avrebbero votato separatamente per conto loro, e fuori del territorio sulla cui padronanza si avevano ancora idee tanto vaghe e indeterminate. Il voto, in tutti i modi, non avrebbe pregiudicato le risoluzioni delle potenze europee, giacchè si aveva ancora la debolezza di supporre e forse di tollerare che l'Europa avesse da ingerirsi d'una faccenda nostra italiana.

L'urna, di cristallo, fu posta sul ponte Sant'Angelo, pochi passi fuori dal territorio della città Leonina. Dalle finestre del Vaticano potevano benissimo levarsi il gusto di vedere tutti i capi famiglia, tutti gli uomini d'età maggiore, da Borgo Angelico, da Borgo Pio, da Borgo San Spirito, da Borgo Nuovo, da Borgo Vecchio, da Borgo Sant'Angelo, da Borgo Vittorio e dalle vie trasversali, avviarsi al ponte in bell'ordine, silenziosi, e deporre nell'urna la loro scheda. Neppure un grido, neppure un evviva si alzò da quell'affollamento d'uomini decisi a voler essere italiani a qualunque costo, consci dell'importanza dell'atto che essi compievano.

Quando ebbero deposte tutte le schede nell'urna, vi furono posti i suggelli alla presenza di un notaio, borghigiano egli pure, che stese processo verbale della cerimonia, sottoscritto dai notabili del rione. Messa poi quell'urna

sopra un cuscino verde, sorretto sulle robuste braccia di un popolano dalla gran barba nera, fra due grandi bandiere tricolori, la portarono in Campidoglio dove si doveva procedere allo scrutinio de' voti. Un immenso stendardo bianco, sul quale era scritto in rosso *Città Leonina: SI*, apriva la marcia: seguiva l'urna, e dietro l'urna tutti i votanti, e dietro i votanti quasi tutti gli abitanti dei borghi, le mogli e le sorelle formose, i bambini, le madri curve per gli anni. Traversarono molte vie della città nel più perfetto silenzio, salutati da acclamazioni mai più finite. Quando la processione nobile e dignitosa dei borghigiani, nella quale il ceto popolare predominava, apparve in fondo alla rampa Capitolina e la salì lentamente, sempre in silenzio, non scoppiò un applauso ma s'alzò dalla folla che stava nella piazza una esclamazione, un grido sommesso di commozione e d'ammirazione. Nè la commozione fu minore fra gli astanti quando i notabili della città Leonina consegnarono l'urna alla Giunta di Governo ed il cieco duca di Sermoneta vi pose sopra le mani brancolanti come su di un sacro deposito.

La votazione procedette sollecitamente e nelle ore del pomeriggio la città era nella massima quiete. L'ordine pubblico fu affidato per tutta la giornata ai vigili ed al loro "elmo di Scipio" poi che, per rispettare non soltanto la sostanza ma altresì l'apparenza della piena libertà di voto, soldati, carabinieri, guardie di P. S. non si mostrarono in nessuna località frequentata. Ch'io sappia non succedette alcun incidente. In piazza

Navona alcuni cittadini sorpresero un borsaiuolo con le mani nelle tasche d'una signora, l'arrestarono e lo consegnarono a tre bersaglieri che passavano di ritorno dall'aver portato il rancio ad una guardia. La gente s'era subito affollata intorno al mal capitato e lo seguiva fischiandolo e vituperandolo. Un bersagliere si voltò indietro pregando con un gesto di tacere, e tutti tacquero. Di questo fui testimone: di null'altro d'anormale mi giunse notizia.

Le urne de' dodici rioni, sigillate, accompagnate dai sotto Comitati, da musiche, da vigili, da bandiere, da gran numero di cittadini, furono portate nella sala maggiore del palazzo Senatorio, dove alla presenza della Giunta provvisoria si doveva computare il numero de' voti e proclamare il risultato dello scrutinio.

Nel pomeriggio, sul Corso tutto imbandierato e parato a festa da piazza del Popolo a piazza Venezia, due file non interrotte di carrozze, in ognuna delle quali era più d'una signora elegantemente vestita, andavano e venivano lentamente in mezzo ad una doppia folla allegra, contenta, sodisfatta di sè stessa. Quando fu sera, ed il sole, scomparso dietro la cupola di San Pietro, tingeva ancora di rosso i vapori sull'orizzonte, cominciarono ad accendersi migliaia e migliaia di lumi di tutte le forme e di tutti i colori, gli uni rinchiusi dentro lanterne tricolori, gli altri disposti dietro graziosi trasparenti. I preparativi per la luminaria erano stati moltissimi ed ottennero il più bell'effetto desiderabile. Scomparvero poi le vetture. Era tanta la gente che, ammesso il principio fisico della incompenetrabilità dei corpi,

non si poteva capire dove e come avrebbe trovato posto tutta quella che sopravveniva dalle vie laterali, immettendosi, come l'acqua de' torrentelli e de' fiumi secondari, dentro la grande fiumana avviata verso il Campidoglio per essere presente alla proclamazione del plebiscito, e che rigurgitava trovando piazza d'Ara-Coeli, l'immensa scalinata della chiesa, la rampa del Campidoglio, la piazza compresa fra i tre palazzi, già occupate da tante altre migliaia di persone che avevano preso posto da tre o quattr'ore per non perdere lo spettacolo. Lassù, il cavallo di Marco Aurelio pareva camminasse sopra un pavimento di teste, ed i ragazzi pendevano a grappoli dalle statue di Castore e Polluce, dai loro cavalli e dai così detti trofei di Mario; giù erano scomparsi sotto la folla anche i due leoni di granito nero, appiè d'uno de' quali la tradizione vuole che fosse ucciso Cola di Rienzi.

Alle nove i componenti della Giunta comparvero, insieme con il generale Cadorna, alla balaustrata esterna della scala del palazzo Senatorio. Il duca di Sermoneta era in mezzo e la viva luce di mille e mille lumi rischiarava pienamente la di lui fisonomia che lo sguardo spento e il labbro cadente attristavano abitualmente, ma che pure in quel momento brillava di viva gioia. Egli stesso annunziò al popolo di Roma il numero de' voti deposti in ciascuna delle dodici urne, che uno de' notai gli andava mano a mano leggendo. I primi risultati annunziati furono quelli delle urne del Campidoglio e del palazzo Odescalchi: neppure un *no* in tutte due.

Un lungo applauso s'interpola fra una cifra e l'altra. Nell'urna di piazza Colonna v'erano dodici *no*. Si sente levarsi sulla folla come un fremito di sdegno; ma lo reprime un sentimento di sdegnosa commiserazione e vola per aria qualche frizzo mordace. Poi si fa nuovamente silenzio per applaudire ogni nuovo annunzio delle migliaia e centinaia di *sì* contrapposti a due, a tre, a nessun *no* in ogni urna. Il duca ripete i numeri con voce lenta e chiarissima: poi dice la somma totale dei *sì* e dei *no* delle 12 sezioni. Ma il popolo sa che quella non è la cifra definitiva, che il vecchio patrizio ha qualche cosa da aggiungere, ed aspetta ansioso ma fiducioso. Dopo un altro lungo infinito applauso si fa un silenzio profondo, ed il duca di Sermoneta, avendo di nuovo tentennato il capo in avanti come usa di fare, riprende a parlare ed annunzia che nell'urna della città Leonina furono trovati 1546 *sì* e nessun *no*, sicchè sommati tutti insieme i *sì* delle 13 urne sono 40785, i *no* 46. Questa volta le acclamazioni s'inalzano fino alla volta del cielo e si propagano, per tutte le strade vicine, fino a piazza Venezia, fino a piazza Colonna. Poi la massa compatta di popolo si disgrega e, scorrendo lentamente per le vie e le viuzze prossime al Campidoglio, si riversa giubilante nelle vie principali; poi adagio adagio, voltando a destra o a sinistra, i romani dopo la mezzanotte ritornano alle proprie case col ricordo incancellabile di una delle più importanti giornate della loro storia.

Roma era dunque definitivamente e per volontà propria riunita all'Italia. Per maggior scru-

polo di legalità il voto di Roma e delle provincie fu proclamato nuovamente il 6 d'ottobre alle 5 pomeridiane nella sala maggiore del Campidoglio. I voti erano ormai conosciuti, e la proclamazione fu una semplice formalità. Ciò non ostante la piazza era piena ed ai balconi dei due palazzi laterali v'erano molte signore. Soliti applausi alla marcia reale suonata dalla solita banda de' vigili, al numero dei *sì* annunciato, comune per comune, dal vice presidente della Giunta; mormorii espressivi all'annunzio dei pochi *no:* nuovi applausi e nuova suonata dell'inno alla fine della lettura. Il duca di Sermoneta dovette affacciarsi due volte al balcone.

La notte fra il 7 e l'8 la deputazione che doveva presentare a Vittorio Emanuele i resultati del plebiscito di Roma e provincia partì diretta a Firenze, per la via di Pisa, accompagnata alla stazione da molti cittadini con fiaccole ed acclamata al momento della partenza. Facevano parte della deputazione il duca di Sermoneta, don Baldassarre Odescalchi, il duca Francesco Sforza Cesarini, don Emanuele Ruspoli, Vincenzo Tittoni, l'avvocato Marchetti, Pietro De Angelis, Augusto Castellani, della Giunta provvisoria di Governo: il principe di Teano, G. Rossi ed Augusto Silvestrelli della Commissione centrale del plebiscito di Roma ed i rappresentanti delle principali città dello Stato già Pontificio recentemente unito al regno d'Italia. La Deputazione fu ricevuta sul meriggio del 9 a palazzo Pitti, e Vittorio Emanuele accettò l'atto rogato in Roma dalla Giunta, al quale pose egli stesso la firma e tutti i presenti dopo di lui.

Alle 10 antimeridiane del giorno 11 arrivava alla così detta stazione di Roma il generale Alfonso La Marmora nominato luogotenente del Re a Roma. Lo accompagnavano il capitano Rinaldo Taverna — poi deputato, oggi senatore e colonnello della riserva — il tenente conte Achille Arese Lucini — egli pure più tardi deputato di Casalmaggiore — ed il tenente marchese Lomellini. Lo accolsero i generali Cadorna e Masi, l'avvocato Tancredi con i componenti della Giunta rimasti in Roma, molti altri cittadini notabili od aspiranti alla notabilità, e moltissima gente che applaudì il generale lungo la strada e sotto il palazzo della Consulta dove il luogotenente del Re stabilì la sua residenza.

Pochi minuti dopo l'arrivo del luogotenente del Re fu affisso un suo proclama ai Romani. Un altro manifesto, indirizzato ai Romani dal generale Cadorna, annunziava che, rimettendo i suoi poteri nelle mani del luogotenente del Re, il comandante del corpo d'occupazione prendeva commiato da loro.

Così terminava la prima fase, la fase epica della liberazione di Roma.

XI.

Dopo il plebiscito.

Cattive usanze e cattivi odori. — Gli emigrati poveri falsificati. — Preti e cardinali a spasso. — I consiglieri di luogotenenza. — La Giunta Municipale provvisoria. — Deputati, senatori e uomini d'affari. — Quintino Sella. — Che cosa occorrerebbe per fare applaudire un ministro delle finanze. — Ricorrenze e commemorazioni. — Le bersagliere del *Flik e Flok*. — L'eccidio di casa Ajani. — I militari feriti negli ospedali di Roma. — Il capitano Bosi. — I capitani Ripa e Serra all'ospedale di Santo Spirito. — Morte e trasporto funebre del capitano Ripa.

Il plebiscito era l'atto solenne e legale della unione di Roma all'Italia, ma non bastava davvero perchè la città diventasse da un giorno all'altro italiana.

V'era molto da fare perchè la trasformazione avvenisse: fu lenta in tante cose nelle quali sarebbe stato bene affrettarla; fu precipitata quando la logica ed il buon senso consigliavano d'andare adagio perchè non bastano le leggi a cambiare usi e abitudini.

Stendhal aveva scritto, fino dal 1828, nelle sue *Promenades dans Rome* che " un préfet de police " raisonnable en supprimant les mauvais usages

" et les mauvaises odeurs ferait de Rome un ville " parfaite „. Di *parfait* in questo basso mondo non si può dire che vi sia nulla, e secondo il nostro ordinamento amministrativo al *prefet de police* direttamente responsabile era necessario sostituire un Sindaco, una Giunta ed un Consiglio comunale. Pur troppo! Ma non ho punto la intenzione di fare la storia de' guai amministrativi di Roma e neppure di ricercarne ed esporne le origini. Certo *les mauvais usages* non sono tutti scomparsi od agli antichi ne sono succeduti de' nuovi. I *mauvaises odeurs* sparirono non tanto presto, compreso quello di cavolo, tanto fastidioso per l'About che non sapeva spiegarsene la causa. Credo che derivasse, e deriva ancora in alcuni quartieri, dall'uso abbondante d'erbe cotte che formavano e formano gran parte dell'alimento di famiglie — ormai non molte — rimaste fedeli alle antiche abitudini romanesche del vecchio tempo.

Fatto sta che nè il *prefet de police* nè il Sindaco comparvero subito e la pulizia della città lasciò molto a desiderare per un bel pezzo. Si cominciò bensì presto ad abbellire qualche negozio e si nominò una Commissione per il riordinamento e l'abbellimento della città, la quale Commissione.... nominò un Presidente. Benchè, secondo alcuni, sotto il cessato Governo si nuotasse nell'oro, i mendicanti di Roma erano legione. Agli antichi di tutte le categorie, se ne aggiunse una nuova; quella dei sedicenti emigrati politici rientrati in patria, dicevano, senza mezzi di sussistenza. Ai veri emigrati romani indigenti fu subito provveduto, risparmiando loro

nei limiti del possibile l'umiliazione di dovere stendere la mano. Parecchi, rimasti a gironzare per i caffè, a battere a tutte le porte, non erano mai stati emigrati; qualcuno non era neanche romano.

I romani intanto erano affaccendati davvero: la vita di un libero cittadino, specie ne' primi tempi di libertà, è molto più agitata di quella di un cittadino cui siano negati i benefizi e gli incomodi del regime costituzionale. Un romano di buona volontà — e come non esserlo almeno in quei primi giorni? — doveva farsi inscrivere nelle liste elettorali politiche, in quelle amministrative, e nei ruoli della guardia nazionale; e poi decidere se voleva servire nella guardia nazionale a cavallo — col cavallo del proprio — o nel battaglione bersaglieri nazionali — che si voleva formare sotto il comando di don Ignazio Bomcompagni principe di Venosa — o come semplice legionario.

Poi v'erano molte altre cose da fare, secondo i gusti. Come accade sempre, poichè tutto lo scibile è troppo vasto campo alla attività della mente umana, ciascuno seguiva con maggiore attenzione un dato genere di avvenimenti. Chi si occupava degli atti del nuovo governo, chi aveva maggiore propensione a raccogliere le notizie del Vaticano. Fra vere e bene o mal trovate, questi novellieri avevano da raccontarne sempre una filastrocca. Ora narravano che il Papa aveva saputo in sogno della prossima cacciata degli italiani da Roma alla quale si sarebbero adoperati i santi apostoli Pietro e Paolo, protettori della Chiesa Romana. Un altro giorno

andavano a vedere le carrozze di alcune famiglie patrizie le quali, invece di passeggiare al Pincio od a villa Borghese, in mezzo agli “ italiani „, facevano tre o quattro giri in piazza San Pietro per distrarre Pio IX dalla tristezza della volontaria prigionia: ed il Papa — dicevano — appariva alle sue finestre del secondo piano, vicino all'angolo prossimo alla Basilica, e benediceva quei suoi fedeli. Confesso d'essere andato più d'una volta per assistere a tale spettacolo, ma non mi fu dato di veder mai nulla di simile.

Prelati, preti scagnozzi, frati di tutti gli ordini conosciuti, seminaristi di ogni colore avevano ricominciato a passeggiare tranquillamente e sicuramente per Roma. Nessuno li molestava. I cardinali andavano in carrozza vestiti da preti, e scendevano a passeggiare fuori di Porta Pia. Un brutto fatto avvenne in Trastevere e parve, lì per lì, il preludio del “ terrore „. Un tal Sordi, di Zagarolo, sarto di mestiere, ferì in una via di Trastevere un prete Ceccarelli segretario del cardinale Patrizi, poi un frate, poi un altro prete di 65 anni, cadente per miseria e per vecchiaia precoce — giacchè, lo noto qui fra parentesi, non m'era mai capitato, prima d'andare a Roma, di conoscere la specie del prete indigente e mendicante. Il Sordi non era stato provocato nè eccitato; neppure pareva alterato quando l'arrestarono e dimostrava la convinzione di essersi reso benemerito. Interrogato rispose che, se l'avessero lasciato fare, in un'oretta si sentiva capace di spacciare un centinaio di preti. Era semplicemente un maniaco; l'impressione pro-

dotta dal delitto da lui commesso fu presto svanita.

V'era da badare a tante altre cose! Intorno al generale La Marmora s'andava formando una specie di Governo. Prima di lui erano arrivati ed erano stati messi *ad latere* del Cadorna, per diventare poi consiglieri di luogotenenza, due deputati: l'austero Giuseppe Giacomelli udinese, amico del Sella, oggi direttore del risanamento a Napoli, si occupava di cercare il bandolo dell'arruffata matassa delle finanze pontificie; il compianto Gerra ebbe la direzione degli affari interni. Poi venne il professor Brioschi per la istruzione pubblica, ed all'avvocato Piacentini, giureconsulto liberale romano, fu dato l'incarico di riordinare l'amministrazione della giustizia fin quando non fossero promulgati i codici e le leggi italiane. Il barone Cusa fu mandato alcuni giorni dopo per occuparsi esclusivamente delle faccende amministrative. Il generale De Fornari fu incaricato di prendere in consegna il ministero delle armi. La luogotenenza potè così dirigere con regolarità ogni faccenda di Governo, e far cessare le condizioni provvisorie che non giovano mai ad un paese. Anche le truppe delle cinque divisioni arrivate a Roma il 20 settembre si erano man mano allontanate: la divisione militare di Roma divenne una divisione come tutte le altre, e il generale Cosenz n'ebbe il comando, mentre gli altri divisionari tornavano alle loro sedi.

La Giunta provvisoria di Governo aveva incaricato delle funzioni provvisorie di Sindaco il conte Guido di Carpegna, uno dei più colti ed

intelligenti patrizi di parte liberale, signore munifico, gentile poeta, che s'era messo d'impegno ad esercitare il suo uffizio con gli scarsi mezzi de' quali poteva disporre. Il generale La Marmora nominò una specie di Giunta Municipale provvisoria nelle persone del principe Pallavicini, conte Guido di Carpegna, don Augusto Ruspoli, avvocato Lunati, Pietro De Angelis, Vincenzo Tittoni e principe del Drago. Quest'ultimo, marito di una figlia di Maria Cristina, non rinunziò la carica offertagli; come don Filippo Orsini principe di Gravina, assistente al Soglio pontificio, accettò la nomina a Presidente effettivo della Società per la caccia alla volpe, della quale era nominato contemporaneamente presidente onorario il principe di Piemonte. Cominciavano già alcuni sintomi di dignitosa rassegnazione al fatto compiuto.

Da ogni parte d'Italia, senatori e deputati in gran numero, erano già venuti a fare una visita a Roma. Ed erano venuti i capi delle grandi amministrazioni per sollecitare la più completa fusione di Roma col resto d'Italia. Il colossale comm. Balduino presidente del Consiglio d'amministrazione della Regia dei tabacchi, s'era fatto vedere più volte in carrozza al Pincio con il piccolo e smilzo marchese Ferrajoli, cui Torlonia aveva ceduto da parecchi anni la Regia pontificia ed il segreto di arricchire senza attossicare i fumatori di sigari. Venne il commendatore Bombrini, direttore della Banca Nazionale, ed ho motivo di credere che quel fior di galantuomo fiutasse fino da que' giorni che nelle faccende

della Banca Romana, ancora nelle mani d'un Antonelli, v'era del marcio. Venne il conte di Castellengo, grande scudiere di Vittorio Emanuele, e, perchè andò a visitare la villa Albani, fu detto che il Re volesse acquistarla per non risiedere in alcun palazzo già appartenuto al Pontefice.

Arrivò il 18 d'ottobre il ministro Sella e prese alloggio al palazzo di Firenze in piazza Firenze, antica residenza dei ministri toscani presso la Santa Sede, che per essere di proprietà demaniale toscana era venuto legittimamente in possesso del Regno d'Italia per il trattato di pace del 1866, ed è ora la residenza del ministero di grazia e giustizia. Appena si seppe del di lui arrivo, molti cittadini andarono a fargli una clamorosa ovazione, ma non trovarono che il De Giuli, allora usciere di confidenza di tutti i ministri delle finanze. Chi ha conosciuto Quintino Sella e la di lui repugnanza a mettersi in mostra supporrà facilmente ch'egli avesse trovato il modo di evitare la dimostrazione in suo onore. Il giorno seguente ricevette una Commissione di cittadini incaricati di esprimere i voti e i desideri di Roma al primo fra i componenti del Governo venuto nella ormai nostra capitale del Regno. Fra i delegati della cittadinanza Romana v'erano il conte Luigi Pianciani e Giulio Ajani, già detenuto politico per i fatti del 1867. Rispondendo alla Commissione, il Sella fu il primo a dichiarare che non si doveva più parlare di città Leonina — se n'era parlato anche troppo! — perchè l'idea della separazione politica di quel rione dal resto di Roma, era stata respinta dagli abitanti e dallo

stesso Pontefice che aveva autorizzato a richiedervi l'intervento delle truppe italiane per il mantenimento dell'ordine.

La sera stessa del 19 fu offerto al Sella, in una sala dello Spillmann, il trattore alla moda in via Condotti, da una cinquantina de' più notabili cittadini, un banchetto al quale assistevano anche il generale La Marmora, il duca di Sermoneta, seduto fra il Lamarmora e il Sella, il Brioschi ed il Giacomelli, il conte di Castellengo, il Gerra, il Piacentini, i generali Masi e Cerroti, il marchese Alessandro Guiccioli, molti dei componenti la Giunta provvisoria di Governo e del Municipio. Vi fu abbondanza di brindisi ed il Sella fece uno dei suoi più efficaci e briosi discorsi, dicendo fra le altre cose che se il ministro delle finanze potesse parlare a tutti i contribuenti, dopo un buon pranzo, almeno una volta la settimana, non vi sarebbero arretrati nè denunzie reticenti di redditi per la ricchezza mobile.

Molta gente s'era radunata in via Condotti col proposito di accompagnare il Sella fino alla stazione, ma riuscì al ministro d'uscire con due o tre convitati da una porta che dava sopra una via laterale, senza essere riconosciuto. Non potè però sfuggire ai molti che l'aspettavano alla stazione, con il "concerto" dei vigili, e che, scavalcati i rozzi banchi dell'ufficio bagagli, invasero il rudimentale marciapiede coperto da una bassa e lunga tettoia di legno, assalirono il carrozzone nel quale era entrato il Sella sperando di passare inosservato, e lo assordarono di grida di *viva Sella, viva il Re, vogliamo vedere il nostro*

Re a Roma, agitando i cappelli, i fazzoletti, le fiaccole che rischiaravano codeste espansioni d'entusiasmo per il ministro delle finanze. E le guardie durarono fatica a persuadere la gente a scostarsi dal treno quando si mosse.

Quando sarebbe venuto il Re a Roma? — era la domanda, il quesito di tutti i giorni. Ne aveva parlato alla sfuggita il Sella con il generale Lamarmora, ed a questi ne scrivevano in quei giorni il Sella ed il Lanza. Dai Romani liberali quella venuta era vivamente desiderata: pareva che soltanto con essa si sarebbe risoluto definitivamente il problema della “questione Romana„. Ma quest'ultima parte del problema non era davvero la meno complicata, come il generale Lamarmora faceva rilevare rispondendo ai ministri del Re. Non si poteva dubitare dell'accoglienza entusiastica che Vittorio Emanuele avrebbe trovato a Roma: si voleva però aver riguardo, nello scegliere l'occasione ed il momento della venuta, a molte suscettibilità le quali non parevano e non erano punto disposte a quetarsi. Un doloroso avvenimento, come tutti sanno e come dirò fra poco, ruppe gli indugi.

I Romani profittavano intanto d'ogni occasione, d'ogni ricorrenza, per confermare i loro sentimenti italiani, orgogliosi di sapere che il Sella li avesse giudicati “già maturi per la libertà„.

Si festeggiò il compimento d'un mese dopo la liberazione di Roma, il 20 d'ottobre, con bande, bandiere, illuminazioni e con una gran dimostrazione al teatro Argentina, riapertosi poche sere dopo il 20 settembre. Il sor Vincenzo Jacovacci, l'impresario classico de' teatri di Roma,

conoscendo il suo pubblico, fin dalle prime rappresentazioni del ballo *Bianca di Nevers* vi aveva incastrato in fondo la *galoppe* dei bersaglieri del *Flik* e *Flok* che, senza iperbole, suscitava ogni sera un delirio. Una buona signora, che vive ora quietamente a Milano occupata soltanto della sua famiglia, e che allora era fra le più reputate giovani artiste danzanti, non può avere dimenticato nè dimenticherà mai quali grida festose la salutavano ogni sera quando usciva a passo di corsa di fra le quinte, col cappello piumato, le spalline da capitano, la sciarpa azzurra, impugnando con graziosa energia la sciabola, alla testa della sua compagnia di bersagliere. Le evoluzioni del gaietto sciame femminile bersaglieresco erano accompagnate costantemente da uno scrosciante rumore d'applausi.... e fra i più affannati ad applaudire erano i frequentatori di una barcaccia chiamata il *bagno di Susanna* perchè popolata di vecchi commendatori di Malta e patrizi romani, alcuni de' quali non avevano rotte completamente le loro relazioni col Vaticano. Ma gli applausi son contagiosi!

La sera del 20 ottobre, mentre le *bersagliere* apparivano dalle quinte, il teatro parve dovesse saltare in aria per una esplosione d'entusiasmo. Uscirono fuori bandiere da tutti i palchi, sventolarono tremila fazzoletti agitati da altrettante mani di tutti i sessi e di tutte le dimensioni; un largo nastro tricolore interminabile, sbucato da tre punti differenti, serpeggiò salendo dai palchi fino al loggione, scendendo nella platea e venendo a finire nelle poltrone.... che allora non esistevano, nè è facile imaginare quanto fosse

incomodo lo star seduti sulle strette panche di legno de' teatri di Roma....

Il 22 ottobre Roma fu imbandierata per il terzo anniversario del disgraziato tentativo di rivoluzione del 1867: il 23, circa quattromila persone andarono a villa Glori a visitare lo storico olivo sotto il quale Giovanni ed Enrico Cairoli compirono l'atto d'eroismo eternato da Ercole Rosa nel bronzo e da Cesare Pascarella nei suoi sonetti dialettali. Il 25 la popolazione di Roma andava per la prima volta in pellegrinaggio al numero 97 di via della Longaretta, dove era il lanificio di Giulio Ajani, a visitare la strettissima scala e la soffitta, per dove, sopraffatti dalla forza del numero, s'erano avviati sperando di trovar scampo i popolani sorpresi dagli zuavi; e dove cadde assassinata Giuditta Tavani, che aveva visto cadere il marito Francesco Arquati e portava in braccio il piccolo Antonio settenne; e furono uccisi Giuseppe Gioacchini, Paolo Gioacchini, Giovanni Gioacchini, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Giovanni Rizzo, Angelo Domenicali, Enrico Ferroli, Rodolfo Donnaggio e Francesco Mauro; uomini semplici, di buona fede, incapaci di calcolare quanto avrebbe potuto fruttar loro un giorno l'essere stati pronti al sagrifizio della vita per l'idea della patria. La loro memoria, mi affretto a dirlo, era in quei giorni onorata da gente d'ogni partito. Soltanto più tardi — sintomo manifesto di decadenza! — s'è scoperto che v'è un patriotismo per i progressisti ed i radicali ed un altro per quelli d'idee più temperate e conservatrici.

I Romani di tutti i ceti dimostrarono fino dal

20 settembre una affettuosa e gentile premura per i nostri feriti. Era naturale che volendo bene a tutto l'esercito, rivolgessero particolarmente il loro pensiero e le loro cure a chi soffriva. Mi pare d'aver già detto che quando i feriti furono trasportati dalle ambulanze divisionali negli ospedali di Roma, sui carri d'ambulanza si buttavano fiori dalle finestre. Alcuni giovani di agiate famiglie chiesero subito ed ottennero di poter vegliare per turno al capezzale dei più aggravati. Alcune signore, nascondendo i loro bei volti sotto un fitto velo, andavano a confortarli. Sotto le finestre dell'ospedale della Consolazione, alle quali si affacciavano quelli che incominciavano ad alzarsi da letto, v'era sempre ferma la gente. Alla fine d'ottobre, 42 feriti nostri ed alcuni pontifici si trovavano ancora all'ospedale di San Giovanni in Laterano. La stessa disgrazia accomuna sensazioni e pensieri, e se "oltre al rogo non vive ira nemica", fra un letto ed un altro d'ospedale non può esistere inimicizia. Andavo spesso laggiù e ricordo che stavano, l'uno accanto all'altro, un bersagliere delle provincie meridionali cui era stato amputato un piede, e uno svizzero di Bellinzona, che aveva servito nei cacciatori esteri pontifici ed aveva dovuto subire il taglio della coscia destra. Erano diventati amicissimi. Un soldato del 39° fanteria ferito non so dove, credo ad una gamba, non abbandonava mai il sergente Gio. Batta Burrini del suo reggimento, ferito da tre palle nel braccio destro, e quando questi mangiava o riposava gli agitava dolcemente intorno alla testa alcuni arboscelli frondosi perchè le mosche non lo man-

giassero vivo. Come erano implacabili le mosche degli ospedali di Roma in quelle ancora tepide giornate autunnali!

All'ospedale della Consolazione, in quelli stessi giorni, restavano poco più di 30 feriti. Sei v'erano morti: parecchi erano stati mandati in convalescenza a Terni ed altrove. Un granatiere, di Treviso, già soldato di leva in Austria, che s'era buscato una palla di fucile ad ago nella gamba destra, a Sadowa, pareva tutto contento di esser venuto a pigliarsi una palla di Remington nel braccio sinistro a porta San Pancrazio. Un bersagliere, dopo aver passato venti giorni fra morte e vita per un'orribile ferita che gli aveva squarciato il ventre, cominciava a star meglio e ad essere fuor di pericolo: gli garantivano la vita purchè continuasse a restare immobile, poichè egli era scampato in grazia della costante immobilità.

Alla Consolazione, come a San Giovanni, i giovani medici romani gareggiavano in zelo ed in amorevolezza, ed in quei due ospedali i feriti trovarono buon vitto, molta assistenza, comodità grande e pulizia.

Sette ufficiali erano stati trasportati da villa Patrizi, dove ricevettero le prime cure subito dopo il combattimento, all'ospedale dei Fatebenefratelli, nell'isola Tiberina, presso la chiesa di San Bartolomeo, e precisamente in una sala capace di venti letti, molto bella e decente, che fu costruita nel 1865 dall'architetto Azzurri, per lascito di Francesco Amici romano. Quella sala è nella punta dell'isola che guarda il circo Massimo e il Palatino: la vista spaziava di lì sulle

sponde allora verdi e fiorite del Tevere, sicchè entrando in quella sala rincresceva quasi di non esser stato ferito, tanto il luogo appariva ameno e pulito, senza alcuna impronta di quella mestizia che sempre negli ospedali rattrista. Gli ufficiali trasportati ai Fatebenefratelli furono il capitano Cesare Bosi del 39° fanteria; il tenente colonnello Giolitti e il capitano De Ferrari del 40°; il tenente Ramanini, i sottotenenti Lodolo e Strada dei bersaglieri, e il sottotenente Viale del 19° fanteria. Il Bosi era ferito gravemente al braccio sinistro: così anche il Giolitti cui una palla aveva colpito il collo, ed il Ramanini.

Gli altri, feriti più leggermente, uscirono presto: Vittorio Lodolo, ch'era un bel giovinotto, di buon sangue ligure-piemontese, al teatro e nelle conversazioni era poi preso di mira dalle occhiate delle signore quando compariva col braccio ferito, tenuto sospeso da una benda di seta nera.

Il 15 ottobre morì per febbre d'assorbimento il capitano Bosi, di Bologna, sinceramente compianto. I suoi compagni di reggimento lo fecero trasportare a Campo Verano dove ebbe onorevole sepoltura e dove gli fu eretto dai commilitoni un piccolo monumento. Ma della morte del Bosi corse notizia per Roma soltanto quando la di lui salma era già tumulata, e la popolazione non potè dimostrare in modo solenne il proprio compianto. Alla fine del mese, anche il Giolitti ed il Ramanini erano in via di guarigione. Durante la loro permanenza all'ospedale ricevettero molte visite, oltre quelle dei loro compagni d'arme, e gentili presenti di fiori, di limoni,

di dolci e di quant'altro può essere adatto a un convalescente.

Il capitano Leopoldo Serra, dopo essere stato due o tre giorni in villa Bonaparte, fu portato all'ospedale di Santo Spirito, il più grande di Roma, che conteneva allora circa 1500 letti. Il capitano Alarico Ripa, ferito quasi contemporaneamente sulla breccia, e tutti e due alle gambe come ho narrato, era stato trasportato a San Spirito il giorno prima. I due capitani, benchè differenti d'età ed anche d'indole, erano legati da vincoli di grande amicizia. Nel Ripa, di Verrucchio su quel di Rimini, non ancora trentenne, apparivano tutte le buone qualità dell'indole romagnola, la schiettezza, la propensione ad essere più allegro che malinconico, la generosità e la bontà grande dell'animo, che si rispecchiava nella espressione sorridente e lieta del bel volto pieno e del labbro ombreggiato da due soli piccoli baffi neri. Il Serra, vicino alla quarantina, magro, asciutto, austero con tutti a cominciar da sè stesso, con lungo pizzo all'imperiale, nascondeva sotto l'apparenza del burbero la più nobile gentilezza dell'animo. Furono felici d'essere insieme. Ma subito vennero da Verrucchio il padre e la madre del Ripa per assistere il loro figlio adorato, spasimante per la violenta rottura della tibia e del peroneo spezzati da proiettile sparato a breve distanza. Il buon Serra cedette allora il posto agli affetti della famiglia e si fece portare in un altro letto, nella stessa sala, ma più lontano. Non abbandonava così l'amico e non impediva alla tenerezza materna di espan-

dersi senza riguardo. Pochi giorni dopo, il Serra, benchè non fosse ancora guarito, uscì dall'ospedale dove si sentiva oppresso da qualche cosa d'indefinibile ma indubbiamente mefitico e deleterio. Il Ripa era stato già dichiarato fuor di pericolo. L'amico andava tutti i giorni a fargli visita, a sollevarlo, a sollecitarlo che facesse presto a guarire. Invece della guarigione sopravvenne in lui la febbre d'assorbimento e la cancrena d'ospedale. Una mattina di buon'ora il capitano Serra fu avvertito dal medico che al Ripa rimaneva poco da vivere. Allora egli, dimenticando sè stesso per l'amico, rientrò allo spedale per assisterlo e per confortare i genitori del compagno nel momento solenne e terribile. Toccò al Serra di annunziare alla signora Ripa che ogni speranza ormai era perduta, dopo una nottata durante la quale il di lei figlio aveva vomitato sangue più volte. Il Ripa soffrì per tre giorni una penosa, straziante agonia fra le braccia del padre, della madre e del fido amico. Spirò ad un'ora pom. del 29 ottobre, accarezzando il capo della madre ed invocando l'Italia.

Roma fu commossa da quella morte, ormai inaspettata: e quando Roma si commuove davvero, spontaneamente, sa far vedere quali sono i suoi sentimenti. Ho avuto più tardi molte occasioni di confermare nell'animo un tale convincimento. Alle 3 pomeridiane del 30 ottobre, tutto Borgo San Spirito, dall'Ospedale fino a ponte Sant'Angelo, era una selva interminabile di bandiere. La salma del capitano Ripa fu deposta da tre bersaglieri del 12° battaglione e dall'attendente del capitano in una sontuosa car-

rozza funebre del 1700, la stessa con la quale erano stati trasportati pochi mesi prima gli avanzi di Leopoldo II, granduca di Toscana. Quell'*attendente* usciva all'aria aperta dopo quaranta giorni, durante i quali non aveva voluto abbandonare il capitano per un momento solo. Ai quattro canti della coltre camminavano quattro capitani dei bersaglieri, uno era il Serra: ai lati della carrozza funebre le bandiere dei rioni di Roma, dell'Università, delle Associazioni e dei circoli della città, portate da cittadini reputatissimi; Marcantonio Colonna duca di Marino portava quella del *club* di San Carlo, poi Circolo delle caccie. Seguiva il fiore dell'aristocrazia liberale, della borghesia, degli artisti commisto ad ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi: il duca di Sermoneta, appoggiato al braccio ora dell'uno ora dell'altro dei suoi amici, non si stancava dall'interrogare perchè la descrizione lo compensasse almeno in parte della impossibilità di vedere, e spesso alle risposte fattegli non sapeva trattenere le lacrime. Due signori portavano sopra un cuscino di velluto nero una corona di quercia, la corona civica degli antichi, intrecciata con un nastro nero sul quale era scritto a lettere d'oro: *Andrea Ripa — 20 settembre 1870.*

Il corteo, che occupava più d'un chilometro di strada, traversò gran parte della città, in mezzo ad un perfetto, religioso silenzio. Dalle finestre cadevano lievi, crisantemi e petali di rose: il popolo s'affollava dovunque muto, e nelle piazze, in tutti i luoghi dove era possibile, erano ferme le carrozze delle signore che avevano lasciato

la passeggiata del Pincio per venire a dare l'ultimo saluto a quel giovine, morto a 29 anni per la loro Roma. Non dimenticherò mai la scena semplice e grandiosa, illuminata dalla luce dorata a riflessi rossastri porporini, che è particolare de' tramonti autunnali di Roma. Sono stato presente, dopo, a molti altri funerali di grandi uomini, di principi, di reggitori di popoli: a nessun altro — tranne al funerale solenne di Vittorio Emanuele, al quale concorse non soltanto l'Italia ma l'intiera Europa — a nessun altro, come a quello del capitano Ripa, mi parve di scorgere tanto consenso unanime di compianto. Roma, con quelle solenni onoranze — solenni più nella sincerità del dolore che nella forma — sintetizzava ancora una volta la sua riconoscenza verso l'esercito.

S'arrivò al cimitero di San Lorenzo alle sei e tre quarti e lì fu deposta la salma accanto a quella del Bosi. Un prete la benedisse. Gli domandai se altri preti si sarebbero rifiutati a prender parte alla cerimonia. Si strinse nelle spalle in atto di chi è dolente di dovere affermare quel che gli è richiesto. A chi gli offriva un compenso rispose rifiutando e dicendo che si compiaceva d'aver reso gli ultimi uffici ad un soldato italiano vittima gloriosa del dovere e dell'amore di patria; si sarebbe tenuto onorato se l'autorità ecclesiastica lo avesse perseguitato per aver compiuto un atto del suo ministero ecclesiastico. Ricopio le parole precise, trascritte in un libretto d'appunti che ancora conservo, mentre il buon sacerdote le pronunziava. Non fu molestato; ma un giornale temporalista — n'erano già risusci-

tati e nati di nuovo — senza alcun rispetto per la religione più rispettabile e rispettata anche dai selvaggi — la religione della morte — infiammato da zelo di vaticanismo intransigente chiamava, la mattina dopo, *una pagliacciata* la imponente manifestazione di Roma.

Dagli amici mi guardi Iddio! Non v'è istituzione alla quale lo zelo eccessivo degli amici abbia fatto tanto male quanto ne ha fatto al Papato.

XII.

I PRIMORDI DELLA VITA ITALIANA.

Le istituzioni municipali. — Elezioni ammnistrative e politiche. — I cinque rappresentanti di Roma. — Guardia nazionale a piedi e a cavallo. — I " pizzardoni ". — Aspettando il Re. — L'occupazione del Quirinale. — Le scuole di Roma. — La cittadella D. C. D. G. ed il liceo ginnasio Ennio Quirino Visconti. — All'Universtà. — Le riforme giudiziarie. — Progetti edilizi.

I Romani erano avvezzi da secoli, non soltanto a non avere alcuna parte nel governo della cosa pubblica, ma a considerare il governo come un nemico o, per lo meno, come un ente la di cui azione non li riguardava nè punto nè poco. Pagavano, non troppo: non si occupavano del come i denari andassero spesi, poichè l'occuparsi di pubblica amministrazione, di beneficenza e di cose simili — non parliamo di politica! — sarebbe parso al Governo qualche cosa peggio di un *crimenlese*. Il breve periodo della Repubblica Romana del 1849, susseguito all'altro del Papato costituzionale, fu agitato troppo dalle vicende dell'assedio e dal dottrinarismo di uomini poco pratici per essere una scuola profittevole

tanto per quelli che sedettero nell' Assemblea politica, come per coloro che la fiducia d' una parte dei concittadini volle preposta alle pubbliche amministrazioni.

Il Municipio di Roma si mostrò degno, nel 1849, del grande momento storico e n'ebbe lode non soltanto dall'Assemblea Costituente, prima della caduta della Repubblica, ma dagli stessi scrittori di parte avversaria. Ma, caduta la Repubblica, ed entrati i francesi in Roma, disparve nuovamente qualunque parvenza di autonomia amministrativa municipale. Il Maguire, cattolico, deputato alla Camera de' Comuni, che nel libro *Roma, il suo sovrano è le sue istituzioni*, pubblicato nel 1857, si propose il difficile assunto di mostrare come gli Stati della Chiesa non avessero nulla da invidiare ai più moderni e civili Stati d'Europa, potè parlare di molte cose, potè dire che tutto andava per il meglio nella Roma pontificia, ma non seppe comprendere il Municipio fra le istituzioni da lui enumerate. E l'About scriveva nel 1861: " *Le maire port le nom de sénateur à Rome et à Bologne, de gonfalonier dans les villes de moindre importance.... Mais sénateur ou gonfalonier, il n'est qu' un instrument passif entre les mains de l'autoritè ecclesiastique* ".

La magistratura municipale era nominata dal Papa senza alcuna apparenza elettiva, come l'avevano anche le capitali d' alcuni Stati d' Europa prima della instaurazione di un regime costituzionale; come l'hanno i comuni dell'Impero russo soggetto al regime autocratico. Quelle di Senatore e di Conservatori di Roma erano cariche auliche,

che generalmente, negli ultimi tempi, sia per avversione mal dissimulata contro il Governo, sia per indolenza, i patrizi delle grandi famiglie disdegnavano d'esercitare. Anche nelle faccende municipali, il Vaticano, o per meglio dire, le varie cricche imperanti facevano e disfacevano, lasciando ai magistrati municipali il vano onore di abbondare in iscrizioni lapidarie per dire che il tal sasso fu levato da un luogo e messo in un altro essendo senatore di Roma il principe Tizio e conservatori Sempronio e compagni, *ad decorem urbis et incrementum.*

Questa condizione di cose avrebbe scusato, se non giustificato, una tal quale inettitudine da parte del nuovo corpo elettorale amministrativo e politico, non che da parte degli eletti. Nessuno ebbe bisogno di tali scuse. Non voglio dire che i Romani siano peggiorati più tardi, trasformandosi, e che la popolazione nel suo complesso abbia perduto alcune delle molte buone qualità assimilando la folla dei "nuovi venuti" giunti dopo il trasporto della capitale: è fuor di dubbio però che alla fine del 1870 non si sarebbero veduti, neppure col suffragio allargato, i fenomeni elettorali manifestatisi parecchi anni dopo.

I Romani del 1870 — parlo dei Romani ben disposti verso il nuovo ordine di cose, o che ormai s'erano rassegnati al fatto compiuto — dettero prova di molto buon senso. E l'aver data una tal prova fu per loro assai meritorio anche perchè, non avendo la pratica della vita pubblica, ne avevano però già acquistato un grosso difetto, quello del parteggiare. Non posso nè vorrei far qui la lunga storia delle dispute e

delle rivalità fra il Comitato nazionale Romano ed il Comitato d'azione, i quali rappresentavano due diverse tendenze, seguivano due diverse politiche ed erano riusciti a dividere in due campi la parte di popolazione desiderosa di veder Roma riunita all'Italia. Le cannonate del 20 settembre avevano fatto tacere per un momento i dissensi, tanto più facilmente in quanto che la parte di tendenze radicali non era autorevole nè numerosa; ma i dissensi dovevano rinascere nel periodo elettorale ed avrebbero potuto esser cagione di un brutto esordio.

Fortunatamente ciò non avvenne, e pensando a quanto vediamo da un pezzo a Roma ed altrove, viene in mente di supporre che il senno svanisca mano a mano che i popoli dovrebbero diventare, per pratica acquistata, più assennati e più accorti.

Il movimento elettorale amministrativo, per dire come si dice, procedette con perfetta regolarità dopo i primi inevitabili intoppi. Le note dei candidati furono discusse e compilate con la massima cura. Tranne qualche incorreggibile, educato politicamente fuori di Roma e tornatovi dopo aperta la breccia, tutti dettero esempio di concordia: i partiti — oggi par fino impossibile! — si resero scambievole omaggio mettendo, ciascuno nella propria lista, qualche persona meritevole della pubblica fiducia benchè non fosse del suo colore.

Da quella del 1849, la Roma del 1870 aveva ereditata la mania de' circoli. Ne pullulavano da tutte le parti. Se ogni circolo avesse fatta una lista di candidati per le elezioni amministrative

vi sarebbero stati 600 candidati per 60 posti. Fu invece deliberato che ogni circolo eleggesse tre delegati e gli eletti si radunassero subito per compilare una lista unica. Nella prima riunione, presieduta dal duca Mario Massimo — già prominstro delle armi nel 1848 e che dopo il 20 settembre i clericali volevano far credere rimasto fedelissimo al Papa, — 46 nomi ottennero subito la maggioranza de' voti ed acquistarono la certezza dell'esito, il quale fu difatti corrispondente all'aspettativa con il completo trionfo della parte liberale più temperata e dei nomi da essa accettati. Si cominciava bene, in barba ai superstiziosi che si dolsero perchè le elezioni furono fatte in un brutto giorno, il 13 di novembre.

Poi vennero subito dopo le elezioni politiche. I "circoli„ avevano appena finito di lavorare quando furono costretti a ricominciare. Anzi non vi fu, si può dire, alcuna interruzione di lavoro, nè a quei tempi gli elettori mancavano ad alcuna delle adunanze alle quali erano invitati. Se ne tenevano in ciascuno dei quattordici rioni, compreso Borgo. Le discussioni erano appassionate, ma non iraconde. Si discuteva poi da per tutto: il romano aborigeno ha la parola facile e pronta; anche quando parla a casaccio, lo si ascolta volentieri se non altro per il melodioso ritmo della pronunzia. E quando incomincia a discutere chi è più capace a tenerlo? Dalla elezione del deputato alla guerra franco-prussiana, dalla guerra alle supposte note dirette dalle potenze al Governo italiano sulle cose di Roma, dalle note all'elezione del duca

d'Aosta a re di Spagna, avvenuta in quei giorni, gli argomenti non mancavano.

Le elezioni politiche si fecero in tutta Italia il 20 novembre. Le pareti delle case di Roma biancheggiarono allora per la prima volta di manifesti elettorali. Dico biancheggiarono, ma potrei dire egualmente che rosseggiarono, azzurreggiarono e verdeggiarono. Più che altro verdeggiarono, essendo quel colore preferito forse ad indizio della speranza dei candidati. Fra gli episodi di quelle elezioni a Roma, ricordo questo: un manifesto che raccomandava di raccogliere i suffragi d'uno dei cinque collegi su Quintino Sella, censurando il ministero del quale egli faceva parte. Si era parlato di dimissioni del ministro delle finanze, e molti Romani sapendo quanto egli avesse fatto per decidere i suoi colleghi a dar l'ordine di passare il confine, credettero doveroso di dargli una pubblica e solenne testimonianza di gratitudine. Smentite le voci di dimissione, il passo era ormai fatto ed i promotori credettero inopportuno tirare indietro la gamba. Ma il partito del buon senso, respingendo il significato politico di protesta dato alla candidatura del Sella, non accettò quella candidatura ed alcuni sedicenti padroni della opinione pubblica rimasero con un pugno di mosche in mano.

Fu eletto nel 2° collegio a primo scrutinio Filippo Cerroti, romano, maggior generale del genio con 699 voti, contro 147 dati al conte Luigi Pianciani, già deputato per Spoleto, emigrato dal 1849 e rappresentante di idee avanzate. Nella votazione di ballottaggio, il 27 novembre, furono eletti: dal 1° collegio, Vincenzo Tittoni, rappre-

sentante della borghesia intelligente ed attiva e della grande industria agricola, che, come ho detto, aveva dovuto allontanarsi alcuni anni prima da Roma per sottrarsi alle persecuzioni della polizia; dal 3° collegio, l'avvocato Raffaele Marchetti, oriundo delle Marche, fratello dell'autore del *Ruy-Blas*, avvocato reputatissimo, stato prescelto come difensore da vari imputati di reati politici ed egli stesso esiliato: dal 4° collegio, don Emanuele de' principi Ruspoli, emigrato fino dal 1859 ed ex capitano d'artiglieria dell'esercito italiano: dal 5° collegio (Trastevere) don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, il venerando capo della Giunta provvisoria di governo e della Commissione che portò a Vittorio Emanuele il plebiscito di Roma.

Alla fine di novembre, Roma aveva dunque una rappresentanza municipale regolarmente costituita; aveva cinque deputati al Parlamento: ed aveva avuto anche una crisi municipale prima d'avere il sindaco, perchè la prima giunta eletta non volle accettare il mandato conferitole dal consiglio. Un sindaco, nella persona del senatore principe Francesco Pallavicini, fu nominato soltanto con il nuovo anno.

Aveva uno squadrone di guardia nazionale a cavallo, elegantemente vestito d'una divisa verde scura con bande rosse e alamari neri, molto simile a quella di alcuni reggimenti d' artiglieria inglese: in “piccola tenuta„ i militi portavano un piccolo berretto circolare, senza visiera, inclinato sull' orecchio destro, come quello delle *Horse' guards*. Comandava lo squadrone don Bosio Sforza conte di Santa Fiora, figlio del duca

Lorenzo Sforza Cesarini emigrato da Roma e nominato senatore del Regno dal conte di Cavour fino dal 1861, e fratello del duca Francesco Sforza Cesarini. Il duca Lorenzo aveva fatto educare i figliuoli nelle scuole militari del Piemonte: Francesco, oggi senatore del Regno, nel 1866 era capitano di cavalleria ed ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele: Bosio, sottotenente delle Guide.

Fra i militi dello squadrone, che montavano cavalli sceltissimi, figuravano giovani ed uomini fatti delle famiglie patrizie non vaticaniste e della più scelta e ricca borghesia: li addestrò alle armi ed alle evoluzioni Augusto Sindici, egli pure ex ufficiale delle Guide, poi non sfortunato scrittore di commedie. Gli ufficiali dei due reggimenti di lancieri Aosta e Milano, rimasti di guarnigione a Roma, offrirono allo squadrone un pranzo sontuoso, che la guardia nazionale a cavallo restituì agli ufficiali, e mi ricordo di avere assistito poche volte a riunioni tanto lietamente cordiali.

Si andavano formando quattro legioni di guardia nazionale a piedi, delle quali era stato offerto il comando supremo al maggior generale Tito Lopez — vecchio soldato romano del 1848, divenuto colonnello nell'esercito italiano, segnalatosi per varie imprese contro i briganti — ed i Romani, benchè malcontenti di non veder rimesso in onore l'elmo di Scipio del 1848, si affrettavano a inscriversi nei ruoli delle legioni, a scegliere il panno grigio per il cappotto ed i pantaloni, quando non volevano o non potevano aspirare alle spalline d'argento dell'ufficiale di

compagnia od allo spennacchio bianco dell'ufficiale di stato maggiore; e passeggiavano per le vie di Roma e frequentavano il teatro e le conversazioni nelle più o meno brillanti divise di milite e d'ufficiale.

Insomma non mancava nulla a Roma di quanto concorre a costituire, almeno superficialmente, l'ordine civile d'una gran città. Il municipio aveva già contratto un mezzo milione di debito: erano state arruolate delle guardie municipali, comandate da molti ufficiali, dorati su tutte le cuciture, ed alle guardie, dalla forma del cappello a due punte, il popolo aveva messo il nome di *pizzardoni*, che è quello d'un uccello acquatico. Non erano vedute di buon occhio, specie sulle prime, perchè dovendo far cessare abusi inveterati da secoli, erano costrette a indovinare un regolamento di pulizia municipale non ancora compilato. Avversari nati delle guardie erano i *bottari,* vale a dire i cocchieri delle vetture di piazza (*botte*), molti de' quali venuti, come vengono adesso, dall'Abruzzo aquilano o teramano. Non avvezzi prima ad alcuna disciplina, respingevano come prepotenza qualunque imposizione di regola, e sui primi tempi i tafferugli fra guardie e *bottari* erano frequenti: poi, a mano a mano, gli uni e gli altri, essendo pronti al risentimento ma non cattivi nè riottosi per indole, i tafferugli cessarono.

Non ostante tutto ciò, Roma sentiva che la consacrazione di capitale le poteva venir data soltanto da una visita di Vittorio Emanuele. Quali difficoltà si opponessero a tale visita l'ho già detto: ma

allora dal pubblico non erano conosciute: ed a Roma si parlava tutti i giorni dell'arrivo del Re come di cosa imminente, ed ogni giorno si facevano e si disfacevano itinerari e programmi. L'idea classica di far traversare a Vittorio Emanuele il Foro Romano facendolo salire al Campidoglio per la via Sacra, fu abbandonata per difficoltà pratiche insormontabili. Un resto di spirito classico fece progettare un ingresso per la via Appia: poi dal classico passando allo spirito pratico della modernità si pensò di far coincidere con l'arrivo del Re l'inaugurazione della nuova stazione a piazza di Termini, appena incominciata.

Fu nominata una giunta d'architetti, ingegneri ed uomini di buon gusto per le feste e l'apparato della città; il conte di Carpegna ed il signor Augusto Silvestrelli radunarono nelle loro case i cittadini più notevoli per concertare l'accoglienza da farsi al Re, oltre le feste ufficiali. Ma ogni tanto, sul più bello, era annunziata una nuova proroga. A metà di novembre, fu detto che Vittorio Emanuele non si sarebbe mosso da Firenze prima del 26 di dicembre, e che, per ragioni di etichetta, il principe e la principessa di Piemonte, non meno desiderati, sarebbero venuti dopo di lui. A metà dicembre la visita fu annunziata officialmente per il giorno 8 gennaio, e s'incominciò a costruire una fontana provvisoria a piazza Venezia e a disfare un orribile palco reale già fatto nel teatro Apollo, volgarmente detto di Tordinona.

Verso il 20 dicembre il cav. Ottino, l'illuminatore di tutti i fausti eventi del risorgimento ita-

liano, prese possesso del Corso con un esercito d'operai, per cominciare altri preparativi di feste: ed i preparativi continuarono con alacre sollecitudine, per parecchi giorni, sotto una pioggia dirotta che doveva renderli inutili....

Venendo a Roma, Vittorio Emanuele sarebbe andato, come andò, ad abitare nel palazzo del Quirinale, residenza estiva dei pontefici, nel quale il generale Miollis fece prigioniero Pio VII e dal quale Pio IX fuggì per Gaeta nella carrozza della contessa Spaur.

Il palazzo del Quirinale, proprietà dello Stato, era rimasto provvisoriamente nelle mani di un custode dipendente dalla Corte pontificia. Il 7 novembre il generale La Marmora, luogotenente del Re, scriveva al cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato e prefetto dei Sacri palazzi apostolici, annunziandogli che il governo del Re aveva preso la definitiva risoluzione di occupare il Quirinale, domandandogli le chiavi del palazzo. Come era prevedibile e preveduto, non vennero dal Vaticano nè risposta, nè chiavi.

Alle dodici e un quarto pomeridiane dell'8 novembre, il cav. Luigi Berti questore di Roma, l'avvocato Emanueli rappresentante del demanio italiano, il signor Pietro De Angelis membro della Giunta provvisoria municipale, giunsero al Quirinale accompagnati da due notai, da tre architetti e da un fabbro ferraio. Come testimoni cortesemente autorizzati ad assistere alla presa di possesso v'erano Edoardo Arbib, allora direttore della *Gazzetta del Popolo,* e lo scrittore di questo libro. Il cav. Berti fece chiamare an-

che l'ufficiale di guardia al palazzo della Consulta — sottotenente Raimondo De Quesada de' marchesi di San Saturnino del 36° bersaglieri — dal quale dipendevano la sentinella posta alla porta principale del palazzo ed altre due o tre che in altri punti lo guardavano esternamente.

Il custode, alloggiato dove sta adesso il guardia portone della Real Casa, era già scomparso; il cortile deserto. Salite le due branche dello scalone, ci fermammo davanti alla porta della gran sala, allora detta degli Svizzeri — oggi dei corazzieri — i due battenti della quale erano chiusi a chiave e riuniti da una striscia di carta tenuta ferma da quattro bolli di ceralacca, improntati da un sigillo con stemma sconosciuto. Staccata la striscia di carta, il fabbro ferraio Giovanni Capanna — sul cui capo innocente gli zelanti invocarono poi con zelo sempre crescente le collere del Signore — aprì la porta con un grimaldello e potemmo entrare nella vastissima sala completamente spogliata d'ogni mobile, eccetto alcune cassapanche enormi con gli stemmi papali ed un *Papa Pius IX. P. M.* scritto in lettere bianche. Incominciarono subito le operazioni d'inventario e presa di possesso le quali durarono parecchi giorni, essendosi dovute aprire nello stesso modo, una dopo l'altra, le centinaia e centinaia di porte di tutto il palazzo vastissimo.

Molte stanze erano vuote, altre disadorne, ma contenevano ancora preziosi oggetti d'arte, che Vittorio Emanuele fece restituire a Pio IX. Un mese dopo, il Quirinale era trasformato. La gran sala degli Svizzeri, dal magnifico soffitto di stuc-

chi dorati carico di stemmi di casa Borghese, era divenuta l'anticamera dell'appartamento di cerimonia. La sala nella quale, dopo i conclavi tenuti in Quirinale, i nuovi papi, per esempio Pio IX, ricevettero l'adorazione dei cardinali, s'era trasformata in sala da pranzo. Molte belle stoffe, molte tappezzerie di damasco erano sparite, ma ricche com'erano di triregni e di altri attributi religiosi e pontificali non si poteva convenientemente lasciarle ad ornamento d'un salotto della principessa di Piemonte o della camera d'un aiutante di campo.

V'erano scuderie per soli cinquanta cavalli nei giardini del Quirinale; si cominciò subito a costruirne delle nuove bellissime con disegno dell'architetto Cipolla, mentre nei sotterranei si disponevano convenientemente le cucine, le dispense e quanto può essere necessario ad una corte numerosa; poichè il Quirinale doveva, oltre Vittorio Emanuele, ospitare anche i principi di Piemonte.

Il generale Cugia, primo aiutante di campo del principe Umberto, era stato prima a vedere il palazzo della Consulta ma non lo aveva trovato adatto a residenza particolare dei principi: s'era parlato altresì del palazzo Del Drago, già Albani, alle Quattro Fontane; ma il proprietario non era punto disposto a cederlo: fu per ciò ritenuto miglior consiglio che il Quirinale accogliesse tutta la famiglia reale.

Perchè Roma cominciasse ad acquistare veramente l'indole d'italianità occorreva principalmente di trasformare la scuola. Sarebbe ingiusto

dire che scuole mancassero: v'erano in Trastevere ed in altri rioni scuole popolari fondate da Giuseppe Calasanzio fino dal 1597; v'erano scuole regionarie, scuole parrocchiali, scuole private in gran numero, tutte sotto la sorveglianza del cardinal Vicario: ve n'erano parecchie unite a monasteri o tenute dai fratelli delle Scuole Cristiane, e scuole notturne per i giovani artigiani, oltre le numerose scuole ecclesiastiche, semenzaio di sacerdoti per tutte le nazioni del mondo.

In tutte queste scuole però l'istruzione era in mano dei preti; scarsa, anzi nulla addirittura, l'educazione civile. La compagnia di Gesù, stabilitasi nel centro di Roma, in quella specie di fortezza disegnata dall'Ammanato che conserva tuttora il nome di Collegio Romano; si era resa l'arbitra suprema della istruzione secondaria, somministrata ai giovani con non scarsa dottrina per molti rami dello scibile, ma con intendimenti molto diversi da quelli della educazione moderna; dalla Università di Roma il governo aveva cacciato i migliori insegnanti sospetti di liberalismo e vi aveva imperato in nome del cardinale Altieri, fino al 20 settembre, un monsignore arcigno ed intransigente per il quale la semplice e spesso mendace apparenza di pratiche religiose esteriori teneva posto di dottrina e di studio.

Il prof. Francesco Brioschi, consigliere della luogotenenza, si occupò subito con molto zelo di trasformare le scuole di Roma. Il municipio provvisorio si mostrò dispostissimo a coadiuvarlo. Per mezzo appunto del Brioschi, il muni-

cipio chiese al luogotenente del Re il grandioso fabbricato del Collegio Romano per stabilirvi le scuole comunali. Il generale La Marmora consentì la cessione, ma credette opportuno di lasciare alla compagnia di Gesù una parte del fabbricato, oltre l'osservatorio diretto dal padre Angelo Secchi, al quale il generale Cadorna appena in Roma era stato a far visita rendendo meritato omaggio alla dottrina ed alla scienza, le quali non hanno colore politico.

Ma i Gesuiti, non contenti di occupare in silenzio gli ampi locali loro concessi dalla longanimità del luogotenente del Re, si prepararono a riaprire le loro scuole contemporaneamente a quelle municipali. La Giunta presentò allora al La Marmora un indirizzo, rilevando gli inconvenienti che avrebbero potuto conseguire dalla contemporanea esistenza delle due scuole, mentre Aristide Gabelli, mandato a Roma con l'ufficio di provveditore agli studi, avvisava i giovani e le famiglie che non si sarebbero tenuti validi gli studi fatti nelle scuole della Compagnia di Gesù dopo l'apertura di quelle municipali.

Il 5 novembre le scuole dei Gesuiti furono riaperte. Il fatto produsse molta agitazione nella città: si parlò di immediate dimissioni della Giunta. Il 7 fu proibito ai Gesuiti l'insegnamento, dopo una dimostrazione sotto il palazzo della Consulta avvenuta la sera prima, e la bandiera tricolore sventolò sull' ultimo trinceramento rimasto in Roma ai padri D. C. D. G.

Il 12 la martellina degli scalpellini spezzava, senza tanto rumore, i due grandi medaglioni sulle porte principali del Collegio Romano, nei

quali erano scolpite le tradizionali I. H. S. sormontate dalla croce e contornate da raggi. La gente che traversava la piazza si soffermava a guardare. Forse l'ossa di Clemente XIV — papa Ganganelli — esultarono dentro la loro tomba, nella non lontana chiesa dei SS. Apostoli, dove la statua di quel Pontefice, scolpita dal Canova, stendendo la destra più in atto di comando che di benedizione, sembra decretare ancora lo scioglimento dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola.

Il 3 dicembre, al Collegio Romano, dove ancora i padri D. C. D. G. rimanevano in alcuni locali ma senza scuole, alla presenza del luogotenente del Re, e di tutte le autorità civili e militari, il professore Domenico Gnoli lesse, nella grandissima sala del primo piano, un discorso col quale s'inaugurava il nuovo liceoginnasio, intitolato ad Ennio Quirino Visconti — l'illustre archeologo ed epigrafista nato a Roma nel 1737 e morto a Parigi nel 1818 — e del quale fu nominato preside Nicomede Bianchi, lo storico della diplomazia piemontese. Le mamme e le sorelle romane accorsero a frotte a varcare quelle soglie prima loro vietate dalla clausura; due grandi bandiere tricolori sventolavano sulla facciata dell'edifizio, e una banda militare suonava nel cortile la marcia reale, mentre i giovanetti e i giovani iscritti alle classi ginnasiali applaudivano il generale Alfonso La Marmora con tutto l'entusiasmo della loro età e di quei tempi.

L'Università fu riaperta, con nuovi ordinamenti, il 21 novembre. Parecchi degli antichi pro-

fessori erano scomparsi; il venerando prof. Carlo Maggiorani, che aveva rinunziato alla cattedra di medicina legale fino dal febbraio 1860 per essergli stato espulso un figlio dagli studi, ed aveva poi dovuto esulare quando altri due suoi figliuoli trasportarono a Firenze e pubblicarono nella *Nazione* l'incartamento del processo Fausti Venanzi, trafugato dalle carceri dal secondino Settimio Pretonari, fu reintegrato dopo dieci anni nel suo insegnamento, che aveva continuato durante quel tempo all'Università di Palermo. Nuovi professori vennero da altre università del Regno; la facoltà giuridica fu quasi rinnovata di sana pianta: Giuseppe Saredo lesse una scienza intieramente nuova per le aule borrominesche della Sapienza — il diritto costituzionale: il Pacifici Mazzoni vi dettò le norme della procedura civile.

Parecchi giovani, desiderosi di novità, vennero da altre città del Regno per studiare nella Università di quella Roma dove la nuova Camera dei deputati diceva di voler trasportare effettivamente *ipso facto,* dentro tre mesi, la capitale del Regno. Vi portarono parecchi molta volontà ed alcuni fra loro sono passati più tardi dalla Sapienza a Montecitorio. Ma pur troppo vi portarono anche, come era naturale, le cattive abitudini che neppur venticinque anni fa erano ignote dalla scolaresca italiana, compresa fra le altre la smania per la politica.

Fino da quel tempo — probabilmente da che mondo è mondo — le minoranze avevano il torto di volersi prendere la ragione per forza, gridando; e le maggioranze il torto anche mag-

giore di lasciarsi sopraffare dalle grida, *pro bono pacis*. Per conseguenza accaddero subito dei disordini, si tennero delle riunioni tumultuose e molti giovani si distrassero dagli studii dimenticando che a far le cose brutte e noiose, come il parteggiare, è meglio decidersi quanto più tardi è possibile.

L'amministrazione della giustizia reclamava una sollecita e completa riforma e fino dal 9 novembre era stata decretata la costituzione di una corte d'appello e di un tribunale civile e correzionale, con la nomina de' magistrati chiamati a comporre la corte ed il tribunale.

Fra gli avvocati romani ve n'erano degli eccellenti per la profondità degli studi e la particolare cognizione del diritto romano e del diritto canonico, ma avevano abitudini ed usanze tali da doversi rimodernare. Gli avvocati difficilmente parlavano, presentando sempre delle memorie in difesa del loro cliente: quando parlavano dovevano usare il latino! Il pubblico non capiva nulla: ma non importava, la pubblicità dei dibattimenti non esistendo nè di fatto nè di diritto.

Ai primi di novembre, Roma aveva già delle associazioni operaie ed una società per il tiro a segno: alla fine del mese il comm. Gerra aveva insediato il nuovo consiglio provinciale e fatto nominare la deputazione. E si pensava a stabilire le località più adatte per il Parlamento ed i ministeri, molte delle quali già erano state definitivamente indicate: si pensava ad aumen-

tare il numero delle abitazioni sebbene non s'immaginassero ancora le follie edilizie commesse poi, dopo dieci o dodici anni. L'idea principale, disgraziatamente abbandonata per quella dei quartieri alti, era allora di edificare un quartiere nella zona fra San Pietro e il Tevere, dirimpetto al porto di Ripetta, zona allora completamente deserta, benchè piana e non lontana dal centro della città; di prolungare il Corso fino al Campidoglio, allargandolo in vari tratti; di proseguire via Condotti fino al Tevere costeggiandolo fino al ponte Sant'Angelo; di costruire i lungo Tevere e di edificare un quartiere di case operaie al Monte Testaccio.

Molte delle quali cose sono poi state fatte tardi e anche male, dopo averne pensate e fatte anche altre peggiori.

XIII.

I Romani del 1870.

Il romanesimo. — Le diverse classi sociali. — La nobiltà romana. — Vaticanisti e liberali. — La spada offerta a Napoleone III. — Tanti fratelli, tanti cervelli. — La borghesia ricca. — Sentimenti conciliativi. — "Generone" e "generetto". — Clubs e caccie. — I primi ricevimenti. — Le colonie estere. — Esempi d'intransigenza. — I chiassi dell'8 dicembre. — Esagerazioni dei giornalisti. — I popolani e le popolane di Roma.

Perchè una città s'immedesimi in un regno e senta la coscienza di doverne dividere la prospera come l'avversa fortuna, essendone la capitale, non basta comunanza di origine e di lingua, nè lungo ed ansioso scambievole desiderio di unione vaticinata, nè recente acquisto degli stessi ordinamenti civili: ma occorre una spontanea fusione di sentimenti, di costumi, d'abitudini materiali e morali. L'ambiente di Roma prima del settembre 1870 era senza dubbio molto differente da quello di Firenze, di Torino, di Napoli, per cento ragioni facili a comprendersi e che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Da lunghi secoli Roma era soggetta ad un governo dissimile da qualunque altro: da lunghi

secoli i Romani suggevano col latte il pregiudizio storico di una loro grandezza derivante dall'antica, della quale rimaneva ormai la tradizione, non la ragione.

Nelle orecchie d'ogni friggitore, d'ogni *abbacchiaro,* d'ogni minuto bracciante risuonava, se non le parole, il concetto del

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Senza essere una ampollosità retorica, come poi è diventato da quando è meno sentito, il romanesimo era un po' nel sangue di tutti; senza escludere, ben inteso, il sentimento nazionale; senza neppure attenuarlo, come lo attenuano qualche volta alcune tendenze regionaliste. Noi eravamo per loro “ gli Italiani „ ed essi erano “ li Romani de Roma „ ma non si sentivano per questo meno italiani di noi quando il sentimento della nazionalità doveva necessariamente intervenire nel loro pensiero. “ Romani de Roma „ di fronte a noi; Italiani e di tutto cuore di fronte agli altri.

Parlo particolarmente di chi aveva desiderato l'unione di Roma all'Italia o vi s'era rassegnato di buon animo, vale a dire della grande maggioranza della popolazione romana: non dei rimasti fedeli al Vaticano regio, per convinzione, per pregiudizio, o per tornaconto. Chi scriverà la storia di Roma capitale non potrà però trascurare la esistenza, dirò così, d'uno strato intermedio fra i liberali e i vaticanisti; composto di persone le quali, pur non avendo mai provato alcun bisogno di cambiamenti politici, e pur con-

siderando gli Italiani come intrusi, si adattarono presto, se non teoricamente almeno in pratica al fatto compiuto.

Ho conosciuto una signora che, dieci anni dopo il 20 settembre, continuava sempre a chiamarci " questi " senz'altro appellativo, e andava di quando in quando ai ricevimenti del Vaticano: ma pianse sincere lagrime quando morì Vittorio Emanuele e ne avrebbe sparse chi sa mai quante se " questi " avessero lasciato Roma.

Le divisioni fra le diverse classi sociali, fra i varii ceti, erano, venticinque anni fa, molto più evidenti, molto più nettamente determinate che non lo siano adesso. Esistevano fra un ceto e l'altro delle linee di confine che raramente alcuni uomini varcavano; più raramente, le donne. Tali confini esistevano in alcune circostanze anche fra le suddivisioni d'uno stesso ceto: nella *Tolla,* l'About ci ha narrato una vera e pietosa storia d'amore della quale fu motivo ed origine il differente grado di nobiltà esistente fra due famiglie che pure erano inscritte egualmente nel libro d'oro Capitolino. Eppure la nobiltà romana non si può dire che fosse spagnolescamente altezzosa, nè che facesse comprendere nella vita di tutti i giorni di sentirsi molto al disopra degli altri ceti.

Essa nobiltà, quale esisteva nel 1870, poteva distinguersi in tre classi: quella avente origine feudale o storica; quella d'origine pontificia o prelatizia; e quella di origine più recente per la quale il titolo nobiliare rappresentava la meta

ambita e raggiunta — qualche volta comprata — da famiglie di nuovi ricchi.

Fu detto e scritto nel 1870 che la nobiltà Romana era rimasta, per la massima parte, fedele al Vaticano Regio: fu scritto anche nelle fittissime colonne dei giornali inglesi da un patrizio romano. Mi pare che egli s'ingannasse nel computo, e forse egli deve averlo più tardi rifatto dentro di sè, persuadendosi d'avere sbagliato.

Molte famiglie di nobiltà antica erano spente nel 1870, oppure i loro discendenti collaterali, conservando il casato, avevano perduto ricchezze e lustro.

Dei Massimo — che a ragione od a torto vantano la loro origine da Fabio Massimo — il ramo primogenito era rimasto fedele al Vaticano, benchè imparentato con casa Savoja — la madre del principe d'Arsoli era sorella del principe Eugenio di Savoja Carignano — mentre il duca Mario Massimo capo del ramo cadetto, ex ministro di Pio IX nel 1848, aveva accettato la carica di assessore municipale.

I Colonna e gli Orsini, che fino quasi alla metà del XVI secolo mantennero il privilegio di firmare i trattati di pace e d'alleanza conclusi fra i vari Stati, come i sovrani d'allora, conservarono l'ufficio di principi assistenti al soglio dato loro dai pontefici in ricordo e in compenso della divisa e contrastata signoria feudale di Roma. Ma don Giovanni Andrea Colonna principe di Paliano viveva già da qualche tempo a Napoli: i suoi figli più grandi, don Marcantonio duca di Marino e don Fabrizio, erano l'uno sergente della guardia nazionale a cavallo, l'altro

ufficiale nei lancieri Milano. Don Filippo Orsini, principe di Roccagorga, rimase, come suol dirsi, a cavallo al fosso, mentre il vecchio principe continuava nell'ufficio presso il pontefice.

Don Maffeo Colonna di Sciarra, benchè sua madre avesse parteggiato per il Borbone di Napoli e per la reazione fino al punto di dover comparire sul banco degli accusati davanti alla Corte d'Assise di Napoli nel 1862; benchè la sua casa fosse stata frequentata da zuavi e legittimisti fino alla sera del 19 settembre; sentì egli pure d'essere italiano e s'inscrisse fra i primi nella guardia nazionale a cavallo.

Un duca Bonelli Crescenzi, già guardia nobile del Papa, emigrato nel 1859, era morto poco prima del 1870 dopo essere stato maggiore di cavalleria ed ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele. Degli Sforza e del duca Lorenzo, loro padre, ho già detto: il vecchio duca Lante della Rovere di Montefeltro, uno dei difensori di Roma nel 1848, si era trovato con Garibaldi a Mentana.

I Caetani, padre e figlio, non avevano aspettato il 1870 per diventare liberali e il loro palazzo in via delle Botteghe Oscure era un luogo di ritrovo per quanti italiani e stranieri amanti dell'Italia visitavano Roma. Il principe Filippo Doria Pamphilj fece parte della prima amministrazione comunale di Roma: funzionò per pochi giorni da sindaco e fu poi per breve tempo anche prefetto di palazzo di Sua Maestà. Un Cenci Bolognetti creato dal papa principe di Vicovaro fu nominato più tardi maestro di cerimonie di Corte.

Rimasero vaticanisti i Barberini, i Chigi, i

Borghese — ma senza esagerazione nè ostentazione, — gli Aldobrandini, i Lancellotti, i Salviati, i Patrizi, i Theodoli, i Ricci-Paracciani, i Sacchetti, i Serlupi, i Rospigliosi — benchè il principe don Clemente si fosse rifiutato nel 1860 a firmare un indirizzo d'inalterata devozione a Pio IX. Invece Francesco Pallavicini Rospigliosi, poi senatore del Regno, fu il primo sindaco di Roma e mise il suo primogenito nell'esercito: i due figli del principe Livio Odescalchi, completamente ritirato a vita privatissima — Baldassare e Ladislao — avevano già da qualche anno reputazione di buoni Italiani. Il principe di Piombino era senatore del regno d'Italia da qualche anno: era vaticanista il duca di Sora suo primogenito, mentre don Ignazio principe di Venosa aveva egli pure combattuto col vecchio duca Lante a Mentana, dovendo poi rinunziare a tornare a Roma fin quando non potè andarvi qual componente della Giunta provvisoria di governo.

Don Marco Ottoboni Buoncompagni Ludovisi duca di Fiano, il marchese Francesco Vitelleschi, oggi colleghi del principe di Venosa in Senato, erano amici nostri; il Vitelleschi, uomo di profonda e vasta cultura, col pseudonimo di Pomponio Leto stava allora terminando la storia dell'ultimo Concilio Vaticano, libro scritto con moderazione ma con tale esattezza da farlo essere sgraditissimo agli zelanti e condannare dalla Congregazione dell'Indice.

Don Orazio Falconieri andava di perfetto accordo con suo figlio, il conte Guido di Carpegna, uno dei migliori e più attivi fra i giovani patrizi che affrettarono la italianità di Roma:

un suo figlio secondogenito serviva nella nostra cavalleria.

Fra i Ruspoli del ramo principale erano temporalisti il vecchio principe ed il suo primogenito: il secondo aveva fatta la campagna del 1866 nel nostro reggimento Guide come volontario; e fu promosso sottotenente. Don Emanuele, don Augusto con i figliuoli, don Enrico, don Ippolito erano liberali: quest'ultimo era stato a Parigi a presentare a Napoleone III la spada offertagli dai Romani dopo la campagna del 1859, insieme con il principe Gabrielli e con il marchese Angelo Gavotti Verospi.

L'altra spada, offerta dai Romani a Vittorio Emanuele, gli fu consegnata dai signori Mastricola, Santangeli e Luigi Silvestrelli, già esiliati per altri motivi politici; altrimenti, per lo meno l'esilio non sarebbe loro mancato. Ai tre sunnominati Gabrielli, Gavotti e Ruspoli, non fu fatto nulla, probabilmente perchè il principe Gabrielli aveva per moglie una Bonaparte, e donna Elisabetta Ruspoli nata Pepoli era figlia di una Murat e lontana parente essa pure di Napoleone III che le passava un assegno sulla sua cassetta privata, anche quando teneva le truppe a Roma a proteggere il Papa.

Nelle famiglie numerose era frequente il caso di fratelli di opinioni diverse: in casa Pianciani il conte Luigi era deputato della Sinistra avanzata ed il conte Adolfo *esente* delle guardie nobili pontificie; il marchese Del Gallo professava egli pure idee radicali, ed il fratello principe di Roccagiovine, marito di una Buonaparte, come il vecchio conte Primoli, marito di un'al-

tra Buonaparte, si mantenevano neutrali. V'erano liberali, neutri, e temporalisti nella famiglia de' marchesi Capranica.

Dei Torlonia — per dire della nobiltà più recente — il principe Alessandro rimase affezionato al papa, a suo modo: il duca Giulio allora vivente non si mostrò punto contrario al nuovo ordine di cose e i suoi figli furono educati poi dalla madre — una Chigi — a sentimenti italiani: il primogenito Leopoldo, allora diciassettenne, è stato poi sindaco e deputato di Roma. I figli del duca Grazioli si manifestarono italiani, come il marchese Calabrini, il conte Troili, il conte Malatesta, il marchese Tiberi. Il duca Romualdo Braschi rinunziò volontariamente al posto di guardia nobile di S. S. prima del 20 settembre e fu capitano della guardia nazionale.

Era tutta o quasi tutta affezionata all'Italia la nobiltà residente in Roma, ma oriunda d'altre parti del Regno; cominciando da don Marino Caracciolo principe di Ginnetti, capo delle numerosa prosapia napoletana dei Caracciolo; erano “ bianchi „ il marchese Santasilia di Napoli, uno dei conti Brazzà di Udine, il conte Andreozzi di Foligno, due conti Catucci di Narni, il conte Bruschi di Corneto, un conte Vinci delle Marche; parteggiarono più o meno caldamente per il Vaticano i Macchi, i Folicaldi, i Barbiellini-Amedei, i Falzacappa, i Bourbon del Monte, i Mareforchi, i Naselli.

La ricca borghesia si conformava al nuovo stato di cose che aveva volenterosamente concorso a stabilire in Roma. Erano con noi i Ma-

rignoli — oggi marchesi, — i Tommasini, i Guerrini, grossi banchieri soci in affari con Filippo Berardi, — i Del Grande, De Angelis, Castellani, Polverosi, Alibrandi, Narducci, Giorgi, Silvestrelli, Piacentini, Jacobini, Serraggi, Serventi, Gori Mazzoleni, Lunati, Trojani, Brenda, Gualdo, molti de' quali arricchiti esercitando l'industria agricola, e parecchi in mala vista del governo pontificio. Uno dei Silvestrelli, Luigi, emigrato dal 1860, era stato per tre legislature deputato di Terni al Parlamento Italiano. Angelo, Romolo e Vincenzo fratelli Tittoni non avevano lasciato passare occasione per essere utili alla patria: quest'ultimo — che ho già avuto occasione di nominare più volte — era stato, con il principe di Piombino e l'architetto Campovesi a Parigi, nel 1861, a portare a Napoleone III un indirizzo firmato da 10000 Romani che invocavano d'essere sottratti alla signoria temporale del papa.

Non bisogna certamente supporre che quanti non consentivano nelle opinioni politiche della maggioranza tenessero un contegno provocante ed urtante. Vi fu qualche famiglia patrizia che per lunghi mesi non mandò fuori di casa i figliuoli, perchè non corressero il rischio d'incontrar soldati "piemontesi", e quei poveri ragazzi, oggi uomini fatti, dovettero contentarsi di correre sulle terrazze, fortunatamente vastissime, dei loro palazzi. Vi fu qualche altra famiglia, la quale restò per molti mesi in campagna. Ma, generalmente, la tolleranza fu grande da una parte, quanto franca la disinvoltura dall'altra.

Fin dai primi giorni dopo l' ingresso delle truppe, fino dal giorno stesso, nei contatti inevitabili fra gli abitanti di una città ed un esercito che la occupa, sia pure amichevolmente, non avvenne alcun disgustoso incidente. Ho accennato della cortesia veramente principesca usata dal principe Marcantonio Borghese verso il generale Bessone: so d' altri ufficiali che, alloggiati provvisoriamente in casa di famiglie notoriamente vaticaniste, vi furono trattati con delicati riguardi. Ad un ufficiale fu assegnato, in una casa principesca, un appartamentino provveduto di quanto può occorrere ad una persona d'abitudini più squisitamente raffinate, e gli fu detto che vi sarebbe potuto rimanere quanto gli fosse piaciuto poichè quelle stanze erano abitate da uno de' figli del padrone di casa, in quel momento assente. Il 21 settembre, nel pomeriggio, ecco che il figlio assente torna a casa, va direttamente alle sue stanze, le trova occupate.... e l'ufficiale italiano che schiacciava un sonnellino si vede aprir le finestre da un sotto-ufficiale pontificio, il quale alla sua volta rimane di stucco trovando nella propria camera un ufficiale italiano. L'equivoco si spiega subito: la famiglia credeva che il sotto-ufficiale prigioniero fosse mandato chi sa dove e chi sa per quanto, ed invece la bontà del generale Cadorna aveva avuto sì grandi braccia, direbbe il poeta, da lasciare andare subito a casa gli ufficiali e sotto-ufficiali romani. Non vi fu modo! il sopravvenuto volle che l'ospite rimanesse dov'era, ve lo trattenne per parecchi giorni e sono sempre rimasti amici.

La comunanza di opinioni politiche fu un gran coefficiente per determinare una fusione più completa fra le classi sociali, necessaria, indispensabile in una città dove anche fra la borghesia esistevano, per così dire, distinzioni gerarchiche. Una delle tante satire che comparvero a Roma fra il 1849 e il 1870 quando, non potendosi criticare il governo, la mordacità dello spirito si doveva sfogare con questo e con quello — enumerando le signore della borghesia — fu nel 1867 o nel 1868 — le divideva in signore del *generone* e del *generetto*, ed i vocaboli erano rimasti ad indicare una sfumatura di divario che malamente si potrebbe definire a parole.

Non furono dapprima frequenti le occasioni per far sparire le diseguaglianze ed arrotondare gli spigoli. In ottobre, molte signore venute a Roma dalla campagna subito dopo il 20 settembre, erano tornate in villeggiatura. Le sole manifestazioni di vita pubblica erano la passeggiata quotidiana nel Corso, a villa Borghese, al Pincio, dove allora più che adesso le signore maggiormente in vista si fermavano con le carrozze sulla terrazza dalla quale si gode una incantevole veduta di Roma. La sera al teatro si facevano delle visite nei palchi, ma quasi nessuna signora riceveva in casa e mancavano le occasioni di conoscenze nuove fra le famiglie romane ed i nuovi venuti.

Prima a ricevere in casa, al secondo piano del palazzo Ruspoli, fu donna Elisabetta Ruspoli Pepoli, già rammentata di sopra, nelle cui sale da bigliardo e da conversazione si trovarono mescolate ed in buonissima armonia tutte le classi e tutte le

opinioni; delle signore, de' nobili liberali, qualche guardia nobile, qualche artista, qualche ufficiale italiano. Nel salotto di donna Elisabetta fu, subito dopo il 20 settembre, proposto da lei di regalare una bandiera alla corazzata *Roma* e creato un comitato che consegnò la bandiera qualche anno dopo, a Civitavecchia.

Altri comitati, per concerti a benefizio de' feriti o per simili scopi patriotici, servirono ad affiatare meglio le signore della aristocrazia liberale con quelle della borghesia. Per gli uomini le occasioni erano più frequenti: il Circolo della Caccia dovette subito allargarsi, avendo accolto come soci parecchi de' nuovi venuti, e da piazza San Carlo sopra l' antico caffè di Roma, andò a stabilirsi vicino a piazza Venezia, fra il palazzo Bonaparte e il palazzo Doria. Fu aperto il circolo detto Bernini, dal nome del palazzo di residenza; e si costituì il Circolo artistico internazionale. Gli *sportsmen* e gli ufficiali di cavalleria trovarono presto un terreno neutro nelle caccie alla volpe, alle quali non rinunziarono neanche gli appassionati *neri*, più deboli delle loro signore che seppero resistere più lungamente al desiderio di farsi vedere in teatro. Al primo *meet* della stagione 1870-71, che fu a Torrenuova, sulla fine di novembre, con una nuova muta venuta dall'Inghilterra, il *master* partì seguito da un centinaio di cavalieri di tutti i colori, tanto d'abito che d'opinioni.

Gli uomini che rappresentavano il governo non erano tali da diventarè centro di una nuova

vita sociale. La contessa La Marmora raggiunse a Roma il generale, ma abitò con una sua sorella e non entrò mai alla Consulta. Dei consiglieri di luogotenenza, il solo Brioschi aveva seco la famiglia ed a Roma si ricorda ancora l'ammirata leggiadria di sua figlia allora giovinetta. Era il solo che ricevesse qualcuno: gli altri o non avevano seco signore o vivevano ritiratissimi.

Il principe e la principessa Pallavicini dèttero un pranzo in onore del generale La Marmora: il principe don Filippo Doria Pamphilj fu il primo ad aprire le sale del suo palazzo, il 5 dicembre, ad un ricevimento con ballo, ripetuto nei quattro lunedì dell'Avvento a prefazione ad altre feste più splendide promesse per il carnevale. Faceva gli onori di casa la bellissima figlia primogenita del principe, duchessa Teresa Massimo di Rignano, e vi fu invitata l'aristocrazia, ma pochissimi *neri* si fecero vedere. Le signore borghesi si potevano contare sulle dita di una mano sola.

Il banchiere Giuseppe Baldini invitò ogni venerdì in casa sua, al primo piano del palazzo Simonetti a San Marcello, ora dei principi di Venosa, aristocrazia, borghesia di vari gradi e nuovi venuti. Vi andavano tutti, gli uomini in specie. Il Baldini, finito poi miseramente, gettandosi nel Tevere in conseguenza di grosse perdite fatte giocando alla Borsa, era in fin de' conti un buonissimo uomo. Somigliava talmente a Verdi che una sera alla Pergola di Firenze gli cominciarono a fare una ovazione. Molti che andavano sempre per casa sua, dove era corte bandita, lo calunniavano. Egli lo sapeva e figurava di

non accorgersene. Meritava certamente sorte migliore e la sua famiglia, piena di cuore e di cortesia, meno disgrazie di quelle avute. Casa Baldini fu per qualche anno la prima tappa che molti dei nuovi arrivati fecero iniziandosi alla vita romana.

. . .

Le colonie estere solite a formarsi l'inverno a Roma, nel 1870 non erano numerose per molte ragioni. Turbava ancora l'Europa una gran guerra che tratteneva non soltanto francesi e tedeschi, ma altresì gli inglesi ed i ricchi d'altre nazioni dal viaggiare per diporto. Forestieri ne vennero pochi e molto tardi. Quelli però che erano a Roma e vi passavano sempre l'inverno — americani del Nord ed inglesi quasi tutti — esercitarono una influenza conciliatrice fra *bianchi* e *neri*, che in casa loro si trovavano volentieri insieme in terreno neutro.

Chè, d'altronde, tolleranza maggiore non si sarebbe potuta desiderare. La tolleranza è niente più d'un dovere per una popolazione civile, ma è giusto riconoscere che i Romani lo adempirono scrupolosamente. Preti, frati, seminaristi poterono liberamente farsi vedere nelle strade il 21 settembre. Si cominciò poco dopo a rivedere anche i cardinali, non più con la porpora, bensì in abito talare con filettatura rossa e bottoncini rossi, nessun segno di dignità ecclesiastica intorno al cappello, e nei primi tempi con le calze nere da semplice prete. Le calze rosse del cardinale Clarelli furono ritenute un primo simbolo di intenzioni conciliative e dettero motivo di conversazione per più di ventiquattr'ore.

I cardinali smessero la porpora non tanto per propria risoluzione quanto per ordini superiori; chè lo smetterla non sarebbe bastato a non farli conoscere. Si riconoscevano a cento passi distante, quando andavano al Vaticano, o fuori di porta Pia dove scendevano a passeggiare a piedi, per la forma barocca delle loro berline e per le pariglie di cavalli di razze speciali, sempre morelli, dal collo grosso e carnoso e dalla piccola testa.

Morto il cardinale Mattei nella prima decade d'ottobre, fu proibito dal Vaticano di fargli qualunque pompa di funerale e lo portarono al camposanto in carrozza, solo, come un morto di malattia contagiosa.

Si disse che il Papa avesse dato ordine di chiudere le chiese, quando Vittorio Emanuele fosse giunto in Roma; ma non l' ho mai creduto, benchè Pio IX facesse troppo spesso quello che gli facevano fare. Il cardinal vicario proibì bensì la messa di notte la vigilia di Natale, benchè permessa in tutto il mondo cattolico; ma quando Vittorio Emanuele giunse inaspettato a Roma le chiese rimasero aperte.

Da parte de' nuovi venuti e de' romani liberali nessuno pensava del resto a fare offesa alla religione ed ai sentimenti religiosi della popolazione. Le funzioni ecclesiastiche continuarono ad essere celebrate con la usata pompa in tutte le chiese, cominciando dalla Basilica di San Pietro, dove ne' giorni di festa era sempre " un pieno di soldati „ non impalati come quelli veduti dal Giusti nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano, ma rispettosi e compunti.

Il 7 e l'8 di dicembre furono celebrate in San Pietro solenni funzioni per la festa della Concezione: la sera del 7, secondo la consuetudine romana, introdotta dopo la proclamazione del dogma dell'Immacolata, furono illuminate molte case di Roma, compresi i palazzi di alcuni patrizi dichiaratisi liberali. I lumi non avrebbero dato fastidio a nessuno, se da qualche tempo gli zelanti non avessero messo in giro la voce che la Madonna, nel giorno della sua festa, avrebbe fatto il miracolo di mandar via gli "invasori" che in gergo clericale si chiamavano *buzzurri*.

Non ostante il tempo pessimo, il giorno 8, come il precedente, la Basilica era affollata, e perchè si capisca che là dentro v'è qualcheduno occorrono non meno di dieci o quindici mila persone. Molte già se n'erano andate per i fatti loro, quando avvenne un tumulto in piazza. I borghigiani, non avendo molta fede nel promesso miracolo, stavano vigilando per scoprire se, in mancanza dell'intervento soprannaturale, non si tentasse invece qualche umana birichinata.

Fu detto allora che, apertasi la porta di bronzo del palazzo Vaticano, ne uscisse fuori un drappello di gendarmi travestiti gridando *Viva il Papa Re:* al quale grido i borghigiani avrebbero risposto con quello di *Viva Vittorio Emanuele,* susseguendone un vivace scambio di bastonate ed ombrellate. Non posso dir nulla di positivo, solito ad affermare soltanto quanto ho veduto: mi pare poco probabile che quindici o venti persone fossero mandate o venissero volontariamente a sfidare una folla che sapevano imponente ed ostile.

Il tumulto ebbe poi altre spiacevoli conseguenze, perchè da piazza Rusticucci partì un gruppo di dimostranti e s'avviò verso il centro, ingrossato dai curiosi, fischiando sotto le case illuminate. La sera dopo, quando non v'erano più lumi ed il miracolo della cacciata dei *buzzurri* era stato definitivamente rimandato a tempi più adatti — mai più venuti — l'ex-colonnello pontificio Azzanesi, al quale si era attribuita l'idea della sortita papalina dal Vaticano, fu fischiato solennemente nel Corso e dovette ai reali carabinieri se potè mettersi in salvo senza altri danni.

Quello dell'8 dicembre fu il primo e di per sè stesso non grave incidente di tal genere avvenuto dopo l'entrata degli Italiani a Roma. Fu motivato certamente dal fermento nato nel volgo in conseguenza delle voci messe in giro dai temporalisti intransigenti, ai quali premeva di far nascere disordini, perchè ancora speranzosi in qualche intromissione diplomatica straniera. Quanto avvenne però non fu prevenuto nè represso come sarebbe stato conveniente. Si doveva sapere che in animi rozzi, in menti non educate, covavano risentimenti ed odii giustificati da atti impolitici del governo papale. Si poteva impedirne quel primo scoppio, o far vedere per lo meno che il governo italiano era risoluto a far rispettare la libertà per tutti. Dopo venticinque anni si può dire francamente che, repressi con energia maggiore, i disordini dell'8 dicembre 1870, non sarebbero avvenuti quelli deplorevolissimi del 1881 per il trasporto della salma di Pio IX.

La popolazione romana presa in complesso dimostrò però molto buon senso. Si voleva dare una lezione al direttore di un giornalettaccio clericale *La Frusta*, che profittava della libertà tanto disprezzata per dirne di tutti i colori; ma bastarono poche righe nei giornali liberali, poche parole di qualche autorevole cittadino perchè lo sciagurato pennaiuolo potesse continuare tranquillamente il suo brutto mestiere. Del resto i giornali, di Roma e di fuori, tanto per non perdere il vizio, ne dissero allora di quelle da prendersi con le molle: fu affermato fra le altre cose che erano stati rotti dalle sassate i cristalli de' finestroni della cupola di Michelangelo e delle finestre del secondo piano del Vaticano, dove sono le stanze del Papa.

Neppure se l'Ercole Farnese si fosse scomodato a venire dal Museo di Napoli in piazza San Pietro, ed a scagliare sassi con tutta la forza della quale potrebbe essere capace la sua marmorea musculatura quando fosse animata, i sassi sarebbero arrivati ad un terzo della strada fatta loro percorrere dalla fervida fantasia de' cronisti! Basta dire che i finestroni sono all'altezza di più di 60 metri e vi sono 150 metri soltanto dal centro della cupola alla porta principale della basilica.

Ho accennato alla cordialità delle relazioni fra i nuovi arrivati a Roma e le varie classi superiori della popolazione romana. Non potrei terminare questo capitolo senza dire tutto il bene possibile delle classi inferiori, che a Roma, come in tutte le grandi città del mondo, ed anche

nelle piccole, formano la grande maggioranza degli abitanti.

Parlo sempre del periodo di tempo al quale si limitano questi ricordi: cioè dal 20 settembre alla fine del 1870.

Se, come e perchè siano avvenuti in un quarto di secolo radicali cambiamenti nell'indole d'una gran parte de' Romani, lo dirò un'altra volta, se mi basteranno le forze per fare la cronistoria aneddotica d'un quarto di secolo, come ho tentato di far quella di cento giorni. Fatto sta che quante volte mi son trovato allora a contatto con veri popolani — nè mi son mai trattenuto di capitare in tale occasione, anzi spessissimo l'ho cercata — ne sono stato contentissimo.

Non esiste l'uomo perfetto, nè dico che fosse perfetto il popolano di Roma; ma la sua indole mi parve un impasto armonico di buone qualità e di difetti, compensati gli uni dalle altre, che ispiravano propensione e schietta benevolenza. Facili a commuoversi, difficili a persuadersi, i popolani di Roma erano molto più dominabili col sentimento che con il raziocinio; sobri per abitudine, sregolati all'eccesso specie quando nell'esserlo facevano consistere la loro vanità; docilissimi nelle condizioni normali, pericolosi nell' ubbriachezza, ma sempre pronti ad assalire di faccia, non per tradimento.

Quando li ho conosciuti, ho subito capito quanto poco gusto avrebbe provato quel malaccorto che si fosse messo ad ostentare di trattarli dall'alto in basso, disprezzandoli, o dimostrando loro qualche benevolenza con aria di gran degnazione.

Trattati invece come si devono trattare i galantuomini, sapevano stare benissimo al loro posto, senza l'ombra della umiliazione come senza l'ombra di quella insolenza che, poco o tanto, infiora oramai il sorriso de' molti i quali si credono padroni del mondo appunto perchè la loro sorte li ha messi in condizione inferiore.

L'ineguaglianza delle condizioni non aveva mai ispirato fino allora ad un romano, per quanto povero e disgraziato, un sentimento di livore e d'invidia per gli abbienti ed i fortunati. Non parlo di quelli che per sodisfare al desiderio comune di lavorare il meno possibile, s'erano adattati per antica tradizione ad essere clienti di qualche patrizio o nuovo ricco: parlo di uomini liberi, convinti d'avere ereditato le virtù dei romani antichi, avendone ereditato anche i mancamenti.

Lavoratori portentosamente solleciti e valenti quando avevano bisogno del pane; irreperibili quando era rimasto loro uno scudo in tasca; economi fino al giorno nel quale si presentava loro l'occasione di buttar via il guadagno d'un mese: incapaci di mettere insieme tanto da fare una piccola spesa necessaria alla loro casa, ma irremovibili nel proposito di risparmiare un *paoletto* per settimana per andare in carrozza alla festa del Divino Amore ed alle Ottobrate; li ricordo sempre con affettuoso rammarico quei buoni “compari„ che ho conosciuto allora e che mi stendevano con “tanto de core„ le loro larghe e callose mani; e quelle formose ed atticciate “commari„ dai capelli corvini, che ho tante volte viste apparire in un bellissimo *lan-*

dau su piazzali esterni delle osterie suburbane, nei pomeriggi splendidi dei giovedì di quel primo ottobre passato a Roma, con le pesanti e voluminose " scioccajje „ alle orecchie e le catene d'oro ballonzolanti sul protuberantissimo seno, ravvolto nel tradizionale finissimo sciallo di crespo bianco di seta, con la frangia a lunghissimi péneri: ricordo quando, fiutato il nuovo venuto, e chiamando qualcuno di noi, senza alcuna malizia, " core mio bello „ gli domandavano con orgoglio:

Chi ppopolo pô èsse, e cchi sovrano,
Che cciabbi a casa sua 'na cuppoletta
Com'er nostro San Pietr'in Vaticano?

XIV.

VITTORIO EMANUELE A ROMA.

Il biondo Tevere. — Un teatro incomodo. — Il principio dell'inondazione — Il Corso sott'acqua. — La giornata del 28 dicembre. — Pontieri e zattere. — La guardia nazionale al palazzo Doria. — A Montecitorio. — L'acqua comincia a decrescere. — Danni terribili. — Incertezze e rimpianti. — Viene il Re! — Dalla stazione di Termini al Quirinale. — Da dove Vittorio Emanuele apparve la prima volta ai Romani. — La visita alla città e la partenza. — I destini d'Italia sono compiuti!

Piovve molto a Roma nell'autunno del 1870. Nel dicembre, dopo tre o quattro splendide giornate al principio della seconda metà, ricominciò a piovere quasi sempre a dirotto. Il 26 cadde un vero diluvio sulla città e la campagna circostante ed il Tevere, più biondo del solito, era straordinariamente gonfio. Ciò non ostante un pubblico numerosissimo assisteva la sera alla prima rappresentazione della stagione di carnevale al teatro Apollo con la *Jone* di Petrella ed il ballo *Il figliuol prodigo*.

Sul finire del ballo arrivò la notizia che la piazza davanti al teatro, dalla parte di ponte

Sant'Angelo — la piazza dove fu decapitata Beatrice Cenci — cominciava ad allagarsi. La notizia fu accolta con molta indifferenza, perchè non nuova per i Romani. Il principale teatro di Roma, oggi scomparso ed allora proprietà del principe Alessandro Torlonia, aveva fra gli altri pregi quello d'essere in uno dei punti più bassi della città, sicchè, appena il Tevere dava fuori o le fogne rigurgitavano, si correva rischio di rimanervi chiusi.

Terminata l'opera, il pubblico fu invitato ad uscire da una porta laterale, e le signore, passando sopra un ponte di legno improvvisato, poterono raggiungere a piedi quasi asciutti le loro carrozze, nella piazzetta di San Salvatore in Lauro, più alta un paio di metri di via Tor di Nona.

Tutto questo mi pareva assai strano; più strana ancora l'indifferenza del pubblico. Ma ognuno, anche i giovani, si ricordavano d'aver veduto qualche cosa di simile.

Il 27 si mostrò il sole ed, essendo festa, una immensa quantità di persone state costrette dalla pioggia costante a rimanere in casa per parecchi giorni, uscirono a frotte. Un tratto di via Ripetta, davanti al porto, dove ora è il ponte, era allagato: l'acqua che copriva la strada bastava al transito delle barche fra il palazzo Borghese e il palazzo Valdambrini. Le barche servivano di spettacolo: non allarmavano alcuno.

Un dispaccio affisso alla Posta annunziava la rottura della ferrovia ad Orte, ed in conseguenza non giunsero le corrispondenze dall'Alta Italia. Mancava allora un servizio regolare d'informa-

zioni che facesse sapere le condizioni del fiume e de' suoi affluenti a qualche distanza dalla città.

La giornata del 27 terminò senza alcun allarme. Circa due ore dopo la mezzanotte tornavo a casa, insieme con un amico che abitava come me all'estremità del Corso, vicino a piazza del Popolo. Percorrendo la via principale di Roma vedemmo che una parte delle vie fra questa e Ripetta cominciava ad essere inondata. I riflessi della fiamma rossastra delle torcie a vento dei vigili guizzavano sinistramente nell'acqua che pareva nera come l'inchiostro. Volli andare a vedere: i vigili ci dissero che l'acqua era lentamente ma costantemente in aumento.

L'amico mi assicurò che l'acqua inondava spesso quelle piccole strade ed altre parti più basse della città: ma non v'erano da temere pericoli.... tanto è vero che il padre del mio interlocutore, attivo e coscenzioso assessore municipale, era andato tranquillamente a letto alla solita ora. Le acque come straripavano prontamente, così prontamente si ritiravano: la mattina seguente, tanto più essendo cessato di piovere, non ve ne sarebbe stato più traccia.

Gli abitanti delle strade inondate riposavano tranquillamente. Perchè non avrei io pure fatto altrettanto?

Alle 7 antimeridiane del 28, mentre dormivo ancora, mi vennero ad avvertire che l'acqua, entrando per le strade fra via di Ripetta ed il Corso, inondava quest'ultima strada. Non volendo farmi chiudere in casa dall'inondazione, mi vestii ed uscii quanto più presto mi fu possibile, usando dell'unico mezzo che mi rima-

neva, cioè salendo sull'alto della casa dove abitavo, passando da un tetto e da un terrazzo a quella vicina, l'ultima del Corso, dalla quale si poteva scendere sopra una lista di terra non ancora sommersa.

L'acqua cresceva a vista d'occhio: il Corso, da piazza San Carlo allo sbocco in piazza del Popolo, era allagato completamente. La piazza, essendo fatta un po'a conca, era sommersa nel mezzo; adagio adagio sparivano uno dopo l'altro i gradini della base dell'obelisco, ma tutt'all'intorno rimaneva una zona asciutta per la quale si poteva comodamente arrivare all'ingresso del Pincio.

Il tempo era bellissimo, primaverile: dalle case, dai palazzi del Corso una moltitudine di teste appariva alle numerose finestre: le donne, svegliate improvvisamente, tutte spettinate e scomposte, guardavano l'acqua avanzarsi: ma nessuno temeva danni gravi; i volti esprimevano sorpresa ed ilarità per il nuovo spettacolo più che desolazione o spavento.

Salii la collina del Pincio per vedere dall'alto maggiore estensione della città e della circostante campagna. Di lassù lo spettacolo era terribilmente grandioso. Le campagne fuori di porta del Popolo a destra ed a sinistra del fiume, i prati della Farnesina, il tratto allora deserto fra il Tevere e il Vaticano di fronte a Ripetta, apparivano intieramente coperti dalle acque: il corso del fiume era indicato in quella massa liquida dalla quantità d'alberi e di masserizie trascinate dalla impetuosa corrente.

Erano stati condotti al Pincio, per tenerli lon-

tani da qualunque pericolo, centinaia di cavalli dalle parti inondate della città: bestie di tutte le razze e di tutti i prezzi. Rotta la cavezza, alcuni scorrazzavano allegramente per i viali e le aiuole fiorite. Vetture signorili erano trascinate lassù a braccia d'uomo, e vi accorreva gran numero di curiosi. Ma tanto poco si prevedevano i disastri poi sopravvenuti, che i militi d'un battaglione di guardia nazionale, invitati al Pincio dalle 8 alle 9 e mezza per l'istruzione, vi erano andati come se nulla fosse avvenuto e si erano messi ad eseguire con tutta calma il maneggio dell'arme.

Sceso dal Pincio per villa Medici e la Trinità de' Monti corsi con una botte a Montecitorio, dove allora era la Questura di Roma. Vi trovai pessime notizie: in via Tor di Nona ed in Ghetto l'acqua aveva raggiunto l'altezza d'un uomo: nel Ghetto il pericolo era grave ed imminente per la meschina struttura delle casupole nelle quali si stipavano tanti e tanti miserabili. A Ripetta l'acqua era ormai giunta a tale altezza che le grosse barche dei pontieri vi potevano manovrare come in un fiume. Erano le sole barche che fossero in Roma — non si potevano certamente adoperare i navicelli ancorati a Ripa grande — e fu una gran fortuna per tutti che si trovassero nella città gli intrepidi e bravi pontieri, ai quali ogni elogio sarebbe inferiore al vero.

Alla questura si era stabilito il centro per la distribuzione de' soccorsi: là accorrevano i volenterosi che avevano la buona intenzione di prestare in qualche modo l'opera loro. Il questore cav. Berti si centuplicava.

A mezzogiorno i rioni più bassi di Roma erano intieramente inondati: sul Corso l'acqua arrivava al palazzo Chigi. Da per tutto aumentava sempre: nelle vie più basse s'erano formate pericolose correnti. Al Campidoglio si cominciavano a prendere disposizioni per approvvigionare gli abitanti delle strade inondate. Il principe Doria, ff. di Sindaco, aveva subito ottenuto dal generale Cosenz tutti i mezzi disponibili: dove poteva penetrare un cavallo robusto, le carrette di battaglione, le *prolonghe* di cavalleria furono adoperate a vettovagliare le case.

Ricominciò a piovere. La via di Ripetta pareva un impetuoso torrente, nel quale i pontieri sfidavano l'immenso pericolo di essere trascinati dalla corrente: lo sfidava con loro il tenente colonnello cav. Garavaglia.

Alle tre l'acqua era arrivata in piazza Colonna, fino alla base della colonna Antonina. Si era intrapresa, lì in piazza, la costruzione di zattere sotto la direzione di Augusto Silvestrelli assessore municipale, perchè nè le 16 barche dei pontieri, nè i carri della truppa potevano supplire a tutti i bisogni urgenti. I cittadini volenterosi lavoravano alacremente a quelle costruzioni; mentre altri, sotto la direzione d'impiegati della questura e del municipio, curavano la distribuzione del pane. Si vedevano patrizi attendere ai più faticosi lavori insieme con popolani: il principe Orsini s'era imbarcato sopra una fragilissima zattera: il principe Odescalchi andava incettando pane ne' luoghi più distanti da quelli inondati.

Il principe Doria ff. di sindaco chiamò a raccolta

la guardia nazionale: ufficiali e militi, sebbene non ancora tutti vestiti in uniforme, si presentarono in gran numero, gareggiando con gli ufficiali e i soldati della guarnigione che, comandati o no, erano tutti occupati a benefizio de'pericolanti. Il generale Cosenz, tutti i comandanti dei corpi della guarnigione, il colonnello Ghersi ff. di comandante la piazza, si moltiplicavano. Ed i nostri soldati si mostrarono osservanti del dovere fino all'eroismo. Un caporale ed otto soldati del 58° fanteria erano di guardia ai macelli pubblici. Non si mossero dal posto che avevano in consegna. Nessuno, in quel trambusto, pensava più a loro; vi pensò il colonnello Garavaglia e andato con due barche a salvarli, li trovò con lo zaino in spalla, il fucile in mano, in piedi sopra i tavolacci, appoggiati al muro e con l'acqua fino alle spalle!!

In via dell'Orso in Ghetto, in altri luoghi, molte persone dovettero la vita al nobile ardimento dei nostri soldati. I pontieri, esponendosi ad un pericolo quasi sicuro, traversarono due volte la corrente del fiume per andare a salvare delle persone rimaste in una casupola isolata ne' Prati di Castello. Quattro o sei barconi de' pontieri stavano in permanenza in Ripetta, dove nel tratto fra il porto e piazza del Popolo l'acqua era tanto alta da coprire i fanali del gas che i barconi spezzavano con la chiglia.

Si parlava di vittime umane — che fortunatamente non vi furono: — si prevedevano gli immensi danni fatti dall'acqua, se non altro nei negozi di via Condotti e del Corso, divenuto un gran canale d'acqua torbidissima sulla quale

galleggiavano oggetti minuti d'ogni sorta e larghissime chiazze d'olio.

La notte venne prestissimo, ed accadde quanto era stato facilmente preveduto: il gas appena acceso si spense perchè i condotti erano pieni d'acqua.

Il livello della inondazione, rimasto stazionario dalle 3 alle 5, cresceva nuovamente: la pioggia cadeva di nuovo abbondante. Il triste silenzio della desolazione era presto succeduto al cinguettio della sorpresa e della curiosità: in piazza Colonna, dove l'acqua rifletteva il funereo chiarore di una quantità di torcie, il silenzio era rotto soltanto dal picchiare dei martelli e dalle poche e concitate parole dei volontari fabbricanti di zattere.

A Montecitorio si lavorava alacremente alla distribuzione del pane. I comitati di soccorso formatisi nei vari rioni corrispondevano direttamente col cav. Berti. Oltre i carri militari si erano requisiti quanti carri privati si potevano adoperare: a sera inoltrata chi aveva avuto bisogno di pane non ne mancava.

Il generale Lopez, comandante la guardia nazionale, stabilì il suo quartier generale al pian terreno del palazzo Doria. I militi della guardia vi si riunirono armati di pessimi fucili e di molta buona volontà. La guardia nazionale a cavallo dava l'esempio dello zelo. Divisa in drappelli di sei od otto cavalieri, perlustrava la parte più alta della città, dove non l'acqua, ma la malvagità de' cattivi faceva paura. Anche nei quartieri bassi, mettendo i cavalli nell'acqua fino

al petto, quei giovani volenterosi rendevano preziosi servigi. I militi a piedi scortavano i convogli di pane, vigilavano i forni dove si lavorava continuamente, pattugliavano per l'ordine pubblico nelle strade immerse nelle tenebre. Lasciata da canto per un momento l'ambizione del grado, gli ufficiali facevano la sentinella dove occorreva; e con grande sodisfazione e commozione di molti, persone conosciute per opinioni retrive, messo un berretto da guardia nazionale ed impugnato un fucile, anche senza essere iscritti nei ruoli, si univano agli altri, accolti da mute ma eloquenti strette di mano.

La cavallerizza del palazzo Doria, quartiere provvisorio della guardia nazionale, era piena di persone vestite in tutte le foggie, armate, inzuppate dall'acqua, riunite in numerosi gruppi. Mentre alcuni si asciugavano ad un gran fuoco improvvisato come in un bivacco, un gruppo di novizi si esercitava nel *fianco destr* sotto la direzione di qualche provetto.

In un angolo una ventina di cavalli nitrivano. V'erano tamburini e colonnelli: principi romani e guatteri di caffè!

A mezzanotte arriva l'ordine precipitoso di andare al Campidoglio. L'acqua incalza; ha già inondato le cantine del palazzo Doria; il comando generale è obbligato a lasciare la sua residenza; si conducono in salvo anche i cavalli del principe. L'acqua sboccata dalle chiaviche del Pantheon arriva per piazza di Pietra fino a piazza Sciarra, unendosi a quella che viene da piazza Colonna. Montecitorio, elevato sul monticello formato dalle ruine d'un anfiteatro, è

divenuto un'isola. A porta San Paolo, alla Bocca della Verità, al tempio di Vesta, l'inondazione aumenta. Un uomo disperato si raccomanda alla questura perchè gli salvino la moglie e quattro figli che si sono ridotti sul tetto della loro meschina casa fuori porta San Paolo. Come si fa ad avventurarsi in mezzo a quelle tenebre senza una barca? Pure cinque o sei partono con quel pover'uomo e si propongono di salvargli la famiglia in qualunque modo.

Il servizio di soccorso e di vettovagliamento non cessa. Verso le due dopo mezzanotte un po' di quiete si spande per tutto: triste quiete Ma tutti hanno bisogno d'un po' di riposo.

L'alba del 29 ci sorprende in quattro o cinque addormentati a sedere sui gradini dello scalone di Montecitorio: il cav. Berti seduto vicino a noi, digiuno da ventiquattr'ore, sbocconcella un pezzetto di pane da munizione.

Il cortile del palazzo, quello che poi ricoperto è divenuto l'aula della Camera dei deputati, s'affolla di carri pieni di pane "da munizione" coperti alla meglio da incerati, da cappotti, da coperte di truppa. Soldati e guardie nazionali ricominciano il lavoro del giorno precedente. Il conte Guido di Carpegna, presidente del Comitato di soccorso del rione Campitelli, manda ad annunziare che alcune casupole del Ghetto minacciano rovina: bisogna sgombrarle subito a qualunque costo per evitare disgrazie.

Viene fuori il sole ad illuminare un luttuoso quadro. L'acqua è stazionaria ma ricopre gran parte della città. Nel Corso arriva fino a San

Marcello, per via Condotti giunge a pochi passi dalla fontana di piazza di Spagna. Nelle vie strette e tortuose vicine al Tevere, in alcuni punti l'acqua arriva fino ai primi piani delle case basse. Portare il pane agli affamati, le medicine agli ammalati, in codeste viuzze è veramente ardua impresa. Eppure bisogna accompagnarvi anche una levatrice e da un carro militare, tirato da un robusto mulo, issarla fino ad un secondo piano mediante una scala, non ostante la più che giunonica abbondanza delle di lei forme.

La gaia spensieratezza del carattere romano non si smentisce. Quando passano carri o zattere, quando si distribuisce il pane, le finestre si gremiscono di teste e volano per l'aria motti pungenti all'indirizzo di questo e di quello, magari de' soccorritori. Vi sono gl' indiscreti che non nascondono il loro malcontento ricevendo del pane solo.

— *Ve serveno puro li tartufi?* — domanda qualche vicino; e la domanda è accolta da una grande risata.

Sul mezzogiorno l'acqua accenna a decrescere. Dall' alta valle del Tevere sono arrivate buone notizie: le piene degli affluenti sono passate. Gli spiriti si sollevano: ma, ahimè! se un maggior pericolo è ormai scomparso, appare tutta l' entità del danno.

Il non aver creduto fino all'ultima ora alla imminenza del disastro aveva fatto trascurare qualunque precauzione preventiva, e quando i proprietari di magazzini, di negozi vollero tentare di mettere in salvo almeno le merci, gli oggetti di

maggior valore, non arrivarono in tempo. Per conseguenza, l'acqua penetrando da per tutto guastò quanto non potè asportare.

L'impeto delle acque straripate, e di quelle delle fogne rigurgitanti aveva avuto in vari luoghi la forza di schiantare serrature, spalancare od atterrare porte robuste, rovesciare scansie, scaffali pesanti e fortemente fissati alle pareti.

Quando si pensa che il Corso, lungo circa 1800 metri, è fiancheggiato quasi continuamente da negozi di lusso, e in via Condotti vi erano e vi sono più d'una quarantina fra orefici e negozianti di quadri: quando si pensa che quelle due strade non rappresentavano neppure la ventesima parte della superficie inondata, sarà facile persuadersi che non si esagerava punto giudicando, così ad occhio e croce, che i danni ascendessero ad una ventina di milioni soltanto in città.

L'evidenza dei danni appariva maggiore mano a mano che le acque lentamente si ritiravano, e li mettevano allo scoperto. Lo scoramento aumentava quando pareva dovesse diminuire. L'impressione prodotta dalle notizie dei danni, era sconfortante, profonda. All'indifferenza, in grazia della quale tutti s'erano lasciati cogliere alla sprovvista dallo straripamento del fiume, alla filosofica rassegnazione con la quale moltissimi erano stati a contemplarne gli effetti come uno spettacolo, erano subentrati gli alti lamenti della disperazione.

La giornata del 29 passò fra le incertezze e

i rimpianti. Verso sera l'acqua cominciò a ritirarsi con più visibile sollecitudine. Poterono tornare a casa molti di quelli che, usciti la mattina del 27, non avevano ancora potuto rientrarvi. Il decrescere della piena continuò tutta la notte: la mattina del 30 molte strade erano già sgombre dall'acqua. Andai a Montecitorio verso le dieci. Il cav. Berti era in cortile e dava degli ordini. Quando mi vide mi fece un cenno di avvicinarmi a lui.

— Viene il Re — mi disse in un orecchio: e mi mostrò un telegramma che gli annunziava la partenza già avvenuta d'un treno speciale con le carrozze, i cavalli e i bagagli di Sua Maestà.

Corsi alla Consulta dove mi fu confermato quanto avevo saputo dal questore: nulla di più, nulla di meno. Vittorio Emanuele non era ancora partito, nè si sapeva quando partirebbe nè per quale strada: perchè la ferrovia per Arezzo e Foligno era rotta a Orte, e quella per Pisa-Civitavecchia era rotta fra Civitavecchia e Orbetello.

Al Campidoglio, dove la notizia era stata trasmessa dal luogotenente del Re, quale egli l'aveva ricevuta, discutevano se si dovesse annunziarla al pubblico. Prevalse pedantescamente l'opinione di aspettare che fosse nota l'ora precisa dell'arrivo, e poichè questa si seppe soltanto tardi, la città non fu informata d'un fatto che pur doveva alleviare moralmente tanti dolori.

A sera comparve la terza edizione della *Libertà* — la *Gazzetta del Popolo* dell'Arbib, che fondendosi con un altro giornale ne aveva preso

anche il titolo — con un dispaccio da Firenze che annunziava la partenza del Re per Roma alle 5 pomeridiane per la via di Civitavecchia ed il probabile arrivo alle tre e un quarto antimeridiane del 31. Ma la pioggia dirotta impediva una gran vendita di giornali, e se ormai l'acqua era scomparsa da tutte le strade, queste erano egualmente impraticabili perchè coperte da un palmo di fango denso e vischioso, sul quale era impossibile camminare.

Non ostante, la notizia dell'arrivo del Re si sparse presto per opera di chi l'aveva saputa in un modo o in un altro, e perchè dal comando superiore della guardia nazionale erano stati ordinati di servizio due battaglioni in tenuta di parata: anche lo squadrone della guardia a cavallo — già in servizio da qualche ora e che aveva passato a cavallo la notte precedente — aveva ricevuto l'ordine di trovarsi riunito al tocco dopo la mezzanotte in grande tenuta.

Molti però, sapendo delle strade ferrate rotte, dubitavano che il Re sarebbe arrivato. Non v'è di peggio del dubbio quando riguarda qualche cosa vivamente desiderata. Alle dieci, alle undici di sera s'incontrava della gente che pareva avesse la febbre addosso. Chi era supposto persona bene informata non poteva fare un passo senza essere fermato ed interrogato da persone mai viste nè conosciute.

Era certo che il Re era partito alle cinque ed era passato da Pisa circa alle sette. Al tocco dopo mezzanotte i due battaglioni e lo squadrone della guardia nazionale erano già radunati, quando ricevettero l'ordine di sciogliersi.

— Non viene più! — fu detto, con una esclamazione generale, unanime di dolore.

Si seppe invece subito che il Re, da una stazione lungo la strada, aveva fatto telegrafare che, desiderando di arrivare senza alcuna pompa in un momento di tanto dolore, dispensava la guardia nazionale da qualunque parata. Fu mandata una compagnia di guardia al Quirinale e il rimanente de' militi fu licenziato.

Alle due arrivò un dispaccio che annunziava avvenuta alla una e trentacinque la partenza del treno reale da Civitavecchia. Molti gruppi di gente s'incamminarono con fiaccole accese verso la stazione di Termini. Alle tre vi saranno state sul piazzale più di tremila persone: parecchie vetture; molte donne d'ogni condizione. Un altro migliaio di persone era dentro la stazione. La pioggia era cessata: il gas illuminava molto languidamente la piazza vastissima, nella quale risplendevano vari gruppi di torcie a vento. Due squadroni di lancieri Milano erano schierati di fronte all'ingresso, molto distanti, nel buio.

Alle tre e pochi minuti vennero dal Quirinale le carrozze reali, giunte poche ore prima per la via di Civitavecchia. Erano tre *landau* attaccati a quattro, alla postigliona, preceduti da un battistrada.

Alle tre e quaranta, si udì il fischio della locomotiva. Di fuori gli rispose un grande urlo della gente che avrebbe voluto precipitarsi dentro, penetrare da qualche parte sul marciapiede dove erano il generale La Marmora con l'onorevole Gerra, la Giunta municipale, gli onorevoli

Vincenzo Trittoni ed Emanuele Ruspoli deputati di Roma. Il Re, appena giunto il treno nella stazione, s'affacciò allo sportello, lo aprì, saltò giù, dette la mano al La Marmora e, senza neppure aspettare le presentazioni d'uso, domandò ai deputati ed agli assessori che già conosceva per essere stati a Firenze a portargli il plebiscito di Roma, quale fosse veramente la entità dei danni. Scesero dopo Vittorio Emanuele, il Lanza, il Sella, il Visconti Venosta, i colonnelli Angelo Galletti e il marchese Spinola, il marchese di Lajatico ed il capitano marchese Giuseppe Della Rovere.

Nella profonda oscurità della notte risuonò, in fondo alla piazza, la fanfara reale suonata dalle trombe della cavalleria, e la piazza si illuminò della luce rossa dei fuochi di Bengala che dava un aspetto strano e meravigliosamente imponente ai resti delle terme Diocleziane. Tutto il vasto spazio, oggi occupato dal giardino, dalla fontana e da grandiosi edifizi, sembrava in fiamme, ed in quell'ambiente infiammato si agitavano cento e cento fiaccole, si muovevano e correvano migliaia di persone.

La pioggia era cessata: i mantici delle carrozze furono abbassati. Il Re prese posto nella seconda con il generale La Marmora e il principe Doria: nella prima erano gli aiutanti di campo, nella terza i ministri. Appena mossi, i cavalli si misero al trotto e tutti quanti gridando "Viva il nostro Re" cominciarono a correre dietro le carrozze reali, seguite da molte carrozze private.

Così Vittorio Emanuele, al suo primo ingresso

in Roma, fu accompagnato da Termini al Quirinale; ed il marchese di Lajatico, oggi grande scudiero di re Umberto, non ha certamente dimenticato ch'egli pure, in quel trambusto rimasto a piedi, venne correndo dalla stazione alla reggia. Ricordo altresì che dove adesso è un giardino con alte ed ombrose piante, allora ne erano state appena tracciate le linee principali con dei fili di ferro raccomandati a picchetti alti appena un trenta centimetri da terra, e che, nella foga del correre, un gran numero dei più entusiasti inciamparono ne' fili e caddero lunghi e distesi, rialzandosi imbrodolati di fango. Ma non era momento da pensare a tali incidenti.

In piazza del Quirinale s'era radunata molta altra gente. Entrate le carrozze reali nel cortile, il popolo continuò gli evviva e gli applausi. Tutte gli sguardi erano rivolti al gran balcone sulla porta principale del palazzo. Invece, a destra della porta, lungo la gradinata fatta nel 1866 dal Vespignani per ordine di Pio IX, per la quale si scende dalla piazza e via della Dataria, v'è un fabbricato secondario, detto allora la Penitenzieria, che ha nella facciata cinque o sei piccole finestre non molto distanti per altezza dai ripiani della gradinata.

Ad una di quelle finestre, la terza dopo il torrione nel quale i pompieri avevano il loro corpo di guardia, comparve dopo pochi momenti Vittorio Emanuele. La folla si precipitò come un flutto giù per la gradinata. Al lume di cento fiaccole, la fisonomia del Re, che si trovava a brevissima distanza da quelli che avevano potuto cacciarsi fin sotto, appariva straordinariamente

commossa. La finestra, tanto piccola ch'egli solo poteva affacciarvisi, incorniciava la metà del suo busto come un ritratto.

Era vestito come sempre di nero, con un goletto bianco a grandi risvolti, e una cravatta annodata senza pretesa.

Ringraziò più volte agitando il cappello a cencio e sorridendo benevolmente con un sorriso nel quale pareva di scorgere una lagrima di tenerezza. Se campassi mill'anni non potrei dimenticare quella apparizione che consacrava l'effettuarsi d'un sogno di tanti secoli. Nè dimenticherò la commozione grande, sincera del popolo. Nessuno applaudiva, nessuno gridava più " evviva il Re ": chi piangeva come un bambino, chi strillava agitando cappello o fazzoletto senza articolare parola; gli uni abbracciavano e baciavano gli altri, senza averli mai visti prima. O indimenticabili e santi entusiasmi!

Salutato il popolo con un ultimo gesto della mano, Vittorio Emanuele chiuse da sè stesso la finestra e si ritirò per riposare qualche ora. Una voce disse: " al Corso " e tutti scesero in massa verso il centro della città. Mezz'ora dopo la maggior parte di Roma, la quale ignorava ancora quanto era accaduto, sapeva dell'arrivo del Re, ed al grido di " fuori i lumi " s'improvvisava una luminaria.

Alle 9 e mezzo del 31 Vittorio Emanuele, sceso dal modesto appartamento ch'egli aveva prescelto, salì in carrozza per visitare la città. Quando si accorse che, per un erroneo riguardo, lo portavano a spasso nei quartieri alti, a Santa

Maria Maggiore, al Colosseo ed a San Giovanni in Laterano, manifestò la ferma volontà di vedere i quartieri più danneggiati. Allora fu condotto nel Corso. La via principale di Roma presentò in quel momento un contrasto che soltanto la penna di un grande scrittore potrebbe descrivere. Masserizie d'ogni genere, mobili rotti, ricche stoffe avariate gettate in grande quantità ed alla rinfusa in mezzo alla melma della strada per pulire le botteghe dal fango, dicevano chiaramente, col muto linguaggio de' fatti, la grande iattura, la desolazione di tutti. Ma ogni desolazione, ogni rovina era dimenticata per applaudire l'amato Re. La strada era ancora coperta di fango, le mura tappezzate di drappi, le finestre imbandierate. Si asciugava ogni lacrima nel conforto di quell'ora.

Il Re s'era affidato completamente all'amore del suo popolo. Nè un carabiniere, nè un soldato, nè una guardia si scorgevano per le strade. Agli sportelli della carrozza reale cavalcavano il conte Bosio di Santa Fiora e don Marino Caracciolo di Ginnetti principe d'Avellino, capitano l'uno, tenente l'altro della guardia nazionale a cavallo: seguiva in bell'ordine lo intiero squadrone.

Prima di scendere al Corso, Vittorio Emanuele era stato a visitare la residenza municipale in Campidoglio e s'era fermato alcuni minuti nella gran sala del palazzo senatorio, mettendo duecentomila lire a disposizione del comune di Roma per soccorrere i danneggiati più poveri. Più tardi, al Quirinale, ricevette la Giunta comunale, l'ufficialità superiore dell'esercito e della guardia nazionale.

Alle 5 e un quarto uscì dal palazzo e andò alla stazione accompagnato da una gran folla che gridava: "Tornate presto! tornate presto, Maestà!"

Nè più affettuoso saluto poteva ispirare la gratitudine per il gran Re, che nelle sventure della patria non aveva mai perduto la fede nell'avvenire, ed era stato sempre primo ad accorrere dove si combatteva per l'indipendenza e dove si lottava contro la sventura.

La mattina del 1.° gennaio 1871, Vittorio Emanuele, giunto poche ore prima da Roma, ricevendo a palazzo Pitti gli omaggi del Parlamento e dei grandi corpi dello Stato, potè con secura coscienza dire ai presidenti delle due Camere che ormai i destini d'Italia erano compiuti, e sentire ch'egli era davvero il primo Re d'Italia vaticinato.

FINE.

NOTE E DOCUMENTI.

I.

LE TRUPPE CHE OCCUPARONO ROMA.

Con R. Determinazione del 14 agosto 1870 si costituiva il “corpo d'esercito di osservazione nell'Italia Centrale„ formato delle 11ª, 12ª, e 13ª divisioni attive, alle quali furono il 7 settembre aggiunte la 2ª e la 9ª divisioni attive.

Il corpo d'esercito d'osservazione, che prese poi la denominazione più semplice di 4° corpo d'esercito, aveva il seguente

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE.

Comandante generale: **Tenente generale cav. Raffaele Cadorna.**

Capo di Stato maggiore: **Primerano cav. Domenico tenente colonnello di stato maggiore.**

Addetti allo Stato maggiore del corpo: **Tenente colonnello Caccialuppi cav. Gaetano; maggiore Bigotti cav. Lorenzo del 18° fanteria; capitani, Buschetti cav. Alessandro, Peregrini Gio. Enrico; tenente Genè Enrico.**

Comandante il quartier generale: **Cattaneo cav. Eugenio, maggiore del 32°; Pinedo Ernesto capitano del 52° fanteria, ufficiale d'amministrazione.**

Comandante l'artiglieria: **Corte cav. Celestino, maggior generale.**

Comandante la cavalleria: **D' Humilly de Chevilly barone Carlo Gerolamo, maggior generale.**

Comandante il genio: **Gambini cav. Ernesto; capitano De Benedictis cav. Biagio e tenente Percival Giovanni, addetti al comando.**

Comandante dei bersaglieri: **tenente colonnello Pinelli cav. Macedonio; tenente Lucangeli Antonio, addetto.**

Capo dei servizi amministrativi: Sani cav. Giacomo, intendente militare di 2ª classe.

Medico capo: Giacometti cav. Lorenzo.

Avvocato fiscale militare: Pacini avv. cav. Luigi.

Comandante i RR. carabinieri: maggiore Appiotti: comandante lo squadrone guide, capitano Frigerio Ernesto del reggimento Aosta.

A disposizione del comandante del 4° corpo: Cerroti cav. Filippo, maggior generale del genio.

2ª DIVISIONE.

Comandante Generale: Luogotenente Generale Bixio cav. Nino.

Capo di Stato maggiore: Colonnello Asinari di S. Marzano cav. Alessandro. — *Addetti:* Capitani, Orero cav. Baldassare; Gandolfi nob. Antonio; Busotto Gerolamo.

Camandante l'artiglieria: Maggiore Rossi.

Intendente militare: Commissario di Guerra Bosio cav. Luigi.

Ambulanza divisionale: Medico Dirett. Zavattaro cav. Angelo.

Comandante il quartier generale: Chiesi Carlo, capitano 2° granatieri.

Truppe.

Brigata granatieri di Lombardia: (Maggior generale barone Cavalchini Garofoli).

3° Reggimento granatieri (colonnello Magnone).
4° " " (colonnello Martini).

Brigata Reggio (Maggior generale De Vecchi cav. Ezio).

45° Reggimento fanteria (colonnello Vacca).
46° " " (colonnello Rossi).

Bersaglieri.

20° Battaglione (maggiore Pagani).
29° " (maggiore Di Aichelburg).
33° " (maggiore Quadrio di Peranda).

Artiglieria (magg. Rossi).

1ª 2ª e 11ª Batteria dell'8° Reggimento e 3ª Batteria del 7°.

Genio.

10ª Compagnia zappatori del Genio.

Cavalleria.

Reggimento Cavalleggeri di Lodi (colonnello Martin di Montù).

9ª DIVISIONE.

Comandante generale: Luogotenente generale Angioletti cav. Diego.

Capo di Stato maggiore: Colonnello Majo cav. Emerico. — *Addetti:* capitani, Rotondo Eugenio, Peretti Edoardo, tenente, Venanzi cav. Lorenzo.

Comandante l'artiglieria: Luogotenente colonnello Moreno cav. Rodolfo.

Intendente militare: Commissario di guerra D'Ambrosio.

Ambulanza divisionale: Medico direttore d'Aime.

Comandante il quartier generale: Bosi Alberto capitano del 65°.

TRUPPE.

Brigata Savona (Maggior generale De Sauget).

15° Reggimento fanteria (colonnello Grossardi).
16° " " (colonnello Csudafy).

Brigata Pavia (colonnello brigadiere Migliara).

27° Reggimento fanteria (colonnello Casuccini Bonci).
28° " " (colonnello Milani).

Bersaglieri.

26° Battaglione (maggiore Arborio Mella di S. Elia).
44° " (maggiore Colombini).

Artiglieria (tenente colonnello Moreno).

4ª 7ª e 12ª Batteria del 9° Reggimento.

Cavalleria.

Reggimento Savoia cavalleria (colonnello Ristori di Casaloggio).

Genio.

25ª Compagnia zappatori del Genio.

11ª DIVISIONE.

Comandante Generale: Luogotenente gen. Cosenz cav. Enrico.
Capo di Stato Maggiore: Maggiore Mantellini cav. Cesare.
— *Addetti:* Capitani, Vinassa Alfonso, Di Serego Alighieri conte Cortesio, tenente Ubaudi.
Comandante l'artiglieria: Maggiore Boido.
Intendente militare: Commissario di guerra Piolti cav. Luigi.
Ambulanza divisionale: Medico dirett. Plaisant cav. Giuseppe.

TRUPPE.

Brigata mista (Maggior generale Bottacco).

19º Reggimento fanteria (colonnello Garin di Cocconato).
35º " " (colonnello Borghesi).

Brigata Sicilia (Maggior generale Lanzavecchia di Buri cav. Giuseppe).

61º Reggimento fanteria (colonnello Pittaluga).
62º " " (colonnello Calcagnini).

Bersaglieri.

21º Battaglione (maggiore Gola).
34º " (maggiore Pagliari).

Artiglieria (maggiore Boido).

10ª 11ª e 12ª Batteria del 7º Reggimento.

Cavalleria.

2º e 3º Squadrone Lancieri Milano (tenente colonnello Galli della Loggia).

12ª DIVISIONE.

Comandante Generale: Maggiore generale Mazé De La Roche conte Gustavo.
Corpo di Stato maggiore: Maggiore D'Ayala nob. Alessandro. — *Addetti:* Capitani, Rasini di Mortigliengo cav. Calisto, promosso maggiore e sostituto da Aymonino cav. Carlo, Manacorda Ernesto, tenente Bellati Emilio.
Comandante l'artiglieria: Maggiore Tavallino.

Intendente militare. Commissario di guerra Bonome cavaliere Evasio.
Ambulanza divisionale: Medico direttore Guidotti cav. Carlo.

TRUPPE.

Brigata Bologna (maggiore generale Angelino).
39° Reggimento fanteria (colonnello Belly).
40° „ „ (colonnello S. Martino).
Brigata Modena (maggiore generale Carchidio).
41° Reggimento fanteria (colonnello Cattaneo).
42° „ „ (colonnello Fontana).

Bersaglieri.

12° Battaglione (maggiore Novellis dì Coarazze).
35° „ (maggiore Castelli).

Artiglieria (maggiore Tavallino).

1ª 2ª e 8ª Batteria del 7° Reggimento.

Cavalleria.

1° 2° 5° e 6° Squadrone lancieri d'Aosta (tenente colonnello Municchi).

13ª DIVISIONE.

Comandante generale: Maggiore generale Ferrero cav. Emilio.
Capo di Stato maggiore: Luogotenente colonnello Pozzolini cav. Giorgio. — *Addetti:* Capitani, Amey Settimio, Flores d'Arcais Fortunato, tenente Moreno cav. Ferdinando.
Comandante l'artiglieria: Maggiore Novellini.
Intendente militare: Commissario di guerra Novelli cav. Enrico.
Ambulanza divisionale: Medico direttore Colombini cav. Flaminio.
Comandante il quartiere generale: Gariazzo cav. Vincenzo capitano 3° granatieri.

TRUPPE.

Brigata Cuneo (maggiore generale marchese De Fornari).
7° Reggimento fanteria (colonnello Spinola).
8° „ „ (colonnello Giusiana).

Brigata Abruzzi (maggiore generale Bessone cav. Giuseppe).

57° Reggimento fanteria (tenente colonnello Mont-Real).
58° " " (colonnello Bracco).

Bersaglieri.

16° Battaglione (maggiore Garrone).
36° " (maggiore Prevignano).

Artiglieria (maggiore Novellini).

4ª 5ª e 6ª Batteria del 7° Reggimento.

Cavalleria.

1° e 4° Squadrone lancieri Milano (maggiore Porcara Bellingeri).

RISERVA.

Artiglieria.

5ª 6ª e 8ª Batteria da posizione del 9° Reggimento (maggiore Pelloux cav. Luigi).
Parco d'artiglieria (maggiore Vivanet).
Equipaggio da ponte (capitano Della Croce cav. Benedetto).

Genio.

Brigata zappatori del Genio (maggiore Scala).

Bersaglieri.

6° Battaglione (maggiore Melegari).
10° " (maggiore Pallavicini).
17° " (maggiore Della Chiesa).
19° " (maggiore Ulbrich).
28° " (maggiore Mattioli).
40° " (maggiore Cartacci).

Cavalleria.

Reggimento Lancieri Novara (colonnello Costa Righini cav. Alberto).

II.

I MORTI E I FERITI.

Elenco degli ufficiali, sotto-ufficiali ed uomini di truppa, morti sul campo od in seguito a ferite riportate nelle operazioni di guerra per l'occupazione dello Stato Pontificio e della città di Roma, o feriti durante le operazioni stesse.

MORTI.

Pagliari cav. Giacomo, di Cremona, maggiore comandante il 34° battaglione bersaglieri, ucciso sotto la breccia alla testa del suo battaglione.

Paoletti Giulio Cesare, di Firenze, tenente del 9° artiglieria, ferito durante il combattimento e morto poche ore dopo a Villa Potenziani.

Valenziani Augusto, di Roma, tenente nel 40° fanteria, ferito all'assalto dell'opera esterna di Porta Pia e morto subito dopo a villa Patrizi.

Bosi Cesare, di Bologna, capitano nel 39° fanteria, ferito nel giardino di Villa Patrizi, e morto allo spedale Fate-bene-fratelli, in Roma, il 15 ottobre 1870, in seguito alle riportate ferite.

Ripa Alarico, di Ravenna, capitano nel 12° bersaglieri, ferito all'assalto della breccia, morto all'ospedale di San Spirito, in Roma, in conseguenza delle riportate ferite.

Sangiorgi Paolo, *Mattesini* Ferdinando e *Parillo* Biagio, soldati del 3° granatieri, morti a Porta San Pancrazio.

Bosio Antonio, soldato del 39° fanteria, morto in conseguenza di ferite ricevute nell'assalto dell'opera esterna di Porta Pia.

Gianniti Luigi, sergente; *Campagnolo* Domenico, caporale; *Gambini* Angelo e *Zobolo* Gaetano, soldati del 40° fanteria.

Maddalena Domenico, soldato del 41°.

Matricciani Achille, caporale del 45°.

Spagnuolo Giuseppe e *Cascarella* Emanuele, soldati del 57°.

Canal Luigi, soldato nel 61°.

Morara Serafino, soldato nel 62°.

Tumino Giovanni Antonio, caporale; *Peretto* Pietro e *Santunione* Tommaso, bersaglieri del 12° battaglione.

Rissato Domenico e *Martini* Domenico, bersaglieri del 16° battaglione.

Leoni Andrea, furiere maggiore del 21° battaglione bersaglieri.

Therisod Luigi, *De Francisci* Francesco, caporali; *Izzi* Paolo, *Rambaldi* Domenico, *Calcaterra* Antonio, bersaglieri del 33° battaglione.

Jaccarino Luigi, caporale, *Cardillo* Beniamino e *Bertuccio* Domenico, bersaglieri del 34° battaglione.

Mazzocchi Domenico e *Gioia* Guglielmo, bersaglieri del 35° battaglione.

Bonezzi Tommaso, dei lancieri Novara, ucciso a Sant'Onofrio il 14 settembre.

Aloisio Valentino, cavalleggero del reggimento Lodi, ucciso a Porta San Pancrazio.

Turnia Carlo, *Zanardi* Pietro, *Cavalli* Lorenzo, cannonieri del 7° artiglieria.

Romagnoli Giuseppe, sergente; *Xharra* Luigi, *Bianchetti* Martino e *Renzi* Antonio, cannonieri dell'8° artiglieria.

Corsi Carlo e *Piazzoli* Michele, caporali; *Agostinelli* Pietro cannoniere del 9° artiglieria.

FERITI.

Rosso Roberto, tenente nei lancieri Novara, ferito di bajonetta a Sant'Onofrio il 14 settembre.

Giolitti cav. Davide, tenente colonnello del 40° fanteria, e *De Ferrari* Giovanni capitano nel detto reggimento, feriti ambedue all'assalto dell'opera esterna di Porta Pia.

Serra Leopoldo, capitano del 12° battaglione bersaglieri, ferito sulla breccia.

Ramanini Alessandro, tenente del 34° battaglione, ferito sulla breccia.

Viale Michele, sottotenente del 19° fanteria, ferito davanti alla breccia.

Lodolo Vittorio, sottotenente nel 21° battaglione bersaglieri, ferito davanti a Porta Salara.

Strada Giulio, sottotenente del 35° battaglione bersaglieri, ferito a Porta Pia, mentre col suo plotone controbatteva il fuoco del Castro Pretorio.

Key Ivan, tenente nel 1° reggimento della Guardia Svedese, che prestava servizio per sua istruzione nel 20° battaglione bersaglieri, ferito a Porta San Pancrazio.

3° REGGIMENTO GRANATIERI: *Colombo* Pietro, caporale; *Moro* Vincenzo, *Giacomini* Giuseppe, *Tubaro* Luigi, *Zironi* Enrico, *Ferrari* Giovanni Battista, granatieri.

7° FANTERIA: *Vellone* Luigi, soldato.

8° FANTERIA: *Costi* Giacomo, soldato.

15° FANTERIA: *Cocco* Pasquale, caporale.

16° FANTERIA: *Bazzano* Alessandro, *Scarrone* Francesco, *Bertani* Gaetano, soldati.

19° FANTERIA: *Mulas* Antonio, soldato.

35° FANTERIA: *Gian Franceschi* Domenico, *Bordignoni* Sebastiano, soldati.

39° FANTERIA: *Burrini* Giovanni Battista, sergente; *Meglioli* Vincenzo, *Gallorini* Giorgio, caporali; *Mengali* Francesco, *Oliva* Gabriele, *Matteucci* Gaspare, *La Viola* Tommaso, *Parlungo* Francesco, *Tofanin* Napoleone, *Favaro* Natale. *Roasio* Luigi, soldati

40° FANTERIA: *Squerso* Agostino, *Bascolla* Giuseppe, *Malaguzzi* Valerio, sergenti; *Ferrero* Domenico, *Petrini* Sante, *Catelani* Ettore, caporali; *Comisso* Giovanni Battista, *Zezza* Michele, *Taggiasco* Antonio, *Ghetti* Francesco, *Desimone* Paolo, *Jacquin* Ambrogio, *Bosi* Luigi, *Re* Pasquale, *Grassi* Giovanni, *Alberti* Sebastiano, *Dolfi* Giovanni, *Delboni* Enrico, *Mandola* Sabato, *Bordi* Pietro, soldati.

41° FANTERIA: *Bartolini* Alfonso, *Cavalletto* Giuseppe, caporali; *Amarotta* Crescenzio, *Negri* Pietro, *Violo* Angelo, *Bedin* Giacomo, *Capucci* Luigi, *La Monica* Antonio, *Brignone* Felice, soldati.

57° FANTERIA: *Romano* Gabriele, sergente; *Di Lauro* Pasquale, soldato.

61° FANTERIA: *Ciesca* Domenico, sergente; *Carpineto* Giuseppe, *Fogliani* Pompeo, *Migliore* Filippo, *Lamo* Pellegrino, soldati.

12° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Forte* Santo, caporale; *Gabutto* Vincenzo, *Maroncelli* Vincenzo, *Luminari* Costantino, *Rebuffo* Antonio, *Bessony* Antonio, *Chiappini* Giovanni Battista, *Locatelli* Carlo, *Pistato* Giuseppe, *Pizzullo* Luigi, *Di Bartolomeo* Carmine, *Emiliani* Vincenzo, *De Marinis* Michele, *Comba* Giacomo, *Ameglini* Silvestro, *Borassi* Raffaele, bersaglieri.

16° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Bassi* Luigi, bersagliere.

20° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Rosati* Aleriano, bersagliere.

21° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Rilucente* Giuseppe, caporale; *Merani* Domenico, bersagliere.

29° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Zanini* Adriano, caporal furiere; *Giuffrida* Domenico, *Largura* Giovanni, bersaglieri.

33° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Del Fante* Domenico, sergente; *Nenni* Francesco, *Nastasi* Pietro, *Femia* Pasquale, *Ceparo* Vincenzo, bersaglieri.

34° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *Florio* Luigi, caporale, *Gentili* Pellegrino, *Prete* Orazio, *Zaccari* Filippo, *Tassone* Vincenzo, bersaglieri.

35° BATTAGLIONE BERSAGLIERI: *D'Eustachio* Salvatore, sergente; *Ciciliani* Domenico, *Gallo* Francesco, *Simonelli*

Giorgio, *Nicolosi* Agostino, *Colonna* Giovanni, *Antignano* Raffaele, *Grimaudo* Bernardo, *Pieralisi* Luigi, bersaglieri.

7° REGGIMENTO ARTIGLIERIA: *Pelliccia* Giulio, caporale; *Maffei* Michele, *Tarini* Mariano, *Zotti* Giovanni, cannonieri.

8° REGGIMENTO ARTIGLIERIA: *De Stefano* Francesco, sergente; *Piccian* Giuseppe, *Crea* Domenico, *Giacobbi* Giovanni, *Berno* Giuseppe, *Tranchese* Giovanni, *Benivegna* Ignazio, *Digiuno* Michele, *Creppi* Giovanni, cannonieri.

9° REGGIMENTO ARTIGLIERIA: *Valleriga* Simone, *Mazzoni* Antonio, sergenti; *Moretti* Giovanni, caporale; *Ubaldo* Gennaro, *Ingenito* Giuseppe, *Cosenza* Giovanni, *Caviola* Lorenzo, *Turri* Alessandro, *Cue* Giacomo, *Castagno* Carmelo, cannonieri.

ZAPPATORI DEL GENIO: *Mainardi* Giovanni, *Gritti* Amedeo, *Andrioli* Giuseppe, zappatori.

LANCIERI NOVARA: *Minoggio* Giovanni, caporale.

III.

Le ricompense al valore.

Elenco delle ricompense concesse a favore di militari e funzionari che maggiormente si distinsero nelle operazioni militari per l'occupazione del territorio Pontificio.

Con R. Decreto 23 ottobre 1870: — *Cadorna* cav. Raffaele, luogotenente generale già comandante il 4° corpo d'esercito — nominato gran croce dell'ordine militare di Savoja per i segnalati servigi resi quale comandante del corpo d'esercito che, mercè l'occupazione di Roma, portò a compimento i voti della Nazione.

Con R. Decreto 8 ottobre: — Nino cav. *Bixio*, luogotenente generale già comandante la 2ª divisione attiva — promosso gran croce nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Angioletti cav. Diego, luogotenente generale già comandante la 9ª divisione attiva — promosso gran cordone dell'ordine della Corona d'Italia.

Cosenz cav. Enrico, già comandante la 11ª divisione attiva — promosso gran cordone dell'ordine della Corona d'Italia.

Mazè de la Roche conte Gustavo, già comandante la 12ª divisione attiva — promosso grand'ufficiale nell'ordine della Corona d'Italia.

Ferrero cav. Emilio, maggior generale già comandante la 13ª divisione attiva — promosso a grande ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Con R.° Decreti in data 11 dicembre 1870, e con Determinazione Ministeriale, approvata da S. M. sotto la stessa data, furono concesse le ricompense contenute nel seguente elenco.

QUARTIERE GENERALE PRINCIPALE.

Corte cav. Celestino, maggiore generale d'artiglieria, Croce di cav. dell'Ordine Militare di Savoia.

Primerano cav. Domenico, luogotenente colonnello di Stato maggiore, idem.

Caccialupi cav. Gaetano, luogotenente colonnello di Stato maggiore, Croce di Uffiziale dell'Ordine Mauriziano.

Pinelli cav. Macedonio, luogotenente colonnello del 5° Reggimento bersaglieri, Menzione onorevole al valor militare.

Bigotti cav. Lorenzo, maggiore del 63° Reggimento fanteria, Croce di Uffiziale dellOrdine Mauriziano.

Buschetti cav. Alessandro, capitano di Stato maggiore, Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Peregrini Enrico, capitano di Stato maggiore, idem.

Verani-Masin di Castelnuovo barone Onorato, capitano del 1° Reggimento bersaglieri, idem.

Bogliolo Giacomo, capitano di Stato maggiore, Medaglia d'argento al valor militare.

Giacometti cav. Lorenzo, medico capo del Corpo sanitario militare, Croce di Uffiziale della Corona d'Italia.

Sani cav. Giacomo, intendente militare di 2ª classe, Menzione onorevole al valor militare.

Godi cav. Giuseppe, commissario di guerra di 2ª classe dell'Intendenza militare, idem.

Salvatori cav. Fedele, ispettore telegrafico, Croce di Uffiziale dell'Ordine Mauriziano.

Morosini cav. Luigi, direttore delle poste, Croce di Uffiziale dell'Ordine della Corona d'Italia.

2ª DIVISIONE ATTIVA.

Asinari di S. Marzano cav. Alessandro, colonnello di Stato maggiore, Croce di Uffiziale dell'Ordine Mauriziano.

Cavalchini Garofoli barone Francesco, maggiore generale comandante della Brigata granatieri Lombardia, Menzione onorevole al valor militare.

Magnone cav. Eduardo, luogotenente colonnello del 3° Reggimento granatieri, idem.

Billi Giuseppe, Soldato scelto del 3° Regg. granatieri, idem.

Martini cav. Vittorio, colonnello del 4° Regg. granatieri, idem

De Vecchi nob. Ezio, magg. generale della Brigata Reggio, id.

Vacca cav. Pietro, colonnello del 45° Regg. fanteria, idem.

Matricciani Giuseppe, caporale del 45° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.

Capucci Luigi, falegname del 45° Reggimento fanteria, idem.

Rossi cav. Federico, colonnello del 46° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.

Candiani Natale, furiere del 46° Reggimento fanteria, idem.

Brandini Romeo, soldato del 46° Reggimento fanteria, idem.

Ivar-Key, luogotenente svedese aggregato al 20° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'argento al valor militare.

Rosati Aleriano, soldato del 20° Battaglione bersaglieri, idem.

Del Fante Domenico, sergente del 33° Batt. bersaglieri, idem.

Crea Domenico, cannoniere di 1ª classe, idem.

Pittaluga Giuseppe, furiere d' artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.

De Cillis Vincenzo, furiere d'artiglieria, idem.

Mainardi Giovanni, zappatore della Brigata del genio, Medaglia d'argento al valor militare.

Bosio cav. Luigi, Commissario di guerra di 1ª classe, dell'Intendenza militare, Menzione onorevole al valor miitare.

9ª DIVISIONE ATTIVA.

Majo cav. Emerico, colonnello di Stato maggiore, Croce di Uffiziale dell'Ordine della Corona.

Peretti Eduardo, capitano di Stato maggiore, Menzione onorevole al valor militare.

De Sauget cav. Guglielmo, maggiore generale della Brigata Savona, Croce di comm. dell'Ordine della Corona d'Italia.

Ruva Galileo, capitano del 28° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.

Moreno cav. Rodolfo, tenente colonnello del 9° Reggimento artiglieria, Medaglia d'argento al valor militare.

Silvani Rodolfo, capitano del 9° Regg. artiglieria, idem.

Mattirolo Eugenio, luogoten. del 9° Regg. artiglieria, idem.

Mazzoni Antonio, sergente del 9° Regg. artiglieria, idem.

Vallerigo Simone, sergente del 9° Regg. artiglieria, idem.

Bimbotti Alessandro, furiere del 9° Reggimento artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.

Cairoli Giuseppe, furiere del 9° Regg. artiglieria, idem.

Bavaglio Camillo, furiere del 9° Regg. artiglieria, idem.

Pielli Giovanni, furiere del 9° Regg. artiglieria, idem.

Manzi Alfonso, caporale del 9° Regg. artiglieria, idem.

Gianni Domenico, caporale del 9° Regg. artiglieria, idem.

Ubaldo Gennaro, cannoniere del 9° Regg. artiglieria, idem.

Incognito Giuseppe, cannoniere conducente del 9° Reggimento artiglieria, idem.

Lahalle Francesco, capitano dell'Arma del genio, idem.

11ª DIVISIONE ATTIVA.

Mantellini cav. Cesare, maggiore di Stato maggiore, Menzione onorevole al valor militare.

Vinassa Alfonso, capitano di Stato maggiore, idem.

Bottacco cav. Carlo, maggiore generale della Brigata mista, Croce di G. Uffiziale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Garin di Cocconato cav. Alberto, colonnello del 19° Reggimento fanteria, Croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoja.

Viano Michele, sottotenente del 19° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.

Longhi Nicola, furiere maggiore del 19° Regg. fanteria, idem.

Mulas Antonio, soldato del 19° Reggimento fanteria, idem.

Rottini cav. Alberto, maggiore del 19° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.

Predella Agide, capitano aiutante maggiore in 1ª del 19° Reggimento fanteria, idem.

Maccagno Francesco, capitano del 19° Regg. fanteria, idem.
Bruni Ambrogio, luogotenente del 19° Regg. fanteria, idem.
Pironetti Carlo, sergente del 19° Regg. fanteria, idem.
Gianfranceschi Domenico, soldato del 35° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.
Antongina Antonio, luogotenente del 35° Regg. fanteria, Menzione onorevole al valor militare.
Bono Luigi, Sottotenente aiutante di campo del comandante la brigata, del 35° Reggimento fanteria, idem.
Botta Giovanni, furiere maggiore del 35° Regg. fanteria, idem.
Vanelli Alberto, sergente del 35° Regg. fanteria, idem.
Lodolo Vittorio, sottotenente del 21° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'argento al valor militare.
Leoni Andrea, furiere maggiore del 21° Batt. bersaglieri, idem.
Rilucenti Giuseppe, caporale del 21° Batt. bersaglieri, idem.
Merani Domenico, soldato del 21° Batt. bersaglieri, idem.
Gola cav. Giuseppe, maggiore comandante il 21° Battaglione bersaglieri, Menzione onorevole al valor militare.
Martinotti Luigi, capitano del 21° Batt. bersaglieri, idem.
Marinoni Ercole, luogotenente aiutante maggiore del 21° Battaglione bersaglieri, idem.
Teodorani Nicola, sergente del 21° Batt. bersaglieri, idem.
Pagliari cav. Giacomo, maggiore del 34° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'oro al valor militare.
Pagani Guglielmo, capitano del 34° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'argento al valor militare.
Ramanini Alessandro, luogotenente del 34° Battaglione bersaglieri, idem.
Gay Carlo Alberto, sottotenente del 34° Battaglione bersaglieri, idem
Barderi Giuseppe, sottotenente del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Garino Pasquale, sottotenente del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Valera Domenico, sottotenente del 34.° Batt. bersaglieri, idem.
Cagliari Carlo, sottotenente del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Meucci Egisto, sergente trombettiere del 34° Battaglione bersaglieri, idem
Merlini Enrico, sergente del 34° Batt. bersaglieri, idem.

Lischi Gaetano, cap. tromba del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Tassoni Vincenzo, soldato del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Zaccari Filippo, soldato del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Assuma Demetrio, soldato del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Ferrero Giuseppe, furiere maggiore del 34° Battaglione bersaglieri, Menzione onorevole al valor militare.
Trinchè Pietro, furiere del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Favre Giovanni, furiere del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Geromini Angelo, caporale del 34° Batt. bersaglieri, idem.
Boido cav. Giovanni, maggiore del 7° Reggimento artiglieria, Medaglia d'argento al valor militare.
Grifoni Michele, capitano del 7° Regg. artiglieria, idem.
Zotti Giovanni, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.
Furina Carlo, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.
Zanardi Pietro, cannonière del 7° Regg. artiglieria, idem.
Gibellini Eugenio, capitano del 7° Reggimento artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.
Malaspina Ladislao, capitano del 7° Regg. artiglieria, idem.
Corio Tullio, luogotenente del 7° Regg. artiglieria, idem.
Castellano Matteo, furiere del 7° Regg. artiglieria, idem.
Brignola Giovanni, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.
Decossio Pasquale, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.
Marchetto Gaetano, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.
Pitzalis Biagio, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.
Ziezzi Giuseppe, caporalè del 7° Regg. artiglieria, idem.
Bettone Tobia, caporale del 7° Regg. artiglieria, idem.
Cavazzuti Gennaro, caporale del 7° Regg. artiglieria, idem.
D'Amore Giuseppe, çannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.
Cinaschi Luigi, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.
Stura Roberto, luogotenente del Genio, Medaglia d'argento al valor militare.
Sommaruga Giuseppe, sottotenente del genio, idem.
Macchi, caporale del genio, idem.
Morchio, zappatore del genio, idem.
Piolti cav. Luigi, commissario di guerra di 1ª classe dell'Intendenza militare, Menzione onorevole al valor militare.

12ª DIVISIONE ATTIVA.

D'Ayala nobile Alessandro, maggiore capo di Stato maggiore, Croce di Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.
Manacorda Ernesto, capitano di Stato maggiore, Medaglia d'argento al valor militare.
Aymonino Carlo, capitano di Stato maggiore, idem
Angelino cav. Giuseppe, maggiore generale comandante la Brig. Bologna, Croce di G. Uffiziale dell'Ordine Mauriziano.
Belly cav. Giovanni, colonnello comandante il 39° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.
Tharena cav. Giorgio, maggiore del 39° Regg. fanteria, idem.
Bosi cav. Cesare, capitano del 39° Regg. fanteria. idem.
Fontanive Riccardo, luogotenente del 39° Regg. fanteria, idem.
Pepere Alfonso, luogotenente aiutante di campo del comandante la Brigata, del 39° Reggimento fanteria, idem.
Arrigo Lodovico, luogotenente del 39° Regg. fanteria, idem.
Lugli Gaetano, sottotenente porta bandiera del 39° Reggimento fanteria, idem.
Gallerini Giorgio, caporale del 39° Regg. fanteria, idem.
Giordano Salvatore, caporale del 39° Regg. fanteria, idem.
Rovere Giuseppe, caporale del 39° Regg. fanteria, idem.
Oliva Gabriele, soldato del 39° Reggimento fanteria, idem.
Gavioli Domenico, soldato del 39° Regg. fanteria, idem.
Ottavio Gerardo, soldato del 39° Reggimento fanteria, idem.
Corsi Mauro, soldato del 39° Reggimento fanteria, idem.
Dimarco Francesco, soldato del 39° Regg. fanteria, idem.
Vitale cav. Michele, maggiore del 39° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.
Sampieri Francesco, luogotenente del 39° Regg. fanteria, idem.
Albertini Giuseppe, furiere del 39° Regg. fanteria, idem.
Savini Massimiliano, furiere del 39° Regg. fanteria, idem.
Vecchi Giuseppe, furiere del 39° Reggimento fanteria, idem.
Rossi Silvio, sergente del 39° Reggimento fanteria, idem.
Ferrero Francesco, caporale del 39° Regg. fanteria, idem.
Bonini Giovanni, soldato del 39° Reggimento fanteria, idem.
Giolitti cav. Davide, luogotenente colonnello del 40° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.

De Ferrari Giovanni, capitano del 40° Regg. fanteria, idem.
Valenziani Augusto, luogotenente del 40° Regg. fanteria, idem.
Vianelli Giuseppe, sottotenente del 40° Regg. fanteria, idem.
Barcella Giuseppe, caporale del 40° Regg. fanteria, idem.
Bosi Luigi, soldato del 40° Reggimento fanteria, idem.
Bordi Pietro, soldato del 40° Reggimento fanteria, idem.
Ponza di S. Martino cav. Filippo, luogotenente colonnello del 40° Regg. fanteria, Menzione onorevole al valor militare.
Sivelli Luciano, maggiore del 40° Regg. fanteria, idem.
Politi Pietro, capitano del 40° Reggimento fanteria, idem.
Guidi Giuseppe, luogotenente del 40° Regg. fanteria, idem.
Pellacani Tommaso, luogotenente aiutante maggiore in 2ª del 40° Reggimento fanteria, idem.
Vuillermin Augusto, luogotenente del 40° Regg. fant., idem.
Piccoli Michele, sergente del 40° Regg. fanteria, idem.
Carchidio cav. Orlando, maggiore generale comandante la Brigata Modena. Croce di comm. dell'Ordine della Corona.
Lavizzari Giulio, luogotenente aiutante magg. del 41° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.
Forattini Tullo, sottotenente del 41° Regg. fanteria, idem.
Bertolini Antonio, caporale del 41° Regg. fanteria, idem.
Negri Stefano, soldato del 41° Reggimento fanteria, idem.
Amarotta Carlo, soldato del 41° Reggimento fanteria, idem.
Maddalena Domenico, soldato del 41° Regg. fanteria, idem.
Cattaneo cav. Giovanni, luogotenente colonnello del 41° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.
Queirazza Federico, maggiore del 41° Regg. fanteria, idem.
Uberti Antonio, Capitano ff. da aiutante maggiore in 1ª del 41° Reggimento fanteria, idem.
Bonora Michele, capitano del 41° Reggimento fanteria, idem.
Rinaldi Luigi, capitano del 41° Reggimento fanteria, idem.
Capanelli Matteo, sottotenente aiutante maggiore in 2ª del 41° Reggimento fanteria, idem.
Lucchesi Adolfo, sottotenente aiutante di campo del 42° Reggimento fanteria, idem.
Serra Leopoldo, capitano del 12° Battaglione bersaglieri, Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoja.

Casnedi Palmede, capitano del 12° Battaglione bersaglieri. Medaglia d'argento al valor militare.
Ripa nob. Andrea, capitano del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Palazzi Gio Batt., luogotenente del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Sorgato Giuseppe, luogotenente del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Cocito Federico, sottotenente del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Bessone Antonio, soldato del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Chiappeni Gio. Batt., soldato del 12° Batt. bersaglieri, id.
Malvisi Agesilao, sottotenente del 12° Batt. bersaglieri, Menzione onorevole al valor militare.
Majochi Tancredi, sottotenente del 12° Batt. bersaglieri, id.
Strazza Enrico, sottotente del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Trivjoli Giacomo, sottotenente del 12° Batt. bersaglieri, id.
Armando Vincenzo, furiere del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Cerutti Carlo, sergente del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Natali Serafino, caporale trombettiere, 12° Battaglione bersaglieri, idem.
Rovati Francesco, caporale del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Soprano Ferdinando, soldato del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Legittimo Giovanni, soldato del 12° Batt. bersaglieri, idem.
Castelli cav. Girolamo, maggiore del 12° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'argento al valor militare.
Feche cav. Giuseppe, capitano del 35° Batt. bersaglieri, idem.
Barlassina Giulio, capitano del 35° Batt. bersaglieri, idem.
Strada Giulio, sottotenente del 35° Batt. bersaglieri, idem.
D'Eustacchio Salvatore, sergente del 35° Battaglione bersaglieri, idem.
Simonelli Giorgio, sergente del 35° Regg. bersaglieri, idem.
Ciciliani Domenico, soldato del 35° Batt. bersaglieri, idem.
Antignano Raffaele, soldato del 35° Batt. bersaglieri, idem.
Pieralisio Luigi, soldato del 35° Regg. bersaglieri, idem.
Viola cav. Ippolito, capitano del 35° Battaglione bersaglieri, Menzione onorevole al valor militare.
Jelmini Angelo, sottotenente aiutante maggiore del 35° Battaglione bersaglieri, idem.
Mazzocchi Domenico, soldato del 35° Batt. bersaglieri, idem.
Gioia Guglielmo, soldato del 35° Batt. bersaglieri, idem.

Tavallino cav. Giovanni, maggiore del 7° Reggimento artiglieria, Croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoja.

Vercellone Vincenzo, capitano del 7° Reggimento artiglieria, Medaglia d'argento al valor militare.

Tarino Mariano, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.

Buttafava Enrico, capitano del 7° Reggimento artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.

Faella conte Alessandro, capitano del 7° Reggimento artiglieria, idem.

Garibaldi Luigi, luogotenente del 7° Regg. artiglieria, id.

Chiri Giuseppe, sottotenente del 7° Regg. artiglieria, idem.

Pietra Pio, furiere del 7° Regg. artiglieria, idem.

Merio Carlo, furiere del 7° Regg. artiglieria, idem.

Valisone Oderico, furiere del 7° Regg. artiglieria, idem.

Montalbo Orazio, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.

Vignali Venanzio, sergente nel 7° Regg. artiglieria, idem.

Ricchetti Icilio, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.

Noto Francesco, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.

Mucchetti Giuseppe, sergente del 7° Regg. artiglieria, id.

Tedesco Vincenzo, sergente del 7° Regg. artiglieria, idem.

Priolo Giacomo, caporale del 7° Regg. artiglieria, idem.

Bonino Dionigi, caporale del 7° Regg. artiglieria, idem.

Ceccherini Luigi, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, idem.

Foligno Leonardo, cannoniere del 7° Regg. artiglieria, id.

Sante Luigi, caporale dell'Arma del Genio, idem.

Guidotti cav. Carlo, medico divisionale del Corpo Sanitario militare, Medaglia d'argento al valor militare.

Boari Severino, Medico di Reggimento del Corpo Sanitario militare, Menzione onorevole al valor militare.

13ª DIVISIONE ATTIVA.

Pozzolini cav. Giorgio, luogotenente colonnello di Stato maggiore, Menzione onorevole al valor militare.

Vellone Luigi, soldato del 7° Reggimento fanteria, Medaglia d'argento al valor militare.

Costi Luigi, soldato dell'8° Reggimento fanteria, idem.

Romano Gabriele, sergente del 57° Regg. fanteria, idem.

Di Lauro Pasquale, soldato del 57° Regg. fanteria, idem.
Giunti cav. Errico, luogotenente colonnello del 57° Reggimento fanteria, Menzione onorevole al valor militare.
Azara Giulio, luogotenente del 57° Regg. fanteria, idem.
Zava Carlo, furiere del 57° Regg. fanteria, idem.
Marchetti Pietro, soldato del 57° Regg. fanteria, idem.
Risato Domenico, soldato del 16° Battaglione bersaglieri, Medaglia d'argento al valor militare.
Bassi Luigi, soldato del 16° Battaglione bersaglieri, idem.
Novellini cav. Egidio, maggiore del 7° Regg. artiglieria, id.
Villa Pietro, capitano del 7° Regg. artiglieria, idem.
Pelliccia Giulio, caporale del 7° Regg. artiglieria, idem.
Serra Don Giacomo, capitano del 7° Reggimento artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.
Gonella nob. Andrea, capitano del 7° Regg. artiglieria, id.
Monteverdi Ambrogio, sergente del 7° Regg. artiglieria, id.
Aglietta Pietro, caporale dell'Arma del Genio, idem.
Peregallo, zappatore dell'Arma del Genio, idem.
Novelli cav. Errico, commissario di guerra dell'Intendenza militare, idem.

RISERVA GENERALE.

Pelloux cav. Luigi, maggiore del 9° Reggimento artiglieria, Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoja.
Segre Giacomo, capitano del 9° Reggimento artiglieria, Medaglia d'argento al valor militare.
Rogier Luigi, capitano del 9° Regg. artiglieria, idem.
Paoletti Giulio, luogotenente del 9° Regg. artiglieria, id.
Solofra Achille, furiere del 9° Reggimento artiglieria, Promozione a sottotenente nell'arma d'artiglieria.
Castagno Carmelo, cannoniere del 9° Reggimento artiglieria, Medaglia d'argento al valor militare.
Castagnola Luigi, capitano del 9° Reggimento artiglieria, Menzione onorevole al valor militare.
Canera di Salasco cav. Vittorio, luogotenente del 9° Reggimento artiglieria, idem.
Bancalà Biagio, sottotenente del 9° Regg. artiglieria, idem.

Semeria Giuseppe, sergente del 9° Regg. artiglieria, idem.
Andreoli Bartolomeo, sergente del 9° Regg. artiglieria, id.
Coccia Pietro, sergente del 9° Regg. artiglieria, idem.
Ceriano Lorenzo, caporale del 9° Regg. artiglieria, idem.
Rossi Pio, cannoniere del 9° Regg. artiglieria, idem.
De Giosa Pietro, cannoniere del 9° Regg. artiglieria, idem.
Radaelli Angelo, cannoniere del 9° Regg. artiglieria, idem.
Verone Giuseppe, cannoniere del 9° Regg. artiglieria, idem.
Scala cav. Gaspare, maggiore dell'Arma del Genio, idem.
Russo Roberto, luogotenente del Reggimento Lancieri Novara, Medaglia d'argento al valor militare.
Boncsi, Sergente del Reggimento Lancieri Novara, idem.
Broglia, sergente del Reggimento Lancieri Novara, idem.
Minoggio Gio. Antonio, caporale del Regg. Lancieri Novara, id.
Farlochetti Pietro, soldato del Regg. Lancieri Novara, id.
Montecchi Giuseppe, soldato del Reggimento Lancieri Novara, Menzione onorevole al valor militare.
Norberto Gabriele, soldato del Regg. Lancieri Novara, id.
Calestani Pio, Trombettiere di 1ª classe del Reggimento Lancieri Novara, idem.

IV.

Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX
portata dal conte Ponza di San Martino il 9 settembre.

Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo di italiano, mi indirizzo, come altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa; giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per la volontà nazionale, dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine della Penisola, e la sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza, le passioni possono condurre alla violenza e alla effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili, per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere, in questo provvedimento di precauzione, un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili delle popolazioni romane, coll' inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità, coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell' animo mi danno il diritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio Governo, concernenti l'intento desiderato.

Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure vostra patria, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle ispirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

Di Vostra Santità
Umilissimo, obbedientissimo e devotissimo
VITTORIO EMANUELE.

V.

ISTRUZIONI
DELL'ON. LANZA AL CONTE PONZA DI SAN MARTINO.

Signor Conte,

Firenze, 8 settembre 1870.

Ella è incaricata di recarsi a Roma latore di una lettera di S. M. il Re al Sommo Pontefice Pio IX, nel momento solenne in cui il Governo del Re è chiamato, dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede, a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

S. M. il Re, custode e garante dei destini italiani, ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia a pericoli che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola, e della sicurezza della Santa Sede.

Il Governo del Re mancherebbe al proprio compito, se aspettasse a prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed alla effusione del sangue.

Ci riserviamo dunque di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

Il Governo del Re, e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice ed a tutelare i diritti imprescrittibili dei Romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza dello Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della

Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate.

Sarà cura di V. S. di far intendere al Santo Padre, quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del Papato.

Il capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione, e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità.

Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di italiano. Sua Santità non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

Gradisca, ecc.

G. Lanza.

VI.

Relazione del conte Ponza di San Martino al governo del Re.

Eccellenza,

Roma, 10 settembre 1870.

Ho veduto ieri sera il cardinale Antonelli, e mentre aspetto l'udienza del Sommo Pontefice che mi è fissata per le ore 10 e mezza di questa mattina, comincio la presente col renderle conto di quanto ho già veduto.

Malgrado che, con la notizia del mio arrivo, sia or conosciuto nella città che le nostre truppe stanno per entrare, l'aspetto della popolazione è piuttosto di curiosità che di vera animazione.

Ma fortunatamente a me pare che lo spirito d'attività e gli indizi di qualche forte risoluzione non si trovino nè nel Governo, nè nelle truppe, nè in nessuno di coloro che essendo interessati alla conservazione dell'attuale ordine di cose, potrebbero consigliar resistenza.

Lungo la strada e pel grande spazio cui si estende la vista in queste campagne deserte d'alberi, non ci fu dato nè di vedere soldati, ed opere di difesa, nè d'accorgerci d'entrare in un paese che si voglia difendere da un'invasione. Solo dopo di essere penetrati col convoglio nelle mura di Roma, abbiam veduto alcuni cannoni ed un posto di soldati presso ad essi. Gli impiegati di polizia e di dogana alla frontiera, quelli di servizio allo scalo, tennero verso di me un contegno rispettoso pienamente, come di chi cercasse dare un'impressione favorevole di sè.

Non trovando il mio fratello ad aspettarmi all' albergo, scrissi al cardinale Antonelli, il quale per lo stesso mio servo immediatamente mi rispose, che mi riceverebbe la sera alle 7 e mi saprebbe dire l'ora del ricevimento del Papa. Quindi andai da Padre Beck per lamentarmi di non aver trovato mio fratello. Dopo di aver attribuito la mancanza alle imperfezioni del servizio postale, il Padre Beck mi domandò se fosse vero che io avessi dichiarato di non volermi indirizzare al cardinale Antonelli, e di volere direttamente trattare col Papa. Disingannatolo, ed entrato a parlare delle attuali condizioni, cercai di mettergli bene in capo che ormai gli avvenimenti avevan risolto la questione di Roma, e che il Governo aveva e mezzo e volontà di salvare l'indipendenza del Papa e le istituzioni cattoliche di Roma, ma che l'esempio dei belligeranti attuali doveva farlo persuaso, che i nostri sforzi potrebbero essere paralizzati da una resistenza sanguinosa, e di volo toccammo tutte le questioni, senza che io lo richiedessi di alcuna cooperazione, bastandomi che sapesse che io non ero mandato a cospirare, od a farla da precursore di persecuzioni.

La sera vidi il cardinale Antonelli e gli rimisi la lettera di V. E. La conversazione durò due ore e più. Dissi al cardinale che aveva il triste incarico di prevenirlo, che già era dato alle nostre truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, e ne sarebbe ben tosto cominciata l'esecuzione, come unico mezzo di evitare una rivoluzione, che poteva trascinare essi e noi nell'estrema rovina; che io compren-

deva nel dargli quest'annunzio, che esso risguarderebbe il mio Governo ed il suo rappresentante come spogliatori, ma che se avesse la bontà di ascoltarmi vedrebbe essere noi spogliatori d'un genere affatto nuovo, mentre la prima e la più forte delle nostre preoccupazioni in questo momento, era quella di mettere il Papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro: e che nella scelta della mia persona, conosciuto quale era da Sua Eminenza per non essermi mai prestato a persecuzioni, ed anzi per averle molte volte impedite, Ella poteva essere sicura della volontà del Governo, di superare ogni difficoltà, di prestarsi ad ogni atto per conciliare il compimento delle sorti italiane, con la più ampia sicurezza del Sommo Pontefice e di tutte le istituzioni che lo circondano. Il cardinale stette fermo nel dire che la Santa Sede non può rinunziare a nessuno dei suoi diritti, che si tratta di vera violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma è in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione, e che il Papa non potrebbe consacrare una violenza.

Ma l'idea d'una difesa non mi pare di vederla, e la questione mi sembrò che si risolva con tanto meno imbarazzo, quanto il nostro modo di azione sarà più attivo e pronto, e tale da non lasciarli un momento in dubbio sull'irremovibilità del nostro proposito.

Questa mattina venne mio fratello, ed in sostanza ho veduto che le difficoltà ad accettare, dopo poca resistenza, le decisioni del nostro Governo, procedon dal dubbio che i patti formulati siano rispettati poi dai Ministeri nuovi e diversi dall'attuale. Insistetti, spiegando come la garanzia possa essere creduta vera, ed ora stanno a considerare come abbiano a regolarsi.

Finalmente ripiglio il rapporto per dirle che sono stato dal Santo Padre, che gli ho consegnato la lettera di S. M. e la nota rimessami da V. E. dei capi di provvedimenti formulati in articoli. Il Papa era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti ren-

dono inevitabile per l'Italia l'azione su Roma che intraprende. Esso non la riconoscerà legittima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo raccapriccio per le carneficine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non siano i modelli che vuol prendere.

Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile di sperare che ceda. Il Papa mi disse, leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse addirittura che il Governo era costretto di entrare nel suo Stato.

Intanto quel che era di forma è fatto; il Governo pontificio fu uffizialmente prevenuto che le nostre truppe entrano. Se vorrà battersi, spero sarà battuto.

Ed avremo fatto ogni sforzo per evitare questa lotta.

Ho ricevuto il telegramma che mi dice di partire. Se V. E. ricevendo la mia risposta lo conferma, partirò secondo i suoi ordini.

Pare che le truppe saranno, al loro arrivo, acclamate da un'immensa moltitudine, che ora non osa mostrarsi, ed alla quale io stesso ho consigliato non esporsi a pericoli, con dimostrazioni in questo momento.

Alcuni patrioti che tengono relazione con le truppe pontificie, mi dicono che queste preparano una seria resistenza, che i zuavi specialmente si batteranno, anche malgrado che ricevessero ordini in contrario. Ma non si ha a temere, come dissi, che la popolazione li secondi.

Ho l'onore di profferirmi con ossequio

Devotissimo suo
PONZA DI SAN MARTINO.

VII.

Primo rapporto del generale Cadorna al Ministro della Guerra, prima del passaggio del confine da parte delle truppe italiane.

Terni, 8 settembre 1870.

Come debito d'uffizio, credo opportuno riferire a V. E. tutto quanto ha tratto alla missione di cui fui onorato dal Governo del Re.

Il corpo d'osservazione, di cui m'è stato affidato il comando, ebbe assegnate nella sua formazione le località di Orvieto, Terni e Rieti, dove pervennero man mano le truppe destinate a comporlo.

In dette località si avviavano successivamente tutti i materiali occorrenti ed i quadrupedi che facevano difetto, e ciò procedeva senza fretta per parte di codesto Ministero, parendo, o che non occorresse soverchia sollecitudine a porlo in pieno assetto, o che si incontrassero difficoltà a farlo in breve tempo.

In tale condizione rimasto circa 15 giorni, ricevei subito dopo l'ordine di fare ogni sforzo per portare almeno due delle tre divisioni componenti il corpo dell'esercito, in prossimità della frontiera pontificia verso Passo Corese, pronto a valicarla al primo cenno.

Stante la dislocazione lontana, la mancanza di mezzi di trasporto e la difficoltà delle comunicazioni, ciò non potè farsi senza superare varie difficoltà, tanto in rapporto alle marcie lunghe e faticose, quanto in riguardo al carreggio ancora di gran lunga inferiore ai bisogni. Tuttavia in due giorni l'11ª divisione si trovava sulla destra del Corese, la 12ª sulla destra del Farfa e la 13ª a Narni, pronte le prime due a valicare il confine al primo cenno.

Precedentemente erasi convenuto di effettuare questo passaggio per la sinistra del Tevere, e tutto era disposto secondo questo concetto: però la notte del 5 al 6 un telegramma

del Ministero della guerra manifestava il pensiero di passare sull'altra sponda del fiume, facendo ritirare tutte le divisioni ad Orvieto, d'onde secondo quel pensiero, avrebbesi dovuto procedere per Nepi, Civita Castellana, ed oltre. Risposi ch'ero pronto ad ubbidire, però feci qualche rimostranza circa il ritardo che ciò avrebbe cagionato all'operazione che si aveva in mira di compiere, e sull'effetto che un movimento retrogrado di più giorni, avrebbe prodotto nelle truppe e nelle popolazioni. Soggiunsi poi che al postutto, pure volendo agire per la riva destra del Tevere, pareami più indicato il passo per Ponte Felice. Non ebbi di ciò risposta, fino a che l'E. V. col suo telegramma del 7 corrente, n. 1852, mi manifestò le idee del Governo, le quali saranno compiutamente attuate, come ho avuto l'onore di significare stamane a V. E. col telegramma n. 89.

Aggiungo a compimento della parte militare, che la brigata Reggio stanziata a Radicofani, pure sotto i miei ordini, era destinata a cooperare nelle successive operazioni che il Governo avesse ordinate, che vi fu in seguito aggiunta un'altra brigata formando una divisione agli ordini del general Bixio. Chiesi allora, unicamente per mia norma, se detta divisione avesse dovuto dipendere da me od agire indipendentemente: mi venne risposto che sarebbe stata indipendente finchè si trovasse sotto Roma, tanto più che io agiva dalla riva sinistra del Tevere; quindi è che presi commiato dalla brigata Reggio già sotto i miei ordini.

Spetta a cotesto Ministero a decidere ora, nel nuovo ordine di idee, se non siano soggetti ad inconvenienti, due comandi indipendenti operanti dallo stesso lato del Tevere, e più ravvicinati perciò e dovendo cooperare allo stesso scopo.

Fui chiamato a Firenze, ed ebbi una conferenza non solo col Ministro della guerra general Govone, ma altresì col Ministro degli affari esteri, e col Presidente del Consiglio, e fu stabilito che all'evenienza si sarebbe cercato di impadronirsi della città di Roma, ma lasciando la Città Leonina, che il Governo avrebbe fatto precedere questa occupazione da una dichiarazione diplomatica, e che io prima di passare

il confine avrei fatto un proclama, del quale la parte politica a mia richiesta, mi sarebbe stata tracciata dal Governo, non volendo per nulla scostarmi dalle viste del Ministero. Mi si disse tutta la deferenza che all'occasione avrei dovuto usare al Papa e che avessi cercato di sconsigliarlo ad abbandonar Roma, senza però ostacolarlo in caso di decisa volontà, nella quale eventualità sarebbe stato trattato con tutti gli onori. Pure a mia richiesta mi si promisero istruzioni per iscritto a fine di averle sempre presenti, per uniformarvi interamente la mia condotta, ma tali istruzioni non mi sono peranco pervenute.

Aggiungo inoltre che rappresentai ai sopradetti ministri, come le truppe pontificie essendo composte parte d'indigeni e parte di stranieri parevami opportuno far sentire preventivamente che sarebbero state trattate in modo diverso; e ciò per agevolare la riuscita della popolazione, promettendo alle indigene nel caso che si pronunciassero nel senso nazionale, di applicare loro le nostre leggi, o quelle pontificie per diritti di pensione; e per le altre invece approntare mezzi di trasporto per liberarne subito il nostro suolo, anche concedendo loro una certa indennità. In questo divisamento parvemi che i ministri si accordassero.

Ciò è quanto m'interessa di far noto all'E. V. per di lei norma, porgendole questo quadro riepilogativo della situazione presente alquanto incerta, per quelle disposizioni che crederà del caso, onde io tenga una via ben definita, nel disimpegno di tale delicato incarico.

VIII.

Proclama del generale Cadorna agli Italiani delle Provincie Romane.

Italiani delle Provincie Romane!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio cómpito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il 4° corpo dell'esercito
R. Cadorna.

IX.

Rapporto del generale Cadorna sul combattimento di Civita Castellana.

Al Ministero della Guerra,

Lettera del 12 settembre.

Come già informava l'E. V. con mio telegramma, giungendo questa mattina sotto Civita Castellana coll'11ª e 12ª Divisione e colla riserva del Corpo d'armata, incontrai resistenza per parte di una compagnia di disciplina (82 uomini) e di un corpo di zuavi (95 uomini) che incominciarono primi il fuoco dal convento dei Cappuccini, poi si rinchiusero nel castello d'onde continuarono a far fuoco di fucileria.

Ad onta di questo però la città fu subito occupata da un battaglione di bersaglieri, mentre altri due battaglioni con un movimento girante precludeva loro le vie di Nepi e Rignano.

Nel tempo stesso feci aprire il fuoco contro il castello da una batteria di artiglieria.

Il fuoco durava circa da un'ora e dal castello si continuava a far la fucilata.

Allora feci avanzare due altre batterie.

Questo movimento persuase il presidio a cessare dalla resistenza e sventolò bandiera bianca.

Cessò allora il fuoco dalle due parti.

Un capitano indigeno venne allora come parlamentario, al quale imposi la capitolazione che qui acchiudo in copia e che fu senza difficoltà accettata. Per attenermi alle istruzioni dell'E. V. ho abbondato nel far loro condizioni vantaggiose, mentre essi chiedevano solo salva la vita.

Faccio partire per Spoleto i capitolati ed ho disposto perchè non soffrano sfregi dalla popolazione, essendo questo anche il desiderio manifestatomi dal capitano parlamentario.

Ho scritto al Comandante generale della Divisione di

Perugia che tenga gli indigeni riuniti come deposito e gli esteri come prigionieri di guerra in attesa delle determinazioni di codesto Ministero.

Dalla nostra parte vi furono sei o sette leggermente feriti, eccettuato un bersagliere che ebbe offeso un braccio piuttosto gravemente. I Pontifici ebbero tre feriti.

Mi sono tosto adoperato per assicurare le comunicazioni telegrafiche le quali attualmente funzionano fra Civita Castellana e Firenze, tanto per la linea di Narni quanto per quella ferroviaria per Borghetto.

Sono pure in comunicazione telegrafica con Viterbo, ma per la via di Firenze.

Dalla Brigata Mista che l'E. V. mi annunziò avere inviata a Perugia per fornire i presidî in queste provincie, per ora non mi abbisognerebbe che un battaglione, che dovrebbe essere spedito ad Orte e da Orte progredirebbe a Viterbo per tenervi presidio, ed un altro battaglione qui a Civita Castellana, il quale distaccherebbe una compagnia a Corese per guardare il ponte e la stazione telegrafica.

Pregherei per questo V. E. di volere impartire gli ordini opportuni, e con qualche sollecitudine per potere disporre di tutte le forze della divisione Ferrero.

A seconda poi di quanto le notificai ieri con mio telegramma, la 13ª divisione ha occupato ieri verso le 6 di sera la città di Viterbo, i Pontifici avevano evacuato la città poco prima dello arrivo dell'avanguardia della divisione, cioè verso le 2 pom. Furono fatti prigionieri 14 zuavi e 9 gendarmi.

I Pontifici si ritirarono nella direzione di Vetralla.

Con questa occasione chiedo schiarimenti a V. E. sul trattamento delle truppe pontificie, se le larghe concessioni loro fatte, sono applicabili solo a quelli che non facciano resistenza, oppure a tutti, parendomi, sotto l'aspetto militare esclusivamente, anche forse possa non essere nelle viste di codesto Ministero, di trattare meglio quelli che non si battono degli altri che facessero opposizione.

Con questa occasione Le soggiungo che domani mi reco col quartiere generale ed i bersaglieri a Monterosi, che l'11ª

e 12ª divisione accamperanno poco più innanzi, precedute di una tappa dalla cavalleria, e che la 13ª si recherà a far tappa prima della congiunzione delle due strade di Ronciglione e di Nepi. Il parco d'artiglieria domani sarà trasportato a Civita Castellana.

CADORNA.

X.

ORDINE DEL MINISTERO DI AFFRETTARE LA MARCIA FIN SOTTO ROMA.

Al Generale Cadorna,

Telegramma del 13 settembre, ore 2 p.

Nulla modificato nello insieme delle disposizioni di massima date. Soltanto Governo del Re ha motivi per desiderare si acceleri, quanto possibile, marcia su Roma. Se ella non può arrivare in vista domattina, cioè ad alcuni chilometri da Roma, procuri almeno fare ciò nella giornata di domani. Rimane sempre inteso che ella può effettuare passaggio di tutta o parte sua truppa sulla sinistra Tevere.

RICOTTI.

Al Generale Cadorna,

Lettera del 13 settembre.

Come già le feci conoscere con telegramma di questa mane, è intenzione del Governo che la S. V. acceleri il suo movimento su Roma, e colle forze di cui si compone il suo corpo d'esercito si accinga ad un pronto attacco passando il Tevere se e dove meglio creda con tutte o parte delle sue truppe.

La prego a darmi avviso delle sue disposizioni ed espormi il suo progetto d'attacco.

Ritenga per altro, che prese le sue disposizioni, non dovrà attaccare senza ordine esplicito di questo Ministero. Ciò non toglie che quando si presentasse l'opportunità di potersi impadronire, per sorpresa o stratagemma col favore di moti interni della popolazione, Ella dovrà coglierne l'occasione.

Sarebbe desiderio del Governo che il passaggio sulla sinistra del Tevere, di tutte o parte delle sue truppe, non fosse differito oltre la sera del giorno 15 corrente, sempre quando non abbia l'opportunità d'impadronirsi prima d'allora della città di Roma, operando dalla riva destra.

Ricotti.

XI.

Capitolazione di Civitavecchia.

Art. 1. — La guarnigione di Civitavecchia, vedendo la piazza minacciata dalla flotta corazzata, non che investita dalla parte di terra, ed occupate le alture che la dominano, considerando che non sarebbe possibile la difesa, e che la città verrebbe ad essere immensamente danneggiata, si decide di accettare una capitolazione con i seguenti patti.

Art. 2. — Tutte le truppe indistintamente componenti la guarnigione di Civitavecchia, a qualunque nazionalità appartengano, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre.

Gli ufficiali conserveranno le loro spade, bagagli, cavalli e gli altri oggetti di loro proprietà; questa disposizione concernerà pure la bassa forza meno quanto riguarda le armi.

Art. 3. — Agli ufficiali di ogni grado ed agli individui di bassa forza indigeni, sono riconosciuti il loro grado e stipendio, ed in genere si terrà conto dei diritti acquisiti a tutto oggi, a senso dei regolamenti pontifici.

Art. 4. — Agli ufficiali e soldati stranieri al servizio del Santo Padre sarà concesso il rimpatrio, con tutti i diritti

stipulati dal regolamento col Governo pontificio; ed il loro rimpatrio sarà a carico del Governo italiano, il quale li provvederà di assegno sino a destinazione.

Art. 5. — Finchè durerà il Governo pontificio, nessun ufficiale potrà essere obbligato a prendere servizio nell'esercito italiano. Ad ogni ufficiale od individuo di bassa forza di qualunque grado, continuerà ad essere corrisposto giornalmente il suo soldo, e ciò finchè non sarà loro provveduto definitivamente.

Art. 6. — L'intiera piazza forte, armamento, munizione, ecc., saranno consegnate alla truppa italiana dai capi di servizio.

Art. 7. — Le truppe italiane garantiranno le persone ed i diritti di tutti gl' individui della truppa pontificia, impedendo che sieno in alcun modo e da chiunque molestate.

Art. 8. — Questa mane alle ore sette, una nave della flotta italiana entrerà nel porto di Civitavecchia, e scambierà i saluti d'uso, come onore militare da rendersi reciprocamente. Le Regie truppe entreranno nella piazza alle ore 10 ant. d'oggi.

Art. 9. — Il materiale e personale di marina esistente nel porto di Civitavecchia è soggetto alle condizioni della presente capitolazione. Si fa solo eccezione per il Bucintoro papale "Immacolata Concezione", il quale rimarrà a disposizione del Santo Padre col suo attuale equipaggio, quale consta dal Ruolo che presenterà il signor capitano di vascello Cialdi, comandante il medesimo. Qualora Sua Santità rinunciasse a detto possesso, il bastimento verrà consegnato al Governo italiano, ed il personale sarà compreso nelle condizioni degli altri capitolati militari indigeni, essendo riservato fino ad oggi ogni qualunque diritto accordato al corpo della marina dalle Leggi pontificie sulle pensioni.

Art. 10. — Le disposizioni del precedente articolo, non essendo contemplate nelle istruzioni ricevute dal generale comandante le truppe italiane, il medesimo non sarà valevole che dopo di essere stato approvato dal Governo del Re d'Italia, approvazione che il generale s'impegna di ottenere.

Art. 11. — La presente capitolazione sarà valevole appena scambiate le ratifiche.

Fatto il giorno 16 settembre 1870 alle ore 5 e mezza antimeridiane, all'ufficio del Comando di piazza di Civitavecchia.

Il colonnello comand. superiore della piazza di Civitavecchia
Comm. Serra.

Il colonnello capo di stato maggiore della 2ª divisione attiva
San Marzano.

Il luogotenente generale
comandante la 2ª divisione attiva dell'esercito italiano
Nino Bixio.

XII.

Lettere di Cadorna e Kanzler.

A S. E. il Comandante Generale delle truppe pontificie. — Roma.

Eccellenza,

Posta della Storta, 16 settembre 1870.

Ho l'onore d'annunziare all'E. V. che la piazza di Civitavecchia si è resa stamane alle Regie truppe.

Dopo questo fatto, vieppiù compreso come sono dell'inutilità di ulteriore spargimento di sangue, specialmente considerando le imponenti forze dell'attacco rispetto a quelle della difesa, compreso dai sensi di umanità a cui l'E. V. è tanto meno estranea, vicina qual'è alla Santità del Sommo Pontefice, non stimo inutile rinnovarle la domanda di non voler opporre resistenza alla occupazione militare di Roma.

Questi sentimenti, che sono quelli di S. M. il Re, del Governo, degli Italiani tutti, comprese le Provincie già occupate dalle Regie truppe, che al primo loro apparire esultano al pensiero di fondersi nella patria comune, questi sentimenti, che credo generali in Europa, non voglio dubitare

che non trovino un'eco nell'animo dell'E. V. e che faranno tacere quello di esagerata fierezza militare, che mentre ammiro ed apprezzo, mi pare nondimeno superfluo in contingenze tanto palesi ed evidenti come le attuali.

Spero che l'E. V., convinta come la mia proposta non può muovere da ragioni militari, vorrà riflettere a tutta la responsabilità che accompagnerebbe un rifiuto alla medesima, sebbene io la rivolga in nome della umanità e della ragione.

Con questa occasione mi creda

Dell' E. V.

Il Generale Cadorna.

A S. E. il Generale Cadorna, comandante il 4° corpo d'esercito.

Eccellenza,

Roma, li 16 settembre 1870.

La presa di Civitavecchia non cambia sostanzialmente la nostra situazione, e non può in conseguenza modificare la risposta che ebbi già l'onore di dirigere all'E. V. nella giornata di ieri.

Ella fa appello ai sentimenti di umanità, che certamente a niuno stan più a cuore che a coloro i quali hanno la felicità di servire la Santa Sede, ma non siamo noi che abbiamo in qualche modo provocato il sacrilego attacco di cui siamo vittime. A lei quindi spetta il mostrarsi animato da tali sentimenti umanitari, desistendo dall' ingiusta aggressione.

In quanto alle aspirazioni delle nostre Provincie, credo che hanno dato indubitate prove di attaccamento al Governo Pontificio, e non temo punto il giudizio dell'Europa, cioè di quella parte che ha conservato un sentimento di giustizia.

Io pure spero che V. E. rifletterà, quale immensa responsabilità incontri innanzi a Dio ed al Tribunale della Storia, spingendo fino all'ultimo la già troppo inoltrata violenza.

Mi creda con la più distinta considerazione

Il Generale comandante le truppe pontificie

Kanzler.

XIII.

La resa di Roma.

Comando Generale
del 4.° Corpo d'esercito.

Villa Albani, 20 settembre 1870.

Capitolazione per la resa della piazza di Roma, stipulata fra il comandante generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia ed il comandante generale delle truppe pontificie, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti.

I. — La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni Santo Spirito, e che comprende il Monte Vaticano e Castel Sant'Angelo costituenti la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

II. — Tutta la guarnigione della piazza escirà cogli onori della guerra, con bandiere in armi e bagaglio.

Resi gli onori militari, deporrà le bandiere e le armi, ad eccezione degli uffiziali, i quali conserveranno la loro spada, i cavalli e tutto ciò che loro appartiene.

Esciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle sette.

III. — Tutte le truppe straniere saranno sciolte, e subito rimpatriate per cura del Governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. È in facoltà del Governo di prendere in considerazione i dritti di pensione, che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo pontificio.

IV. — Le truppe indigene saranno costituite in deposito

senza armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riservato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

V. — Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI. — Sarà nominata da ambo le parti una Commissione, composta d'un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza, per la cui consegna di cui all'art. I.

Per la piazza di Roma: *Il capo di stato maggiore*
RIVALTA.

Per l'esercito italiano: *Il capo di stato maggiore*
D. PRIMERANO.

Il luogotenente generale comandante il 4º corpo d'esercito
CADORNA.

Visto, ratificato ed approvato:

Il generale comandante le armi a Roma: KANZLER.

XIV.

IL PLEBISCITO.

Atto notarile con il quale fu rogato il plebiscito di Roma.

In nome di Dio
Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

L'anno milleottocento settanta (1870). Il giorno di domenica due ottobre alle ore nove pomeridiane.

Per ordine della Giunta provvisoria governativa di Roma e Provincia

NOI

Camillo Vitti, notaro maggiore presso il Senato Romano, di studio in via Aracœli, N. 70;

Egidio Serafini, notaro, di studio in piazza dei Santi XII Apostoli, N. 232;

Filippi Delfini, notaro, di studio in piazza dei Caprettari, numeri 66 e 67;

Francesco Guidi, notaro, di studio via dei Giubbonari, N. 30; — ci siamo recati nelle diverse Sezioni a Noi rispettivamente assegnate per lo scrutinio della votazione del Plebiscito di Roma, affine di apporre i suggelli alle urne ove erano rinchiusi i voti; e dopo di avere apposto le biffe a ciascuna di esse, ora che trovansi trasportate nella sala maggiore del Campidoglio per riconoscerne il risultato, abbiamo riconosciute integre e non viziate nei suggelli in parte alcuna le urne; epperò abbiamo riconosciuto e dichiarato regolare in tutto e per tutto il trasporto dai diversi uffici di votazione al luogo ove pubblicamente si trovano.

E quindi ad istanza e vista della Giunta stessa, presente Sua Eccellenza il signor Generale Cadorna, abbiamo proceduto all'operazione delle urne, presenti ancora tutti i Deputati, Commissioni e popolo Romano, liberamente acceduto, e sonosi rinvenuti i voti nel modo seguente:

Urna del Campidoglio: Voti SÌ, numero *seimilaottocentottanta*. Voti NO, nessuno.

Urna del Palazzo Odescalchi: Voti SÌ, numero *duemilaottocentotrentacinque*. Voti NO, nessuno.

Urna in Piazza Colonna: Voti SÌ, numero *cinquemilatrecentocinquantacinque*. Voti NO, numero *dodici*.

Urna in Piazza di Santa Maria in Trastevere: Voti SÌ, numero *quattromilaventinove*. Voti NO, numero *uno*. Nulli numero *due*.

Urna alla Piazza del Biscione: Voti SÌ, numero *duemilanovecentotrentatre*. Voti NO, numero *due*.

Urna al Palazzo Camerale a Ripetta: Voti SÌ, numero *duemilacentottantacinque*. Voti NO, nessuno.

Urna in Piazza di Ponte Sant'Angelo: Voti SÌ, numero *duemilanovecentodiecisette*. Voti NO, numero *due*. Nulli, numero *tre*.

Urna in Piazza Ricci: Voti SÌ, numero *millequattrocentosessantasette.* Voti NO, numero *due.*

Urna in Piazza Navona: Voti SÌ, numero *tremilaquattrocentocinquantacinque.* Voti NO, numero *dieci.* Nulli numero *uno.*

Urna alla Via dei Serpenti: Voti SÌ, numero *tremilacentottantaquattro.* Voti NO, numero *due.*

Urna di Piazza Barberina; Voti SÌ, numero *milletrecentosei.* Voti NO, numero *dieci.*

Urna di Piazza Spagna: Voti SÌ, numero *tremiladuecentonovantadue.* Voti NO, numero *dieci.*

Il totale pertanto della votazione affermativa pel SÌ, è risultato in numero di *trentanovemiladuecentotrentanove,* e per il NO, numero *quarantasei* e voti nulli numero *sette.*

Quindi, essendosi presentata un'urna dogli abitanti la Città Leonina, apertasi la medesima urna coll'assistenza del notaro signor *Accindino Buratti,* residente in detta città, è risultata una votazione di numero *millecinquecentoquarantasei* voti per il SÌ e per il NO nessuno, che unita questa cifra alla precedente, si ha un totale di voti per il SÌ di *quarantamilasettecentottantacinque* (numero 40785).

Dopo ciò il signor presidente duca Caetani ha pubblicato un tale risultato, e si è sciolta l'adunanza con immensi applausi di evviva al Re Vittorio Emanuele, all'Italia, a Roma.

Sopra le quali cose, ecc.

Atto fatto in Campidoglio, ove siamo presenti noi quattro notari che assieme alla Giunta ci siamo firmati.

Michelangelo Caetani, Vincenzo avv. *Tancredi, Augusto Castellani, Carlo Maggiorani, Francesco Pallavicini, Biagio Placidi, Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino, Pietro De-Angelis, Achille G. Mazzoleni, Alessandro Del Grande-Felici, Vincenzo Tittoni, Raffaele* avv. *Marchetti, Francesco Sforza-Cesarini, B. Odescalchi, Emanuele Ruspoli.*

Francesco Guidi, notaio pubblico, rogato, *Camillo Vitti,* notaro maggiore presso il Senato Romano, *Egidio Serafini,* notaro, *Filippo* dott. *Delfini,* notaio pubblico, rogato.

Il preposto signor *Pierotti* registrerà l'Atto presente in

carta semplice come si trova, senza multa di bollo e senza tassa di registro, e riceverà la copia d'Archivio in carta semplice e così dicasi delle copie autentiche.

Similmente sono esenti del bollo e multa li tre originali conformi di questo Atto, dei notari signori *Delfini*, *Serafini* e *Guidi*.

Registrato a Roma, li quattro ottobre milleottocentosettanta, in quattro pagine senza postille, volume 421, atti pubblici foglio 421, casello *8 gratis*, a forma d'ordine come sopra e ricevuta copia d'Archivio.

Q. Pierotti.

INDICE.